

*Paulo Coelho*  
**lo Zahir**

Traduzione di Rita Desti

*"Chi di voi avendo cento pecore ne perde una,  
non lascia le altre novantanove nel deserto  
e va in cerca di quella smarrita, finché non la ritrova?"*  
Luca 15, 4

*Oh Maria concepita senza peccato,  
pregate per noi che ricorriamo a Voi.  
Amen.*

Quando partirai, diretto a Itaca, che il tuo viaggio sia lungo  
ricco di avventure e di conoscenza.

Non temere i Lestrigoni e i Ciclopi  
né il furioso Poseidone;  
durante il cammino non li incontrerai  
se il pensiero sarà elevato, se l'emozione  
non abbandonerà mai il tuo corpo e il tuo spirito.  
I Lestrigoni e i Ciclopi e il furioso Poseidone  
non saranno sul tuo cammino  
se non li porterai con te nell'anima,  
se la tua anima non li porrà davanti ai tuoi passi.

Spero che la tua strada sia lunga.  
Che siano molte le mattine d'estate,  
che il piacere di vedere i primi porti  
ti arrechi una gioia mai provata.  
Cerca di visitare gli empori della Fenicia  
e raccogli ciò che v'è di meglio.  
Vai alle città dell'Egitto,  
apprendi da un popolo che ha tanto da insegnare.

Non perdere di vista Itaca,  
poiché giungervi è il tuo destino. Ma non affrettare i tuoi passi;  
è meglio che il viaggio duri molti anni  
e la tua nave getti l'ancora sull'isola  
quando ti sarai arricchito  
di ciò che hai conosciuto nel cammino.  
Non aspettarti che Itaca ti dia altre ricchezze. Itaca ti ha già dato un bel viaggio;  
senza Itaca, tu non saresti mai partito.  
Essa ti ha già dato tutto, e null'altro può darti.

Se, infine, troverai che Itaca è povera,  
non pensare che ti abbia ingannato.

Perché sei divenuto saggio, hai vissuto una vita intensa, e questo è il significato di Itaca.

Konstandinos Kavafis [1863-1933), *Itaca*

### **Dedica**

Nell'auto, le avevo detto di aver messo il punto finale alla prima versione del mio libro. Quando cominciammo a inerpicarci su una montagna dei Pirenei che consideriamo sacra, e dove abbiamo vissuto momenti straordinari, le chiesi se volesse sapere qual era il tema centrale o il titolo: mi rispose che avrebbe voluto tanto domandarmelo, ma che, per rispetto verso il mio lavoro, aveva taciuto, limitandosi a essere contenta, molto contenta.

Le parlai allora del titolo e del tema centrale. Continuummo a camminare in silenzio e, sulla via del ritorno, udimmo un rumore: il vento che si avvicinava. Passava al di sopra degli alberi spogli e scendeva fino a noi, facendo sì che la montagna mostrasse di nuovo la sua magia, il suo potere.

Poi comincio a nevicare. Mi fermai e rimasi lì a contemplare quel momento magico: i fiocchi che scendevano, il cielo grigio, la foresta, lei accanto a me. Lei che è sempre stata al mio fianco, per tutto il tempo.

Provai il desiderio di dirglielo in quell'istante, ma poi lasciai che lo scoprisse solo quando avrebbe sfogliato per la prima volta queste pagine. Questo libro è dedicato a te, Christina, moglie mia.

"Secondo lo scrittore Jorge Luis Borges, l'idea dello Zahir viene dalla tradizione islamica, e si ritiene sia nata intorno al XVIII secolo. *Zahir*, in arabo, vuoi dire visibile, presente, incapace di passare inosservato. Qualcosa o qualcuno che, una volta che si è stabilito il contatto, finisce per occupare a poco a poco il nostro pensiero, fino al punto che non riusciamo più a concentrarci su nient'altro. E ciò può essere considerato santità o follia."

Faubourg Saint-Pères, *Enciclopedia del Fantastico*, 1953

### **Io sono un uomo libero**

**L**ei, Esther, corrispondente di guerra appena tornata dall'Iraq perché l'invasione del paese può avvenire da un momento all'altro, trent'anni, sposata, senza figli. Lui, un uomo non identificato, sui ventitré o venticinque anni, bruno, tratti mongoli. I due sono stati visti per l'ultima volta in un caffè di Rue du Faubourg Saint-Honoré.

La polizia venne informata che si erano già incontrati in precedenza, anche se nessuno sapeva dire quante volte: Esther aveva sempre affermato che l'uomo - di cui nascondeva l'identità sotto il nome di Mikhail - era una persona molto importante, benché non avesse mai spiegato se fosse importante per la sua carriera di giornalista, o per lei come donna.

La polizia avviò ufficialmente un'indagine. Furono ventilate le possibilità di un sequestro, di un ricatto, di un rapimento seguito da un'uccisione - della qual cosa non ci sarebbe stato niente di cui stupirsi, visto che il suo lavoro la obbligava a entrare spesso in contatto con individui legati a cellule terroristiche, alla ricerca di informazioni. Scoprirono che dal suo conto corrente erano stati effettuati regolari prelievi di denaro nelle settimane precedenti la scomparsa: gli investigatori ritennero che questo elemento poteva essere collegato al pagamento delle informazioni. Non aveva preso nessun vestito; curiosamente, il suo passaporto non fu ritrovato.

Lui, uno sconosciuto, molto giovane, ignoto alla polizia, senza alcun indizio che ne permettesse l'identificazione.

Lei, Esther, due premi internazionali di giornalismo, trent'anni, sposata.

Mia moglie.

**S**ono stato immediatamente sospettato e trattenuto, giacché mi rifiutavo di chiarire dov'ero il giorno della sua scomparsa. Ma adesso il secondino ha appena aperto la porta, comunicandomi che sono un uomo libero.

Perché sono un uomo libero? Perché oggi si sa sempre tutto di tutti - appena si desidera un'informazione, eccola lì: dov'è stata usata la carta di credito, quali posti abbiamo frequentato, con chi abbiamo

dormito. Nel mio caso, è stato estremamente facile: una donna, anche lei giornalista, un'amica di mia moglie, divorziata - e dunque senza alcun problema a dichiarare che aveva passato la notte con me -, si era offerta di testimoniare in mio favore apprendendo dell'arresto. Aveva fornito le prove materiali che, il giorno e la notte della scomparsa di Esther, io mi trovavo con lei.

Vado a parlare con l'ispettore capo, che mi restituisce gli effetti personali, si scusa e mi comunica che la mia breve detenzione è avvenuta in base alla legge e che non potrò accusare o citare in giudizio lo stato. Gli spiego che non ho la minima intenzione di farlo: so che ciascuno di noi è sempre sospettato e sorvegliato, ventiquattr'ore al giorno, anche se non ha commesso alcun crimine.

"Lei è libero," dice, ripetendo le parole del secondino.

Gli domando se non è possibile che a mia moglie sia accaduto veramente qualcosa. Esther aveva detto che, per via dell'enorme rete dei suoi contatti con il mondo sommerso del terrorismo, ogni tanto aveva la sensazione che i suoi passi fossero seguiti da lontano.

L'ispettore tergiversa. Io insisto, ma lui non dice nient'altro.

Gli domando allora se Esther può espatriare con il suo passaporto, e lui mi risponde affermativamente: visto che non ha commesso alcun crimine, perché non potrebbe uscire dal paese e rientrarvi regolarmente?

"Dunque c'è la possibilità che non si trovi più in Francia?"

"Pensa forse di essere stato lasciato a causa della donna con cui va a letto?"

Rispondo che questo non lo riguarda. L'ispettore tace per un attimo, assume un'aria seria e spiega che il mio arresto può essere considerato una procedura di routine, ma che è molto dispiaciuto per la scomparsa di mia moglie. Anche lui è sposato e, quantunque non gli piacciono i miei libri - allora sa chi sono! Non è poi così ignorante come sembra! -, riesce a calarsi nella mia situazione, sa com'è difficile quello che sto passando.

*Gli domando come dovrò comportarmi da ora in poi. Lui mi dà il suo biglietto da visita, chiedendomi di informarlo se avrò qualche notizia - è una scena che ho già visto nei film: non mi convince, gli ispettori sanno sempre più di quanto raccontino.*

Mi chiede se ho mai incontrato l'individuo che si trovava con Esther quando è stata vista per l'ultima volta. Gli rispondo che ero a conoscenza del suo nome in codice, ma che non lo avevo mai conosciuto personalmente.

Mi domanda anche se c'era qualche problema in casa. Gli dico che Esther e io stiamo insieme da più di dieci anni e abbiamo tutti i normali problemi di una coppia - né più né meno.

Poi, con tatto, mi chiede se abbiamo parlato recentemente di divorzio, o se magari mia moglie stava considerando l'idea di separarsi. Rispondo che quest'ultima ipotesi non è mai esistita anche se "come tutte le coppie" - lo ripeto - di tanto in tanto abbiamo avuto qualche discussione.

"Di tanto in tanto o spesso?"

"Di tanto in tanto," ribadisco io.

Alla fine mi domanda, ancora più gentilmente, se Esther avesse qualche sospetto riguardo alla mia relazione con la sua amica. Replico dicendo che quella è stata la prima - e l'ultima - volta che abbiamo passato la notte insieme. Non era una relazione: in realtà, si trattava di un peccato veniale, una mancanza di rispetto. Era una giornata noiosa, non avevo niente da fare dopo pranzo. Il gioco della seduzione è sempre qualcosa che ci risveglia alla vita, e così eravamo finiti a letto.

"Lei va a letto con qualcuno solo perché la giornata è noiosa?"

Penso di rispondergli che questo genere di domande esula dalle indagini, ma mi serve la sua complicità, forse avrò bisogno di lui in seguito - in definitiva, esiste comunque un'istituzione invisibile di nome "Banca dei Favori", la quale mi è stata sempre molto utile.

"A volte, capita. Non c'è niente di interessante da fare, l'altra è in cerca di emozioni, io sono a caccia di avventure, ed ecco che è fatta. L'indomani, si finge che non sia successo niente, e la vita continua."

Lui ringrazia, mi porge la mano, dice che nel suo mondo non è esattamente così. Anche lì ci sono la noia, il tedio e persino la voglia di andare a letto con qualcuno - ma le cose sono molto più controllate, e nessuno fa ciò che pensa o desidera.

"Forse per gli artisti le cose sono più facili, più libere," commenta.

Gli rispondo che conosco il suo mondo, ma che ora non voglio addentrarmi in paragoni fra le nostre diverse opinioni sulla società e sugli esseri umani. Poi rimango in silenzio, aspettando la sua mossa successiva.

"Beh, parlando di libertà, lei può andare," dice l'ispettore, piuttosto deluso del fatto che lo scrittore rifiuta di conversare con il poliziotto. "Ora che la conosco personalmente, leggerò i suoi libri: in verità, ho detto che non

mi piacciono senza averli letti."

Non è né la prima né l'ultima volta che sento questa frase. Perlomeno l'episodio è servito a farmi guadagnare un lettore: lo saluto e me ne vado.

Sono libero. Sono uscito dalla galera, mia moglie è scomparsa in circostanze misteriose; non ho un orario fisso di lavoro, non incontro alcun problema nei rapporti umani, sono ricco e famoso e, se effettivamente Esther mi ha lasciato, ben presto troverò qualcuna con cui rimpiazzarla. Sono libero e indipendente.

Ma che cos'è la libertà?

Ho trascorso buona parte della mia vita schiavo di qualche cosa, e così dovrei comprendere perfettamente il significato di questa parola. Fin da bambino, mi sono battuto perché fosse il mio tesoro più prezioso. Ho lottato contro i miei genitori, che volevano che facessi l'ingegnere, invece che lo scrittore. Ho lottato contro i miei compagni di scuola, che ben presto mi scelsero quale vittima dei loro scherzi perversi, e solo dopo tanto sangue versato dai nostri rispettivi nasi, solo dopo molti pomeriggi passati a nascondere le cicatrici a mia madre - perché ero io a dover risolvere i miei problemi, e non lei -, sono riuscito a dimostrare che potevo sopportare insulti e botte senza piangere. Ho lottato per trovare un impiego che mi desse da vivere, sono andato a lavorare come fattorino in un negozio di ferramenta per liberarmi del solito ricatto familiare: "Noi ti diamo i soldi, ma tu *devi* fare questo e quello."

Ho lottato - sebbene senza alcun risultato - per la ragazzina di cui ero innamorato nell'adolescenza, e che mi amava. Finì per lasciarmi perché i genitori la convinsero che non avevo un avvenire.

Ho lottato contro l'ambiente ostile del giornalismo, la mia occupazione successiva, dove il mio primo capo mi fece aspettare tre ore e mi gratificò della sua attenzione solo quando cominciai a stracciare il libro che stava leggendo: allora mi guardò sorpreso e si rese conto di avere davanti una persona capace di perseverare e affrontare il "nemico", due qualità essenziali per un buon cronista. Ho lottato per l'ideale socialista: finii in prigione, ne uscii e continuai a battermi, sentendomi un eroe della classe operaia - fino al momento in cui ascoltai le canzoni dei Beatles e decisi che era assai più divertente amare il rock anziché Marx. Ho lottato per l'amore della mia prima, della mia seconda e della mia terza moglie. E ho lottato per avere il coraggio di separarmi dalla prima, dalla seconda e dalla terza moglie, perché l'amore non aveva resistito e io dovevo comunque andare avanti, fino a trovare la persona che era stata posta in questo mondo per incontrare me - e quella persona non era nessuna di loro tre.

Ho lottato per avere il coraggio di lasciare l'impiego al giornale e lanciarmi nell'avventura di scrivere un libro, pur sapendo che nel mio paese non c'era nessuno in grado di vivere di letteratura. Desistetti nel volgere di un anno, dopo aver scritto più di un migliaio di pagine, che mi sembravano assolutamente geniali giacché non riuscivo a capirle neppure io.

Mentre lottavo, vedevo gli altri che parlavano in nome della libertà e, quanto più difendevano questo diritto assoluto, tanto più si dimostravano schiavi dei desideri dei genitori, di un matrimonio in cui avevano promesso di rimanere accanto al coniuge "per il resto della vita", oppure si rivelavano succubi della bilancia, delle diete, dei progetti interrotti a metà, degli amori ai quali non si poteva dire "No" o "Basta", dei fine-settimana in cui erano costretti a pranzare con chi non desideravano. Schiavi del lusso, dell'apparenza del lusso. Schiavi di una vita che non avevano scelto, ma che si erano obbligati a vivere: perché qualcuno, alla fine, li aveva convinti che quell'esistenza era la migliore per loro. E così attraversavano giorni e notti tutti uguali, in cui l'avventura era soltanto una parola in un libro o un'immagine del televisore sempre acceso, e ogni volta che si apriva una porta, loro dicevano: "Non m'interessa, non ne ho voglia."

Come potevano sapere se ne avevano voglia o no, visto che non si erano mai presi la briga di provare? Ma era inutile porre la domanda: in realtà, avevano paura di qualsiasi cambiamento che potesse scuotere quel mondo al quale si erano abituati.

L'ispettore ha detto che sono libero. Lo sono adesso, e lo ero in prigione, perché la libertà è sempre stata la cosa che più desidero e rispetto a questo mondo. È vero che questo mi ha portato a bere vini che non mi sono piaciuti, a compiere azioni che non avrei dovuto fare e che non rifarò, ad avere sul corpo e nell'anima moltissime cicatrici, a ferire qualcuno - a cui ho finito per chiedere perdono, in un'epoca durante la quale mi rendevo conto di poter fare tutto, tranne che forzare un'altra persona a seguirmi nella mia follia, nella mia sete di vivere. Non mi pento dei momenti in cui ho sofferto, porto su di me le cicatrici come se fossero medaglie, so che la libertà ha un prezzo alto, alto quanto quello della schiavitù. L'unica differenza è che si paga con piacere, e con un sorriso -

anche quando quel sorriso è bagnato dalle lacrime.

Esco dal commissariato. È una bella giornata, una domenica assoluta che non si addice affatto al mio stato d'animo. L'avvocato mi sta aspettando fuori con qualche frase di conforto e un mazzo di fiori. Mi informa che ha telefonato a tutti gli ospedali, a tutti gli obitori - si tratta di quel genere di iniziativa che si prende sempre quando qualcuno tarda a rientrare a casa -, ma non è riuscito a trovare Esther. Dice che ha potuto evitare che i giornalisti scoprissero dov'era detenuto. E che deve fare una chiacchierata con me, per elaborare una strategia legale che mi permetta di difendermi da eventuali accuse future. Lo ringrazio per l'attenzione. Comunque so che non intende discutere nessuna strategia - semplicemente non vuole lasciarmi solo, perché non sa quale potrebbe essere la mia reazione. (Finirò per ubriacarmi ed essere arrestato di nuovo? Farò uno scandalo? Tenterò di suicidarmi?) Rispondo che devo sbrigare alcune faccende importanti, e che sia lui che io sappiamo bene che non ho nessun problema con la legge. L'avvocato insiste, ma io non gli lascio scelta: in definitiva, sono un uomo libero.

Libertà. Libertà di starmene tristemente solo.

Prendo un taxi fino al centro di Parigi, mi faccio portare all'Arc de Triomphe. Comincio a camminare lungo gli Champs-Élysées, in direzione dell'Hotel Bristol, dove di solito consumavo una cioccolata calda con Esther ogni volta che uno di noi tornava da un viaggio all'estero. Era una sorta di rituale di ritorno a casa, un'immersione nell'amore che ci teneva uniti, anche se la vita ci spingeva verso strade sempre più diverse.

Continuo a camminare. Le persone sorridono, i bambini sono allegri per queste poche ore primaverili in pieno inverno. Il traffico scorre fluido, tutto sembra perfettamente in ordine, tranne il fatto che nessuno di questi individui sa - o finge di non sapere, o semplicemente non gli interessa - che ho appena perduto mia moglie. Ma non capiscono quanto sto soffrendo? Dovrebbero sentirsi tutti tristi, commossi e solidali con un uomo dall'anima sanguinante d'amore. Invece seguitano a ridere, immersi nelle loro piccole e miserabili vite che si realizzano solo nei fine-settimana.

Che pensiero ridicolo: probabilmente molte delle persone che incrocio hanno l'anima dilaniata - e io non so perché né come stiano soffrendo.

Entro in un bar per comprare le sigarette, e lì mi rispondono in inglese. Vado in una farmacia per acquistare un certo tipo di pasticche alla menta che adoro, e il commesso mi parla in inglese. (Entrambe le volte, ho formulato la mia richiesta in francese.) Prima di arrivare in albergo, vengo fermato da due ragazzi appena arrivati da Tolosa: vogliono sapere dove si trova un certo negozio; hanno già abbordato vari passanti, ma nessuno ha capito cosa dicevano. Che sta succedendo? Durante le mie ventiquattr'ore di detenzione hanno forse cambiato la lingua degli Champs-Élysées?

Il turismo e il denaro sono in grado di fare miracoli: come mai non me ne sono accorto prima? Perché, a quanto pare, Esther e io non abbiamo più preso quella cioccolata da molto tempo, anche se siamo partiti e tornati varie volte nell'ultimo periodo. C'è sempre stato qualcosa di più importante. C'è sempre stato un impegno improrogabile. "Sì, amore mio, la prossima volta andremo a bere la nostra cioccolata, torna presto... Sai che oggi ho un'intervista davvero importante e non posso venire all'aeroporto; prendi un taxi, tengo il cellulare acceso: se c'è qualcosa di urgente, puoi chiamarmi, altrimenti ci vediamo stasera."

Il telefono cellulare! Lo tiro fuori dalla tasca, e lo accendo immediatamente; squilla varie volte, e in ogni occasione il mio cuore sussulta; sul piccolo display, leggo i nomi delle persone che mi stanno cercando, ma non rispondo a nessuna. Magari comparisse un "anonimo": potrebbe essere soltanto lei, giacché il suo numero di telefono è noto soltanto a una ventina di persone che si sono impegnate a non divulgarlo. Invece non compare, sono tutti numeri di amici o professionisti piuttosto intimi. Vorranno chiedermi che cosa è successo, vorranno aiutarmi (come?), vorranno sapere se ho bisogno di qualche cosa.

Il telefono continua a squillare. Devo rispondere? Devo incontrare qualcuna di queste persone?

Decido che rimarrò solo finché non avrò capito che cosa sta succedendo.

Arrivo al Bristol: Esther diceva sempre che è uno dei pochi alberghi di Parigi dove i clienti sono trattati come ospiti, e non come senz'altro alla ricerca di un riparo. Mi salutano come se fossi uno di famiglia. Scelgo un tavolo davanti allo splendido orologio, ascolto il pianoforte, guardo il giardino all'esterno.

Devo essere pratico, studiare le alternative: la vita continua. Non sono né il primo né l'ultimo uomo a essere stato abbandonato dalla moglie - ma bisognava proprio che accadesse in un giorno soleggiato, con la gente sorridente per le strade, coi bambini che cantano, con la primavera che mostra i primi segni, con il sole che splende, con gli autisti che rispettano le strisce pedonali?

Prendo un tovagliolo: voglio cavare queste idee dalla mente e metterle sulla carta. Accantoniamo i sentimenti e vediamo che cosa devo fare:

a) Considerare la possibilità che sia stata sequestrata, che in questo momento sia in pericolo di vita, e io che sono il suo uomo, il suo compagno di sempre, devo smuovere cielo e terra per ritrovarla.

Risposta a questa eventualità: ha preso il passaporto. La polizia non lo sa, ma ha portato via anche alcuni oggetti di uso personale e un portafogli con alcune immagini di santi protettori che prendeva sempre con sé quando partiva per andare all'estero. Ha ritirato dei soldi dalla banca.

Conclusione: si stava preparando per partire.

b) Considerare la possibilità che abbia creduto a qualche promessa, la quale, alla fine, si è trasformata in una trappola.

Risposta: spesso si era cacciata in situazioni pericolose - faceva parte del suo lavoro. Ma mi avvertiva sempre, giacché io ero l'unica persona nella quale poteva riporre piena fiducia. Mi diceva i posti degli appuntamenti, con chi sarebbe entrata in contatto (anche se, per non mettermi in pericolo, la maggior parte delle volte usava il nome di battaglia dell'individuo con cui doveva vedersi) e che cosa avrei dovuto fare nel caso non fosse tornata entro una certa ora.

Conclusione: non aveva in mente un incontro con qualcuna delle sue fonti di informazione.

c) Considerare la possibilità che abbia trovato un altro uomo.

Risposta: non c'è una risposta. Fra tutte le ipotesi, è l'unica che abbia un senso. E questo non posso accettarlo: non posso accettare che se ne vada in una tale maniera, senza comunicarmi almeno una ragione. Sia io sia Esther siamo sempre stati orgogliosi di affrontare insieme tutte le difficoltà della vita. Abbiamo sofferto, ma non ci siamo mai mentiti l'un l'altro - anche se tacere alcune avventure extraconiugali faceva parte delle regole del gioco. Di certo, ha cominciato a cambiare dopo aver conosciuto un certo Mikhail, ma questo giustifica la fine di un matrimonio dopo dieci anni?

Anche se fosse andata a letto con lui, se si fosse innamorata, non avrebbe messo sulla bilancia tutti i momenti passati insieme, tutto ciò che abbiamo conquistato, prima di partire per un'avventura senza ritorno? Era libera di viaggiare a suo piacimento, viveva circondata di uomini, soldati che non vedevano una donna da chissà quanto tempo, ma io non le ho mai domandato niente, e lei non mi ha mai detto niente. Eravamo entrambi liberi, e ci sentivamo orgogliosi di questo.

Ma Esther è scomparsa. Lasciando alcune tracce visibili solo per me, come se si trattasse di un messaggio segreto: "Me ne sto andando via."

Perché?

Vale davvero la pena di rispondere a questa domanda?

No, giacché nella risposta si cela la mia incapacità di tenermi accanto la donna che amo. Vale la pena di cercarla per convincerla a tornare? Implorare, mendicare un'altra possibilità per il nostro matrimonio.

Tutto ciò sembra ridicolo: è meglio soffrire come ho già sofferto in precedenza, allorché altre donne amate hanno finito per lasciarmi. È meglio che mi lecchi le ferite, come ho fatto in passato. Per qualche tempo, continuerò a pensare a lei, mi trasformerò in un essere dolente, farò irritare tutti gli amici perché non avrò altri argomenti all'infuori dell'allontanamento di mia moglie. Tenterò di trovare una giustificazione per quello che è accaduto, trascorrerò i giorni e le notti rivedendo mentalmente i momenti passati accanto a lei, finirò per concluderne che è stata dura nei miei confronti, proprio con me che ho sempre cercato di essere disponibile e di fare del mio meglio. Troverò altre donne. Camminando per la strada, a ogni istante incrocerò qualcuna che potrebbe essere lei. Soffrirò giorno e notte, notte e giorno. E questo potrà durare settimane, mesi, forse anche più di un anno.

Finché una mattina, al risveglio, mi renderò conto che sto pensando a qualcosa di diverso e capirò che il peggio è ormai passato. Il cuore è affranto, ma si riprenderà e riuscirà a scorgere ancora la bellezza della vita. È già successo in precedenza, e accadrà di nuovo: ne sono sicuro. Se qualcuno se ne va è perché arriverà qualcun altro - io incontrerò nuovamente l'amore.

Per un attimo, assaporo l'idea della mia nuova condizione: scapolo e milionario. Posso uscire con chi voglio, alla luce del sole. Alle feste, posso comportarmi in un modo totalmente diverso rispetto a tutti questi anni. La notizia si diffonderà rapidamente e, in breve, molte donne - giovani o magari nemmeno molto giovani, ricche o forse neppure così ricche come pretendono di essere, intelligenti o forse soltanto educate per dire ciò che pensano che io vorrei sentire - busseranno alla mia porta.

Voglio convincermi che sia bellissimo essere libero. Libero di nuovo. Pronto a incontrare il vero amore della mia vita: colei che mi sta aspettando, e che non mi farà rivivere mai più questa situazione umiliante.

Finisco la cioccolata e guardo l'orologio: so che è ancora presto per provare questa gradevole sensazione di far parte nuovamente dell'umanità. Per alcuni istanti, sono pervaso dall'idea che Esther entrerà da quella porta, camminerà sui bei tappeti persiani, si siederà accanto a me senza dire una parola, fumerà una sigaretta, guarderà il giardino d'inverno e mi terrà la mano. Passa mezz'ora, e per tutto questo tempo continuo a credere alla storia che ho appena inventato, finché mi rendo conto che si tratta solo di un altro delirio.

Decido di non tornare a casa. Vado alla reception, chiedo una camera, uno spazzolino da denti, un deodorante. L'albergo è al completo, ma il direttore trova il modo di esaudire la mia richiesta: eccomi in una bella suite con vista sulla Tour Eiffel, un terrazzo, i tetti di Parigi, le luci che si accendono a poco a poco, le famiglie che si ritrovano per cenare in questa domenica. E così mi riassume la sensazione provata sugli Champs-Élysées: quanto più è bello tutto ciò che mi circonda, tanto più io mi sento un derelitto.

Niente televisione. Niente cena. Mi siedo in terrazzo e faccio una retrospettiva della mia vita. Un giovane che sognava di diventare uno scrittore famoso e che, all'improvviso, si accorge che la realtà è completamente diversa: scrive in una lingua che non legge quasi nessuno, in un paese in cui si sostiene che non ci siano lettori. La famiglia lo spinge a frequentare l'università - "Una qualsiasi, figlio mio, purché tu prenda una laurea, altrimenti non potrai mai essere qualcuno nella vita". Lui si ribella, gira il mondo nel periodo degli hippy, finisce per incontrare un cantante, scrive i testi di alcune canzoni e, tutt'a un tratto, riesce a guadagnare più soldi di sua sorella, che aveva ascoltato i genitori, decidendo di diventare ingegnere chimico.

Scrivo altri testi, il cantante ha sempre più successo; io compro alcuni appartamenti, litigo con il musicista, ma ormai possiedo un capitale sufficiente per passare il resto degli anni senza lavorare. Mi sposo la prima volta con una donna più vecchia di me; da lei imparo molte cose - fare all'amore, guidare, parlare inglese, andare a letto tardi -, ma alla fine ci separiamo perché mi reputa un uomo "emotivamente immaturo, che va appresso a qualsiasi ragazzina dal seno prorompente". Mi sposo una seconda e una terza volta, con donne che sono convinto mi daranno una stabilità emotiva: ottengo ciò che desidero, ma scopro che la stabilità tanto sognata si accompagna a un profondo tedio.

Altri due divorzi. Di nuovo la libertà, ma è solo una sensazione. Libertà non è l'assenza di obblighi, bensì la capacità di scegliere e di impegnarmi in ciò che ritengo sia meglio per me.

Continuo nella ricerca dell'amore, seguito a scrivere per il mondo della musica. Allorché mi domandano che cosa faccio, rispondo che sono uno scrittore. E quando mi dicono che conoscono solo i miei testi per le canzoni, affermo che quella è soltanto una parte del mio lavoro. Quando si scusano perché non hanno ancora letto nessun libro mio, spiego che sto lavorando a un progetto: si tratta di una menzogna. In realtà, ho denaro e contatti, ma mi manca il coraggio di scrivere un libro: comunque il mio sogno è diventato realizzabile. Se tentassi e fallissi, non so come sarebbe il resto della mia vita: di conseguenza, è meglio vivere pensando a un sogno piuttosto che affrontare l'eventualità di vederlo fallire.

Un giorno viene a intervistarmi una giornalista: vuole scoprire che cosa significa accorgersi che il proprio lavoro è conosciuto in tutto il paese, senza che nessuno sappia chi sei, visto che normalmente solo il cantante risulta visibile attraverso i mezzi di informazione. Bella, intelligente, taciturna. Ci incontriamo di nuovo a una festa: la pressione del lavoro è svanita, e riesco a portarmela a letto quella notte stessa. Io mi innamoro - lei pensa che sia stata una sciocchezza. Le telefono: mi dice sempre che è impegnata. Quanto più lei mi respinge, tanto più io sono intrigato. Alla fine, la convinco a passare un fine-settimana nella mia casa fuori città (benché fossi la pecora nera, essere un ribelle spesso ricompensa: a quell'epoca, ero l'unico della mia cerchia di amici ad aver potuto comprare una casa per le vacanze).

Trascuriamo tre giorni da soli, contemplando il mare: io cucino per lei, che mi racconta del suo lavoro e finisce per innamorarsi di me. Torniamo in città, comincia a passare regolarmente la notte nel mio appartamento. Una mattina, esce più presto del solito e torna con la sua macchina per scrivere: da quel momento, senza che venga detto alcunché, a poco a poco la mia casa si trasforma nella sua.

Cominciano quei conflitti che avevo già sperimentato con le mogli precedenti: loro sempre alla ricerca di stabilità, di fedeltà; io a caccia dell'avventura e dell'ignoto. Questa volta, però, il rapporto si rivela duraturo. Due anni dopo, comunque, penso che sia arrivato il momento che Esther riporti a casa sua la macchina per scrivere e tutto ciò che è venuto con lei.

**"P**enso che non funzionerà."

"Ma tu mi ami, e io ti amo, non è vero?"

"Non lo so. Se mi domandi se mi piace la tua compagnia, la risposta è: Sì. Se invece vuoi sapere se riesco a vivere senza di te, la risposta è comunque: Sì."

"Davvero non avrei voluto nascere uomo; sono ben contenta della mia condizione di donna. In definitiva, tutto quello che voi uomini vi aspettate da noi è che cuciniamo bene. D'altro canto, dagli uomini ci si attende tutto: che siano capaci di mantenere una famiglia, di fare all'amore, di difendere i figli, di provvedere al cibo, di avere successo."

"Non si tratta di questo: io sono molto soddisfatto di me stesso. Mi piace la tua compagnia, ma sono convinto che non potrà funzionare."

"Ti piace la mia compagnia, ma detesti stare solo con te stesso. Sei sempre alla ricerca dell'avventura, per non pensare alle cose importanti. Vivi inseguendo l'adrenalina nelle tue vene e dimentichi che, in esse, *deve* scorrere solo il sangue, nient'altro."

"Io non sto affatto sfuggendo dalle cose importanti. Ma che cosa potrebbe essere importante, per esempio?"

"Scrivere un libro."

"È qualcosa che posso fare in qualsiasi momento."

"Fallo allora. Poi, se lo desideri, ci separeremo."

**R**eputo assurdo quel suo commento: posso scrivere un libro quando voglio. Conosco editori, giornalisti, molta gente mi deve dei favori. Esther è solo una donna che ha paura di perdermi: si sta inventando tutto. Così dico che, basta, il nostro rapporto è giunto alla fine: non si tratta di ciò che lei pensa che mi renderebbe felice, bensì di amore.

"Che cos'è l'amore?" mi domanda. Impiego più di mezz'ora a spiegarglielo e, alla fine, mi rendo conto che non riesco a definirlo esattamente.

A quel punto, lei suggerisce che, fintantoché non sarò in grado di definire l'amore, io tenti di scrivere un libro.

Le rispondo che fra le due cose non esiste alcun rapporto, che me ne andrò via da casa quel giorno stesso, lei può restare nell'appartamento quanto vuole: io andrò a vivere in un albergo finché non avrà trovato un posto dove abitare. Mi dice che, per quanto la riguarda, non c'è nessun problema: posso andarmene all'istante; nel giro di un mese l'appartamento sarà libero - inizierà a cercarsi un'altra abitazione l'indomani stesso. Così preparo le valigie; lei si mette a leggere un libro. Dico che ormai è tardi e che me ne andrò al mattino successivo. Mi suggerisce di farlo immediatamente, perché il giorno dopo mi sentirò più debole, meno deciso. Le domando se, per caso, non stia cercando di liberarsi di me. Lei ride, ricordandomi che sono stato io a decidere di troncare. Andiamo a dormire. L'indomani, la voglia di andarmene non è più tanto forte, così decido che devo rifletterci ancora. Esther, però, dice che quell'argomento non può dirsi esaurito: finché non rischierò tutto per ciò che ritengo sia la vera ragione della mia vita, si ripresenteranno sempre giornate come questa - lei si sentirà infelice e allora forse mi lascerà. Solo che, in quel caso, l'intenzione si trasformerà immediatamente in azione, e lei brucerà qualsiasi ponte che potrebbe consentirle di tornare indietro. Le domando che cosa intende dire con queste parole. "Trovare un altro, innamorarmi," risponde lei.

Esce per andare al giornale; io decido di prendermi un giorno di riflessione (oltre che sui testi delle canzoni, adesso sto lavorando per una casa discografica), ma mi siedo davanti alla macchina per scrivere. Mi alzo, leggo i giornali, rispondo ad alcune lettere importanti; poi, quando ho finito, ne affronto altre, senza importanza, annoto alcune cose da sbrigare, ascolto un po' di musica, faccio un giro nel quartiere, mi fermo a parlare con il panettiere, torno a casa: la giornata è passata, e io non sono riuscito a scrivere neanche una frase. Arrivo alla conclusione che odio Esther: mi forza a fare cose di cui non ho voglia.

Quando rientra dal giornale, non mi domanda niente: afferma soltanto che non sono riuscito a scrivere. E aggiunge che il mio sguardo di oggi è identico a quello di ieri.

Lavorerò il giorno dopo. La sera, tuttavia, mi siedo di nuovo al tavolo su cui c'è la macchina per scrivere. Leggo, guardo la televisione, ascolto musica, torno davanti alla macchina. E così passano due mesi, durante i quali accumulo pagine su pagine di "prime frasi", senza mai riuscire a terminare il paragrafo.

Accampo ogni scusa possibile - "In questo paese, non legge nessuno", "Non ho ancora definito la trama", oppure: "Ne ho una ottima, ma sto cercando il modo migliore per svilupparla. Oltre tutto, adesso sono occupatissimo con un certo articolo o un certo testo di una canzone". Altri due mesi. Poi, un giorno, Esther si presenta a casa con un biglietto aereo per me.

"Basta," dice. "Smetti di fingere che sei tremendamente occupato, che hai piena consapevolezza delle tue responsabilità, che il mondo ha bisogno di ciò che stai facendo, e parti per qualche tempo." Potrò sempre diventare il direttore della rivista su cui pubblico degli articoli, potrò sempre essere nominato presidente della casa discografica per la quale scrivo i testi delle canzoni - dove sono impiegato attualmente perché non vogliono che lavori per le imprese musicali concorrenti. Potrò sempre tornare a fare quello che sto facendo ora. Il mio sogno, invece, non può più attendere. O cerco di viverlo, oppure lo devo dimenticare.

Per quale destinazione è il mio biglietto?

Per la Spagna.

Spacco qualche bicchiere. "I viaggi sono costosissimi, ora non posso assentarmi, ho una carriera davanti e devo occuparmene: così perderò un mucchio di collaborazioni!" Il problema non sono io, è il nostro matrimonio. Se volessi scrivere un libro, nessuno potrebbe impedirmi di farlo.

"Tu puoi, vuoi, ma non lo fai," dice lei.

"Poiché il tuo problema non riguarda me, bensì te, è meglio che tu stia solo per un po' di tempo."

Mi mostra una carta geografica. Devo andare a Madrid, dove prenderò un pullman per raggiungere i Pirenei, alla frontiera con la Francia. Da lì parte una rotta medievale, il Cammino di Santiago: devo farlo a piedi. Alla fine, ci sarà lei ad aspettarmi e, a quel punto, accetterà ogni cosa che dirò: che non la amo più, che ancora non ho vissuto abbastanza per creare un'opera letteraria, che allontano per sempre da me l'idea di diventare uno scrittore, che tutto era solo un sogno adolescenziale, nient'altro.

È un'allucinazione! La donna con la quale sto da due lunghi anni - un'autentica eternità in un rapporto amoroso - decide della mia vita: vuole che abbandoni il lavoro, che attraversi a piedi un paese intero! È talmente delirante che decido di prenderla sul serio. Per diverse notti, mi ubriaco - e lei si ubriaca insieme a me, benché detesti bere. Divento aggressivo: l'accuso di essere invidiosa della mia indipendenza, le dico che questa folle idea le è venuta solo perché ho parlato di lasciarla. Lei mi risponde che tutto è nato quando andavo ancora a scuola e sognavo di diventare uno scrittore. Ora devo smetterla di rimandare: o affronto me stesso, oppure passerò il resto della vita sposandomi, divorziando, raccontando un'infinità di storie sul mio passato e abbattendomi sempre di più.

Ovviamente mi risulta impossibile ammettere che abbia ragione, ma so perfettamente che sta dicendo la verità. E quanto più me ne rendo conto, tanto più divento aggressivo. Lei accetta la mia veemenza senza protestare, ricordandomi solo che la data del viaggio si avvicina.

Una sera, ormai in prossimità del giorno stabilito, si rifiuta di fare all'amore. Allora mi fumo un'intera sigaretta di hashish, bevo due bottiglie di vino e perdo i sensi in mezzo alla stanza. Quando mi sveglio, mi rendo conto di aver raggiunto il fondo del pozzo: adesso posso soltanto riemergere. Proprio io, così orgoglioso del mio coraggio, ora vedo quanto sono vigliacco, rinunciatario, meschino nei confronti della mia stessa vita. Quel mattino, la sveglio con un bacio e le dico che farò ciò che mi ha suggerito.

Così parto e, per trentotto giorni, percorro il Cammino di Santiago. Arrivando a Compostela, comprendo che il mio vero viaggio comincia lì. Decido di stabilirmi a Madrid, di mantenermi con i diritti d'autore, di lasciare che un oceano mi separi dal corpo di Esther - anche se ufficialmente continuiamo a stare insieme, parlandoci per telefono con una certa frequenza. È assai comodo continuare a essere legato, sapere che posso sempre tornare fra le sue braccia, e contemporaneamente godere dell'indipendenza più totale.

Mi innamoro di una studiosa catalana, di un'argentina che fabbrica gioielli, di una giovane che canta nella metropolitana. Continuo a riscuotere i diritti d'autore dei miei testi: sono sufficienti per farmi vivere agiatamente, senza bisogno di lavorare, avendo a disposizione del tempo libero per ogni cosa, anche per... scrivere un libro.

Ma il libro può anche aspettare il giorno dopo: il sindaco di Madrid ha deciso che la città dev'essere sempre una festa, ha creato uno slogan intrigante ("Madrid mi distrugge"), incoraggiando la frequentazione di più locali nella stessa serata, inventando la romantica espressione di *movida madrileña* - e non posso certo rimandare tutto questo: ogni cosa è estremamente divertente, le giornate sono brevi e le notti lunghe.

Poi, un giorno, Esther mi telefona e dice che verrà a trovarmi: secondo lei, dobbiamo risolvere definitivamente la nostra situazione. Fissa la partenza per la settimana successiva, dandomi così il tempo di

inventarmi una serie di scuse ("Sto partendo per il Portogallo, ma fra un mese sarò di ritorno," dico alla biondina che cantava nella metropolitana e che ora dorme nel mio residence ed esce con me tutte le sere per vivere la *movida madrileña*). Riordino l'appartamento, cancello qualsiasi traccia di presenza femminile, impongo il silenzio ai miei amici: sta arrivando mia moglie, per trascorrere un mese insieme a me.

Esther scende dall'aereo con un taglio di capelli orribile: è irriconoscibile. Partiamo per un viaggio all'interno della Spagna, visitiamo varie cittadine che significano molto per una notte, ma che - se dovessi tornarci oggi - non saprei neppure dove si trovano. Assistiamo a corride, a flamenchi; io mi comporto come il miglior marito del mondo, perché voglio che riparta con l'idea che l'amo ancora. Non so per quale motivo desidero che abbia questa impressione, forse perché - in fondo - sono convinto che il sogno di Madrid un giorno finirà.

Protesto per il suo taglio di capelli, e lei lo cambia: è di nuovo bella. Ora mancano solo dieci giorni alla fine della vacanza, voglio che se ne vada contenta e mi lasci di nuovo solo in quella Madrid che mi distrugge: discoteche che aprono alle dieci del mattino, tori, interminabili conversazioni sugli stessi argomenti, alcool, donne, e ancora tori e altro alcool e altre donne - e assolutamente nessun orario.

Una domenica, mentre andiamo verso un bar che rimane aperto per tutta la notte, Esther mi domanda qualcosa sull'argomento proibito: il libro che sostenevo di stare scrivendo. Bevo una bottiglia di Jerez, prendo a calci le porte di metallo che mi si parano davanti e aggredisco verbalmente i passanti; poi le chiedo perché mai abbia fatto un viaggio così lungo se il suo unico scopo era quello di rendermi la vita un inferno, di distruggere la mia allegria. Lei non dice niente - ma entrambi comprendiamo che il nostro rapporto è giunto al capolinea. La mia notte è senza sogni e, l'indomani, dopo aver reclamato col direttore del residence per il telefono che non funziona, dopo aver detto all'addetta alle stanze che non cambia la biancheria da una settimana, dopo aver fatto un bagno interminabile per riprendermi dalla sbornia della sera prima, mi siedo di fronte alla macchina per scrivere, solo per dimostrare a Esther che sto tentando onestamente di lavorare.

E, all'improvviso, avviene il miracolo: guardando quella donna davanti a me, quella donna che ha appena preparato il caffè, che sta leggendo il giornale, che mostra tutta la sua stanchezza e la sua disperazione attraverso lo sguardo, quella donna che se ne sta lì con quel fare sempre silenzioso, che non sempre rivela il suo affetto con i gesti, quella donna che è riuscita a farmi dire di sì quando avrei voluto dire di no, che mi ha costretto a lottare per ciò che lei credeva - e giustamente - che fosse la mia ragione di vita, che ha rinunciato alla mia compagnia perché il suo amore nei miei confronti era più grande persino del suo amore per se stessa, che mi ha fatto partire alla ricerca del mio sogno... avviene il miracolo. Sì, vedendo quella donna così giovane, tranquilla, con lo sguardo più espressivo di qualsiasi parola, moltissime volte intimorita nel profondo del cuore, eppure sempre coraggiosa nelle azioni, capace di amare senza umiliarsi, senza chiedere scusa di lottare per il proprio uomo, all'improvviso le mie dita hanno cominciato a battere sui tasti.

Ecco la prima frase. Poi la seconda.

Allora trascorro due giorni senza mangiare, dormo solo le poche ore indispensabili; le parole sembrano sgorgare da un luogo sconosciuto, come mi accadeva per i testi delle canzoni all'epoca in cui, dopo molte discussioni e tante chiacchiere insensate, il mio socio e io sapevamo che quella "cosa" era lì, presente, pronta, ed era giunto il momento di trasportarla sulla carta e nelle note musicali. Stavolta so che la "cosa" proviene dal cuore di Esther, il mio amore rinasce - io scrivo il libro perché lei esiste, perché ha superato tutti i momenti difficili senza lamentarsi, senza vedersi come una vittima. E così comincio a raccontare la mia esperienza nell'unica vicenda che, negli ultimi anni, mi abbia toccato: il Cammino di Santiago.

A mano a mano che procedo nella scrittura, mi rendo conto che stanno verificandosi dei cambiamenti importanti nel mio modo di vedere il mondo. Per lunghi anni, avevo studiato e praticato la magia, l'alchimia, le scienze occulte. Ero affascinato dall'idea che un gruppo di uomini detenesse un potere immenso, il quale non avrebbe dovuto assolutamente essere condiviso con il resto dell'umanità, giacché sarebbe stato rischiosissimo se quel potenziale enorme fosse finito in mani inesperte. Avevo fatto parte di società segrete, mi ero impegnato in sette esoteriche, avevo comprato libri costosissimi e fuori commercio, avevo speso un'immensità di tempo in rituali e invocazioni. La mia vita non era altro che un entrare e uscire da gruppi e confraternite, sempre eccitato all'idea di incontrare qualcuno che finalmente mi rivelasse i misteri del mondo invisibile - e sempre deluso quando, alla fine, scoprivo che la maggior parte di quelle persone, nonostante le buone intenzioni, si limitava ad accettare e seguire solo questo o quel dogma, spesso trasformandosi in fanatici, proprio perché il fanatismo è l'unica via d'uscita per i dubbi che non cessano mai di incalzare l'animo dell'essere umano.

In verità, avevo scoperto che molti rituali funzionavano. Ma mi ero reso conto anche che coloro che si dicevano maestri e detentori dei segreti della vita, che affermavano di conoscere le tecniche che avrebbero potuto dare a qualsiasi uomo la capacità di ottenere ciò che voleva, avevano ormai smarrito ogni legame con gli insegnamenti degli antichi. Percorrere il Cammino di Santiago, entrare in contatto con gente comune, scoprire che l'universo parla un linguaggio individuale - un linguaggio fatto di "segni", di "segnali" - e che per capirlo basta guardare con la mente sgombra da retaggi e pregiudizi ciò che accade intorno a noi... tutto ciò mi ha fatto dubitare che l'occultismo fosse davvero la sola porta che consentisse di accedere a questi misteri. Così, nel mio libro sul Cammino, comincio a prendere in considerazione altre possibilità di crescita e, nella prima stesura, concludo con queste parole: "È molto importante prestare attenzione. Le lezioni arrivano sempre quando sei pronto. Se sarai attento ai segnali, apprendrai tutto ciò che ti è necessario per il prossimo passo."

L'essere umano deve sempre affrontare due grandi problemi: il primo è sapere quando cominciare; il secondo è capire quando fermarsi.

Una settimana dopo, comincio le revisioni: la prima, la seconda, la terza.. Ormai Madrid non mi distrugge più: è ora di tornare - sento che si è chiuso un ciclo e che ho un urgente bisogno di aprirne un altro. Dico addio alla città nel modo in cui ho sempre detto addio nella mia vita: pensando che posso comunque cambiare idea e, un giorno, ritornare.

Rientro nel mio paese insieme a Esther, con la certezza che forse è arrivato il momento di trovare un altro lavoro, ma fintantoché non lo ottengo - e non me lo procuro, perché non ne ho bisogno - continuo a fare revisioni del mio libro. Non credo che un essere umano normale possa avere grande interesse per l'esperienza di un uomo che segue un cammino in Spagna, un cammino romantico ma difficile.

Quattro mesi dopo, allorché mi accingo alla decima revisione, scopro che il manoscritto è scomparso, al pari di Esther. Quando sono sul punto di impazzire, lei torna con una ricevuta della posta: lo ha spedito a un suo vecchio fidanzato, che ora possiede una piccola casa editrice.

L'ex fidanzato pubblica il libro. Sulla stampa non compare una riga, tuttavia alcuni lo comprano. Lo raccomandano ad altri, che a loro volta lo acquistano e lo segnalano ad altri ancora. Sei mesi dopo, la prima edizione è esaurita. Un anno più tardi, ne sono già state stampate tre edizioni, e io comincio a guadagnare in un modo che non avrei mai sognato: con la letteratura.

Non so quanto tempo durerà questo sogno, tuttavia decido di viverne ogni singolo momento come se fosse l'ultimo. Mi accorgo che il successo spalanca quella porta che da tempo aspettavo che si aprisse: adesso altre case editrici vorrebbero pubblicare il libro successivo.

Ma è chiaramente impossibile fare un Cammino di Santiago all'anno: di che cosa scriverò, dunque? Per me, ricomincerò il tormento di sedermi davanti alla macchina per scrivere e iniziare a fare mille cose - tranne che comporre frasi e paragrafi? È importante continuare a condividere con gli altri la mia visione del mondo, a raccontare le mie esperienze di vita. Per alcuni giorni e per molte notti, mi sforzo, insisto - poi decido che è impossibile. Un pomeriggio, per caso, leggo una bellissima novella delle *Mille e una notte* lì è racchiuso il simbolo del mio cammino, qualcosa che mi aiuta a capire chi sono e perché ho tardato così tanto a prendere una decisione che mi stava solo aspettando. Mi servo di quel racconto come traccia per scrivere la storia di un pastore di pecore che insegue il proprio sogno, un tesoro nascosto nelle piramidi d'Egitto. Parlo dell'amore che lo aspetta - proprio come Esther mi aveva atteso mentre io continuavo a *compiere* giravolte con la mia vita.

Ormai non sono più l'individuo che sognava di essere qualche cosa: *io sono*. Sono il pastore che attraversa il deserto... Ma dov'è l'alchimista che lo aiuta a proseguire nel cammino? Quando termino il nuovo romanzo, credo di non capire bene che cosa sia: sembra una favola per adulti - ma gli adulti sono interessati più alle guerre, al sesso, alle storie riguardanti il potere. Comunque l'editore lo accetta, e il libro viene pubblicato. E di nuovo i lettori lo spingono nella classifica dei volumi più venduti.

Tre anni dopo, il mio matrimonio va a gonfie vele, e io faccio quello che desidero; esce una prima traduzione del *mio* lavoro, poi una seconda, e il successo - lento, ma solido e costante - fa conoscere i miei libri in ogni angolo del mondo.

Decido di trasferirmi a Parigi: per i suoi caffè, per i suoi scrittori, per la sua vita culturale. Ma scopro che non esiste più nulla di tutto ciò: i caffè sono locali per turisti tappezzati di foto dei personaggi che li hanno resi famosi. La maggior parte degli scrittori si preoccupa più dello stile che del contenuto: tutti cercano di essere originali, ma riescono soltanto a risultare noiosi. Sono chiusi nei loro mondi, e io apprendo un'interessante

espressione della lingua francese: "Rimandare l'ascensore." Cioè, io parlo bene del tuo libro, tu fai altrettanto del mio - e insieme creiamo una nuova vita culturale, una rivoluzione, un nuovo pensiero filosofico. Soffriamo perché nessuno ci capisce, ma in definitiva è accaduta la medesima cosa ai geni del passato: è proprio di un grande artista essere incompreso dal suo tempo.

"Rimandano l'ascensore", e all'inizio ottengono un qualche risultato - la gente non vuole correre il rischio di criticare apertamente ciò che non capisce. Ma subito dopo si rende conto di essere stata ingannata e smette di credere alle parole della critica.

Poi, a cambiare il mondo, arriva Internet con il suo linguaggio semplice. A Parigi sorge un mondo parallelo: nuovi scrittori si sforzano di far capire le loro parole e le loro anime. Io mi aggrego a essi, in bar che nessuno conosce perché né quegli autori né quei locali sono famosi. Elaboro il mio stile da solo e apprendo da un editore ciò che bisogna imparare sulla complicità fra uomini.

**C**he cos'è la Banca dei Favori?"

"Lo sai sicuramente. Ogni essere umano la conosce."

"È possibile. Tuttavia non riesco ancora a capire di che cosa tu stia parlando."

"Era citata in un libro di uno scrittore americano. È la banca più potente del mondo. E opera in tutti i campi."

"Io vengo da un paese senza tradizioni letterarie. Non potrei fare favori a nessuno."

"Questo non ha importanza. Posso farti un esempio: io so che tu sei un personaggio destinato ad affermarsi, ad avere molta influenza, un giorno. Lo so perché, un tempo, ero come te: ambizioso, indipendente, onesto. Oggi non ho più l'energia di allora, ma intendo aiutarti perché non posso o non voglio sentirmi inerte: il mio sogno non è la pensione, bensì la lotta intrigante rappresentata dalla vita, dal potere, dalla gloria. Così comincio a fare versamenti sul tuo conto - depositi che non sono in denaro, ma in contatti. Ti presento a questa e a quella persona, facilito determinate trattative, purché siano lecite. Tu sai che mi devi qualcosa, anche se io non chiedo mai niente."

"E un giorno..."

"Proprio così. Un giorno, ti chiedo qualcosa: tu potrai rifiutarmelo, ma saprai di essermi debitore. Se farai ciò che domando, io continuerò ad aiutarti. Gli altri sapranno che sei una persona leale, effettueranno versamenti sul tuo conto - saranno sempre dei contatti, perché questo ambiente vive di essi, soltanto di essi. Un giorno, chiederanno anche a te qualcosa, tu ascolterai e ricambierai chi ti ha aiutato. Con il passare del tempo, la tua rete si estenderà nel mondo, conoscerai quelli che avrai bisogno di conoscere, e la tua influenza aumenterà sempre di più."

"Oppure potrò non fare ciò che mi chiedi..."

"Certo. La Banca dei Favori è un investimento a rischio, come qualsiasi altro. Potrai rifiutarti di farmi il favore che ti chiedo, pensando che ti ho aiutato perché lo meritavi, perché tu sei il migliore, e tutti abbiamo il dovere di riconoscere il tuo talento. Bene, allora io ti ringrazierò e chiederò a qualcun altro, sul conto del quale ho effettuato dei depositi. Ma, da quel momento, senza che ci sia bisogno di dire niente, tutti sapranno che non meriti alcuna fiducia. Potrai crescere ancora, sì, ma non fino al punto che vorresti. A un certo momento, la tua vita comincerà a declinare: sarai arrivato a metà, non alla fine, sarai mezzo contento e mezzo triste - non sarai né un uomo frustrato né un uomo realizzato. Non sarai né freddo né caldo: sarai 'tiepido', e, come dice un evangelista in uno dei libri sacri, le cose tiepide non colpiscono il palato."

**E** così l'editore effettua molti versamenti - depositi di contatti - sul mio conto presso la Banca dei Favori. Io apprendo, soffro... I miei libri vengono tradotti in Francia e, com'è tradizione di quel paese, ciò che è straniero viene ben accolto. Non solo: quanto è straniero, riscuote successo! Dieci anni dopo, possiedo un grande appartamento con vista sulla Senna, sono amato dai lettori e odiato dalla critica - che mi ha adorato fino a quando non ho venduto le mie prime centomila copie: da quel momento, non sono stato più un "genio incompreso". Alla scadenza, restituisco sempre i versamenti fatti e, in breve, sono io che sto prestando, sono io che sto depositando contatti. La mia influenza aumenta. Imparo a chiedere e a fare ciò che gli altri mi

domandano.

Esther ottiene il permesso francese per lavorare come giornalista. A parte le normali divergenze presenti in qualsiasi matrimonio, sono contento. Per la prima volta, mi rendo conto che tutte le mie frustrazioni per gli amori e i matrimoni precedenti non hanno niente a che vedere con le donne del passato, ma piuttosto con la mia amarezza. Esther è stata l'unica che ha capito qualcosa di molto semplice: per potermi ritrovare con lei, era necessario che prima mi ritrovassi con me stesso. Siamo insieme ormai da otto anni, e io penso che sia la donna della mia vita. Anche se, di tanto in tanto - o, più esattamente, con una certa frequenza -, finisco per invaghirmi di altre persone che incrocio lungo la mia strada, in nessun momento prendo in considerazione l'eventualità di un divorzio. Non domando mai se lei sappia delle mie relazioni extraconiugali. Esther non fa mai alcun commento al riguardo.

Perciò sono assolutamente sorpreso quando, all'uscita da un cinema, mi dice di aver chiesto al giornale per cui lavora di poter fare un reportage su una guerra civile in Africa.

**C**he cosa intendi dire?"

"Che voglio fare la corrispondente di guerra."

"Tu sei matta, non hai affatto bisogno di un simile impegno. Lavori in un campo che ti piace. Guadagni bene, anche se non ti servono quei soldi, per vivere. Nella Banca dei Favori, hai tutti i contatti necessari. Possiedi molto talento, e i tuoi colleghi ti rispettano."

"Allora diciamo che ho bisogno di stare sola."

"Per causa mia?"

"Abbiamo costruito insieme le nostre vite. Io amo il mio uomo e lui mi ama, benché non sia certo il più fedele dei mariti."

"È la prima volta che parli di questo."

"Perché non ha alcuna importanza per me. Che cos'è la fedeltà? Il sentimento di possedere un corpo e un'anima che non sono nostri? E tu pensi che io non sia mai stata a letto con un altro uomo in tutti questi anni di vita insieme?"

"Non mi interessa. Non voglio saperlo."

"E nemmeno io voglio sapere di te."

"Allora cos'è questa storia della guerra in qualche luogo sperduto del mondo?"

"Ne ho bisogno. Ti ho detto che ne ho bisogno."

"Ma non hai tutto?"

"Sì, ho tutto ciò che una donna può desiderare."

"E cosa c'è che non va nella tua vita?"

"Forse proprio questo. Ho tutto, ma sono infelice. E non sono l'unica. Nel corso di questi anni, ho frequentato o intervistato persone di ogni tipo: ricche, povere, potenti, rassegnate. In ogni sguardo che ha incrociato il mio, ho letto un'amarezza infinita. Una tristezza che non sempre veniva accettata, ma che c'era, indipendentemente da ciò che quegli individui dicevano. Mi ascolti?"

"Certo che ti ascolto. Sto pensando. Secondo te, dunque, nessuno è felice?"

"Sembra che alcuni lo siano, ma forse semplicemente non ci pensano. Altri fanno progetti:avrò un marito, una moglie, una casa, due figli, una villa fuori città. Fintantoché sono occupati con queste cose, sembrano tori in cerca del torero: reagiscono istintivamente, vanno avanti senza sapere dov'è il bersaglio. Ottengono l'automobile che desiderano, talvolta persino la Ferrari tanto sognata, pensano che il senso della vita sia tutto lì, e non si chiedono più se sono felici. Ma, nonostante tutto, i loro sguardi rivelano una tristezza che neppure loro sanno di avere nell'anima. Tu sei felice?"

"Non lo so."

"Non posso dire se siano tutti infelici. Comunque so che sono sempre impegnati: a fare gli straordinari al lavoro, a occuparsi dei figli, del coniuge, della carriera, della laurea, degli impegni dell'indomani, delle cose che bisogna comprare, di ciò che si deve possedere per non sentirsi inferiori eccetera. Insomma, ben pochi mi dicono: 'Sono infelice.' La maggior parte afferma: 'Sto benissimo, ho ottenuto tutto quello che desideravo.' Allora io domando: 'Cos'è che la rende felice?' Risposta: 'Ho tutto ciò che una persona potrebbe sognare: famiglia, casa,

lavoro, salute.' Gli faccio un'altra domanda: 'Si è mai fermato a pensare se questo sia davvero tutto nella vita?' Risposta: 'Sì, questo è tutto.' Al che, io insisto: 'Allora il senso della vita è dato dal lavoro, dalla famiglia, dai figli che cresceranno e la lasceranno, dalla moglie - o dal marito - che diventeranno degli amici piuttosto che restare dei veri innamorati. Ma un giorno il lavoro finirà. Che cosa farà quando ciò accadrà?' Risposta: non c'è nessuna risposta. Cambiano argomento."

"In realtà, potrebbero rispondere: 'Quando i miei figli cresceranno, quando mio marito - o mia moglie - sarà un amico, anziché un amante appassionato, quando sarò in pensione... avrò il tempo libero per fare ciò che ho sempre sognato: viaggiare.'

"E allora tu potresti domandare: 'Ma non ha appena detto che era felice? Non sta facendo ciò che ha sempre sognato?' E a quel punto, sì, direbbero che sono molto occupati e cambierebbero argomento."

"Se insisto, alla fine scoprono sempre che c'è qualcosa che manca. Il proprietario di un'impresa non ha ancora concluso l'affare dei suoi sogni; la casalinga vorrebbe avere più indipendenza o più denaro; il giovane innamorato teme di perdere la ragazza; le persone appena laureate si domandano se abbiano deciso personalmente quella carriera, oppure qualcuno l'abbia scelta per loro; il dentista avrebbe voluto essere un cantante, il cantante avrebbe voluto diventare un politico, il politico avrebbe voluto fare lo scrittore, lo scrittore avrebbe voluto essere un contadino. E anche quando incontro qualcuno che sta facendo ciò che ha scelto, quell'individuo ha l'anima tormentata. Non ha ancora trovato la pace. A proposito, scusa se insisto: tu sei felice?"

"No. Anche se ho la donna che amo, la carriera che ho sempre sognato. La libertà che tutti gli amici mi invidiano. I viaggi, gli onori, i riconoscimenti. Tuttavia c'è qualcosa..."

"Che cosa?"

"Penso che, se ci si ferma, la vita perde il suo significato."

"Non puoi rilassarti, guardare Parigi, tenermi la mano e dire: 'Ho ottenuto ciò che volevo, adesso godiamoci la vita che ci resta da vivere.'

"Posso guardare Parigi e tenerti la mano, ma non sono in grado di pronunciare queste parole."

"Potrei scommettere che, in questa strada dove stiamo camminando, tutti stanno provando la stessa cosa. La donna elegante che è appena passata spreca i suoi giorni cercando di fermare il tempo, controllando la bilancia, perché pensa che l'amore dipenda da questo. Guarda sull'altro lato della via: quella coppia con due bambini. Vivono momenti di intensa felicità quando escono per andare a passeggio con i figli, eppure il loro inconscio non cessa mai di terrorizzarli: pensano che potrebbe venire a mancare il lavoro o sopraggiungere una malattia, che l'assicurazione sanitaria magari non rispetterà ciò che promette, che uno dei bimbi potrà malauguratamente essere investito. E mentre tentano di distrarsi, cercano anche una maniera per liberarsi dalle tragedie e per proteggersi dal mondo."

"E quel mendicante all'angolo?"

"Di quello, non so. Non ho mai parlato con un accattone. È il ritratto dell'infelicità, ma i suoi occhi - come quelli di ogni mendicante - sembrano dissimulare qualcosa. Lì, la tristezza è talmente visibile che mi risulta incredibile."

"Che cosa manca?"

"Non ne ho la minima idea. Sfoglio le riviste popolate di personaggi famosi: tutti ridono, tutti sono contenti. Ma poiché sono sposata con una celebrità, io so che non è così: tutti stanno ridendo o si stanno divertendo in quel momento, in quella foto, eppure la notte, o al mattino, è sempre ben diverso. 'Che cosa posso fare per continuare a comparire sulle riviste?', 'Come riuscirò a nascondere che non ho più i mezzi sufficienti per mantenermi nel lusso?', 'Sarò capace di gestire il mio patrimonio, aumentarlo, renderlo più evidente di quello degli altri?', 'L'attrice con cui sono ritratto in questa foto, mentre rido e festeggio, domani potrebbe rubarmi la scena!', 'Sarò più ben vestita di lei?', 'Perché sorridiamo visto che ci detestiamo?', 'Perché vendiamo felicità ai lettori di questa rivista, se siamo profondamente infelici, schiavi della fama?'"

"Noi non siamo schiavi della fama."

"Smettila di essere paranoico, non sto parlando di noi!"

"Che cosa pensi che accada?"

"Alcuni anni fa, ho letto un libro che raccontava una storia interessante. Supponiamo che Hitler abbia vinto la guerra, liquidato tutti gli ebrei del mondo e convinto il suo popolo che esiste veramente una razza superiore. I libri di storia cominciano a essere cambiati e, cent'anni dopo, i suoi successori riescono ad annientare anche gli indios. Altri trecento anni, e i negri sono completamente decimati. Occorrono cinquecento anni ma, alla fine, la

potente macchina da guerra tedesca riesce a cancellare dalla faccia della terra le razze orientali. I libri di storia parlano di remote battaglie contro i barbari: nessuno li legge con attenzione, però, visto che tutto ciò non ha alcuna importanza.

"Così, duemila anni dopo la nascita del nazismo, in un bar di Tokyo - da quasi cinque secoli abitata da gente alta e con gli occhi azzurri - ci sono Hans e Fritz che stanno bevendo una birra. A un certo momento, Hans guarda Fritz e gli domanda:

"Fritz, pensi che tutto sia sempre stato così?"

"Così come?" vuole sapere Fritz.

"Il mondo."

"Certo che il mondo è stato sempre così: non è questo che abbiamo imparato?"

"Sicuro. Non so perché ho fatto questa domanda idiota," dice Hans.

"Finiscono le loro birre, parlano di altre cose, dimenticano quell'argomento."

"Non c'è bisogno di spingersi così avanti nel futuro: basta riandare nel passato, tornare indietro di duemila anni. Saresti capace di adorare una ghigliottina, una forca, una sedia elettrica?"

"So dove vuoi arrivare: al peggiore di tutti i supplizi umani, la croce. Ricordo di avere letto in Cicerone che era un `castigo abominevole', che provocava orribili sofferenze prima che sopraggiungesse la morte. Eppure oggi giorno le persone la portano sul petto, la collocano sulle pareti delle stanze... Ormai la identificano solo come un simbolo religioso: hanno dimenticato che si trovano davanti a uno strumento di tortura."

"Va aggiunto che sono dovuti passare due secoli e mezzo prima che qualcuno decidesse che bisognava finirla con le feste pagane celebrate in occasione del solstizio di inverno, nella data in cui il sole è più lontano dalla terra. Gli apostoli e i loro successori erano troppo impegnati a divulgare il messaggio di Gesù, così non si preoccuparono mai del *Natalis invitti Soli*, la festa mitraica della nascita del sole che cadeva il 25 dicembre. Finché un vescovo decise che le celebrazioni del solstizio erano una minaccia per la fede - ed ecco fatto! Oggi abbiamo le messe, i presepi, i regali, i sermoni, i Bambinelli di plastica nelle mangiatoie di legno... E la convinzione, l'assoluta e completa convinzione che Cristo sia nato proprio quel giorno!"

"E abbiamo anche l'albero di Natale: sai qual è la sua origine?"

"Non ne ho la minima idea.»

"San Bonifacio decise di 'cristianizzare' un rituale volto a onorare il dio Odino quand'era bambino: un giorno all'anno, le tribù germaniche mettevano dei regali intorno a una quercia, lasciando che i bambini li trovassero. Pensavano di rallegrare così la divinità pagana."

"Tornando alla storia di Hans e Fritz, tu pensi che la civiltà, i rapporti umani, i nostri desideri e le nostre conquiste... tutto ciò sia frutto di una storia mal raccontata?"

"Scrivendo sul Cammino di Santiago, anche tu sei giunto a questa conclusione, non è vero? Prima pensavi che un gruppo di eletti conoscesse il significato dei simboli magici. Oggi sei in grado di affermare che questo significato lo conosciamo tutti, sebbene sia stato dimenticato."

"Conoscerlo non aggiunge niente: gli uomini si impegnano tremendamente per non ricordarsene, per non accettare l'immenso potenziale magico che possiedono. Perché ciò romperebbe l'equilibrio dei loro universi ben organizzati."

"Comunque, tutti hanno quelle capacità, non è così?"

"Infatti. Ma gli manca il coraggio per seguire i sogni e i segnali. Non sarà forse da qui che proviene questa tristezza?"

"Non lo so. E non sto dicendo che sono infelice sempre. Mi diverto, ti amo, adoro il mio lavoro. Ma, di tanto in tanto, avverto questa tristezza profonda, talvolta confusa con la colpa o con la paura: è una sensazione che passa, per tornare dopo qualche tempo, prima di andarsene di nuovo. Come il nostro Hans, io mi pongo la domanda su com'era prima. Ma non posso darle una risposta - e così, semplicemente, dimentico. Potrei andare a soccorrere i bambini affamati, fondare un'associazione per la difesa dei delfini, cominciare a tentare di salvare la gente nel nome di Gesù, impegnarmi in qualcosa che mi dia l'impressione di essere utile - ma non voglio."

"E perché questa storia di andare dove c'è guerra?"

"Perché penso che, in guerra, l'uomo si trovi al limite: può morire il giorno dopo. E chi sta sul ciglio di un precipizio, agisce in maniera diversa."

"Vuoi trovare una risposta alla domanda di Hans?"

"Sì."

Oggi, in questa bella suite dell'Hotel Bristol, con la Tour Eiffel che scintilla per cinque minuti ogni volta che la lancetta lunga dell'orologio completa un giro, con la bottiglia di vino chiusa e le sigarette che stanno per finire, con la gente che mi saluta come se veramente non fosse accaduto niente di grave, io mi domando se tutto è cominciato quel giorno, all'uscita dal cinema. Dovevo sentirmi in obbligo di lasciarla andare alla ricerca di questa famosa storia raccontata arbitrariamente, oppure avrei dovuto essere più duro, dirle di levarselo dalla mente, perché era mia moglie e io avevo bisogno della sua presenza e del suo appoggio?

Sciocchezze. All'epoca, sapevo - come lo so adesso - che non avevo altra possibilità se non quella di accettare ciò che desiderava. Se le avessi detto: "Scegli fra me e la tua idea di fare la corrispondente di guerra", avrei tradito tutto ciò che Esther aveva fatto per me. Pur non essendo convinto del suo obiettivo - andare alla ricerca di una "una storia mal raccontata" -, avevo concluso che in quel momento le occorreva un po' di libertà, aveva bisogno di andare via, di vivere emozioni forti. Che cosa c'era di sbagliato in questo?

Avevo accettato: non senza averle chiarito che stava facendo un grosso prelievo presso la Banca dei Favori - una cosa davvero ridicola, a ben pensarci! Per due anni, Esther aveva seguito da vicino vari conflitti, cambiando continente molto più spesso di quanto cambiasse le scarpe. Ogni volta che tornava, pensavo che finalmente avrebbe desistito: non si può vivere per lungo tempo in posti dove è impossibile avere cibo decente, un bagno quotidiano, il cinema o il teatro. Le domandavo se avesse già trovato una risposta alla domanda di Hans, e lei mi diceva sempre che era sulla strada giusta - e io dovevo adattarmi. A volte, passava alcuni mesi lontano da casa: contrariamente a ciò che dice la "Storia ufficiale del matrimonio" (stavo già cominciando ad adottare i suoi termini), questa distanza faceva crescere il nostro amore, ci rivelava quanto fossimo importanti l'uno per l'altra. Il nostro rapporto, che credevo avesse raggiunto il suo punto ideale quando ci eravamo trasferiti a Parigi, stava diventando sempre migliore.

Da quanto ho capito, aveva conosciuto Mikhail quando cercava un interprete che l'accompagnasse in qualche paese dell'Asia Centrale. Fin dall'inizio, me ne aveva parlato con grande entusiasmo - una persona sensibile, che vedeva il mondo com'era veramente, e non come ci avevano insegnato che dovesse essere. Aveva cinque anni meno di lei, ma possedeva un'esperienza che Esther definiva "magica". Io la ascoltavo con pazienza ed educazione, come se quel ragazzo e le sue idee mi interessassero molto: in realtà, ero assai lontano da lì, la mia mente correva alle cose che avevo da fare, alle idee che potevano generare un testo, alle risposte alle domande dei giornalisti e degli editori, al modo in cui sedurre una certa donna che sembrava interessata a me, ai progetti per i viaggi promozionali dei miei libri.

Non so se lei lo avesse fatto di proposito. Io, però, mi ero accorto che, a poco a poco, Mikhail aveva abbandonato le nostre conversazioni, fino a sparire. Il comportamento di Esther era diventato via via più risoluto: anche quando era a Parigi, usciva diverse sere alla settimana, sempre adducendo il fatto che stava preparando un reportage sui mendicanti.

Avevo pensato che avesse una relazione. Avevo sofferto per un'intera settimana e mi ero domandato: "Dovrei manifestarle i miei dubbi, oppure è meglio fingere che non sta accadendo niente?" Alla fine, avevo deciso di ignorare la faccenda, partendo dal principio che "Occhio non vede, cuore non duole". Ero assolutamente convinto che non esistesse la minima possibilità che mi lasciasse - aveva fatto così tanto per aiutarmi a diventare chi ero, e sarebbe stato illogico che adesso mollasse tutto per una passione effimera.

Se mi fossi interessato veramente al mondo di Esther, avrei dovuto domandarmi almeno una volta che cosa ne era stato del giovane interprete e della sua sensibilità "magica". Avrei dovuto sospettare di quel silenzio, di quella assenza di informazioni. Avrei dovuto chiedere di accompagnarla in una di quelle uscite per il reportage sui mendicanti.

Quando accadeva che lei mi domandasse se fossi interessato al suo lavoro, la mia risposta era sempre la stessa: "Certo che mi interessa, ma non voglio interferire. Desidero che tu sia libera di seguire il tuo sogno nel modo che hai scelto, come hai fatto quando hai aiutato me."

È evidente che tutto ciò non era altro che un disinteresse totale. Ma siccome si crede sempre in ciò che si vuole credere, Esther si accontentava di quel commento.

Di nuovo mi ritorna alla mente la frase pronunciata dall'ispettore al momento dell'uscita dalla prigione: "Lei è libero." Che cos'è la libertà? È accorgersi che a tuo marito non importa niente di quello che stai facendo? E

sentirsi sola, senza nessuno con cui condividere i sentimenti più intimi, perché l'uomo che hai sposato è concentrato solo sul proprio lavoro, sulla propria importante, splendida, difficile carriera?

Guardo di nuovo la Tour Eiffel: è passata un'altra ora, perché sta scintillando di nuovo, come se fosse di diamante. Non so quante volte si è ripetuto questo fenomeno da quando sto qui alla finestra.

Ma so che, in nome della libertà del nostro matrimonio, non mi sono accorto che Mikhail era scomparso dalle conversazioni di mia moglie. Per ricomparire in un bar, e poi sparire di nuovo, stavolta portandola con sé e lasciando lo scrittore famoso e brillante come un uomo sospettato di un delitto.

O - ed è peggio - come un uomo abbandonato.

## La domanda di Hans

*A Buenos Aires lo Zahir è una comune moneta da venti centesimi; alcuni segni di un temperino o di un tagliacarte sulle lettere NT e sul numero 2; 1929 è la data incisa sul verso. (A Guzerat, alla fine del diciottesimo secolo, una tigre fu lo Zahir; a Giava, un cieco della moschea di Surakarta, lapidato dai fedeli; in Persia, un astrolabio che Nadir Shah fece gettare in mare; nelle prigioni del Mand\3, intorno al 1892, una piccola bussola che Rudolf Carl van Slatin toccò...*

Un anno dopo, mi sveglio pensando alla storia raccontata da Jorge Luis Borges: lo Zahir è qualcosa che, una volta che lo si è toccato o visto, non viene mai più dimenticato - e, a poco a poco, occupa ogni nostro pensiero, fino a condurci alla follia. Il mio Zahir non sono le romantiche metafore con ciechi, bussole, tigri, o la famosa moneta.

Il mio Zahir ha un nome: "Esther."

Subito dopo l'arresto, ero comparso su varie copertine di riviste scandalistiche: gli articoli iniziavano parlando di un possibile delitto ma, per evitare eventuali azioni legali, finivano sempre "affermando" che ero stato scagionato (scagionato? Ma non ero neppure stato accusato!) Lasciavano passare una settimana, controllavano i dati di vendita (sì, risultavano buoni: io ero un tipo di scrittore al di sopra di ogni sospetto, e tutti erano curiosi di sapere come un uomo che scrive di spiritualità potesse avere un lato tanto tenebroso da nascondere). Allora tornavano all'attacco: affermavano che lei se n'era andata da casa per via delle mie note avventure extraconiugali: una rivista tedesca giunse a insinuare una possibile relazione con una cantante di vent'anni più giovane di me, la quale sosteneva di avermi incontrato a Oslo, in Norvegia (questo corrispondeva a verità, ma l'incontro era avvenuto tramite la Banca dei Favori - un mio amico mi aveva chiesto di vedere la ragazza ed era rimasto sempre con noi durante quell'unica cena). La cantante aveva dichiarato che non c'era niente fra di noi - ma se era davvero così, perché avevano messo la nostra fotografia in copertina? - e si era premurata di annunciare che stava per lanciare un nuovo disco: tanto io quanto la rivista eravamo stati usati per promuovere lei, e fino a oggi non so se l'insuccesso del suo lavoro sia stato una conseguenza di questo genere di promozione spicciola (tra parentesi, il suo disco non era brutto: ciò che rappresentò un ostacolo furono le note per la stampa).

Comunque lo "scandalo" con il famoso scrittore non era durato molto tempo: in Europa, e soprattutto in Francia, l'infedeltà non solo è accettata, ma addirittura viene segretamente ammirata. E a nessuno piace imbattersi in articoli riguardo a qualcosa che può vederlo coinvolto in prima persona.

Anche se l'argomento scomparve dalle copertine, le ipotesi si susseguirono: sequestro, abbandono del tetto coniugale a causa di maltrattamenti (con la foto di un cameriere che asseriva che litigavamo di frequente: in effetti, ricordo che un giorno avevo avuto una violenta discussione con Esther proprio in quel locale: la sua opinione su uno scrittore sudamericano era totalmente opposta alla mia). Un tabloid inglese affermò - ancorché senza grandi ripercussioni - che mia moglie era entrata in clandestinità, affiliandosi a un'organizzazione terroristica islamica.

Ma in questo mondo pieno di tradimenti, divorzi, assassini e attentati, dopo un mese l'argomento era già stato dimenticato dal grande pubblico. Anni di esperienza mi hanno insegnato che questo genere di notizie non influisce mai sul mio lettore fedele (una cosa simile era già accaduta in passato, quando in un programma della televisione argentina era comparso un giornalista che sosteneva di avere le "prove" di un mio incontro segreto in Cile con la futura *first-lady* del paese, e i miei libri avevano continuato a essere in classifica). Parafrasando le parole di un artista americano, si potrebbe affermare che il sensazionalismo è qualcosa che dura soltanto una quindicina di minuti. La mia grande preoccupazione era un'altra: riorganizzarmi la vita, incontrare un nuovo amore, riprendere a scrivere libri e serbare - in quel cassetto che si trova alla frontiera fra l'amore e l'odio - qualche ricordo di mia moglie.

O meglio - sì, dovevo accettare il prefisso - della mia "ex" moglie.

Una parte di ciò che avevo previsto in quella suite d'albergo finì per accadere davvero: trascorsi un periodo senza mai uscire da casa - non sapevo come affrontare gli amici, come guardarli negli occhi e dire semplicemente: "Mia moglie mi ha lasciato per un uomo più giovane." Quando uscivo, nessuno mi domandava niente, ma io, dopo aver bevuto qualche bicchiere di vino, mi sentivo in obbligo di affrontare l'argomento - come se potessi leggere tutti i loro pensieri, come se pensassi che non avevano altra preoccupazione se non quella di

sapere che cosa stava accadendo nella mia vita, ma fossero troppo educati per pronunciare anche una sola parola. A seconda del mio umore, Esther era la santa che meritava un destino migliore, oppure la donna perfida, traditrice, che mi aveva fatto sprofondare in una situazione complicata al punto di essere considerato un criminale.

Gli amici, i conoscenti, gli editori, coloro che sedevano al mio tavolo nelle varie cene di gala a cui ero obbligato a partecipare, all'inizio mi ascoltavano con una qualche curiosità. Ma, a poco a poco, mi accorsi che tentavano di svicolare da quell'argomento - quel tema era stato di un certo interesse, ma ora non rientrava più nelle loro curiosità quotidiane: era più intrigante parlare dell'attrice assassinata dal cantante, dell'adolescente che aveva scritto un libro raccontando le sue relazioni con noti politici. Un giorno, a Madrid, notai che gli inviti a eventi e cene si erano diradati: benché mi facesse molto bene all'anima esternare i miei sentimenti, colpevolizzare oppure benedire Esther, cominciai a capire che mi stavo comportando peggio di un marito tradito: ero diventato una di quelle persone noiose che nessuno ama avere accanto.

Da quel momento, decisi di soffrire in silenzio - e gli inviti tornarono a inondare la mia cassetta della posta.

Ma lo Zahir, al quale all'inizio pensavo con affetto o irritazione, continuava a crescere nella mia anima. Cominciai a cercare Esther in ogni donna che incontravo. La vedevo in tutti i bar, nei cinema, alle fermate degli autobus. Più di una volta, chiesi all'autista di bloccare il taxi in mezzo alla strada, o gli domandai di seguire qualcuno - il pedinamento continuava finché non mi convincevo che non si trattava della persona che stavo cercando.

Con lo Zahir che andava occupando ogni angolo della mia mente, avevo bisogno di un antidoto, di qualcosa che mi impedisse di precipitare nella disperazione. C'era soltanto una soluzione possibile: trovare un nuovo amore.

Incontrai tre o quattro donne che mi attraevano, ma finii per infatuarmi di Marie, un'attrice francese di trentacinque anni. Fu l'unica che non mi disse stupidaggini del tipo: "Mi piaci come uomo, non come la persona che tutti desiderano conoscere", o: "Preferirei che non fossi famoso", oppure, peggio ancora: "I soldi non mi interessano." Fu l'unica a mostrarsi sinceramente contenta del mio successo, perché era famosa anche lei e sapeva che la celebrità può risultare importante. La celebrità è un afrodisiaco: stare con un uomo sapendo di essere stata scelta - tra molte altre - era qualcosa che corroborava il suo ego.

Cominciammo a essere notati spesso alle feste e ai ricevimenti: ci furono vari pettegolezzi sulla nostra relazione. Né lei né io confermammo o dichiarammo nulla; la faccenda restò nel vago, e così alle riviste non rimase che attendere la foto del famoso bacio che non ci fu mai, perché entrambi ritenevamo sconveniente questo tipo di effusione in pubblico. Lei partiva per le sue riprese, io avevo il mio lavoro. Quando potevo, andavo a Milano a trovarla; quando Marie era disponibile, mi raggiungeva a Parigi; ci sentivamo vicini, ma non dipendevamo l'uno dall'altra.

Marie fingeva di non conoscere ciò che turbava la mia anima e io, allo stesso modo, facevo finta di non sapere cosa accadeva nella sua (un amore impossibile per un amico sposato, sebbene fosse una donna che avrebbe potuto avere qualsiasi uomo che avesse desiderato). Eravamo amici, compagni; ci divertivamo con le medesime cose; forse, tra di noi, c'era spazio perfino per un certo tipo di amore - diverso da quello che io provavo per Esther, o che lei viveva per il suo amico.

Ripresi le sessioni di firma dei miei libri, tornai ad accettare gli inviti per conferenze, interventi, cene di beneficenza, programmi televisivi, progetti con artisti all'esordio. Facevo di tutto, tranne quello che avrei dovuto realmente fare: scrivere un libro.

Ma non mi importava. In fondo all'anima, pensavo che la mia carriera di scrittore fosse finita, giacché colei che me l'aveva fatta iniziare non era più con me. Avevo vissuto intensamente il mio sogno fino a quando era durato: ero arrivato laddove pochi avevano avuto la fortuna di giungere, ora potevo passare il resto della vita a divertirmi.

Pensavo queste cose tutte le mattine. Il pomeriggio, però, mi rendevo conto che scrivere era l'unica cosa che amavo davvero fare. Quando arrivava la sera, stavo di nuovo cercando di convincermi che avevo già realizzato il mio sogno e che dovevo sperimentare qualcos'altro.

**L**'anno seguente fu un anno santo composteliano - è così quando la ricorrenza di San Giacomo di Compostela, il 25 luglio, cade di domenica. Allora, nella cattedrale di Santiago rimane aperta una porta speciale

per trecentosessantacinque giorni; secondo la tradizione, chi entra nel santuario attraversandola ottiene delle indulgenze speciali.

In Spagna, si tenevano varie celebrazioni e, siccome dovevo essere enormemente riconoscente al Cammino di Santiago, decisi di partecipare ad almeno uno degli eventi: una conferenza nel Paese Basco, durante il mese di gennaio. Per spezzare la routine - tentare di scrivere un libro/ partecipare a una festa/ aeroporto/ recarmi a trovare Marie a Milano/ andare a una cena/ hotel/ aeroporto/ Internet/ aeroporto/ intervista/ aeroporto -, scelsi di fare i millequattrocento chilometri tra Parigi e la mia meta da solo, in auto.

Durante il viaggio, ogni luogo - anche quelli dove non sono mai stato - mi ricorda il mio Zahir privato. Penso che a Esther piacerebbe molto conoscere questo posto, sarebbe felice di mangiare in quel ristorante, di camminare sulla riva di questo fiume. Mi fermo a Bayonne per pernottare e, prima di chiudere gli occhi, accendo la televisione e apprendo che ci sono quasi cinquemila camion bloccati alla frontiera tra la Francia e la Spagna, a causa di una violenta e inattesa tempesta di neve.

Mi sveglio pensando di rientrare a Parigi: ho un ottimo pretesto per annullare l'impegno. Gli organizzatori comprenderanno: il traffico è caotico, l'asfalto è ghiacciato; sia il governo spagnolo che quello francese consigliano di non mettersi in viaggio durante questo fine-settimana, poiché esiste un considerevole rischio di incidenti. La situazione è peggiorata rispetto alla sera prima: il giornale del mattino scrive che diciassettemila persone sono bloccate lungo un altro tratto; la Protezione Civile è già stata mobilitata per soccorrerle con cibo e coperte, perché molte vetture hanno esaurito il carburante e il riscaldamento non funziona più.

In albergo mi spiegano che, se proprio devo ripartire, se si tratta di un caso di vita o di morte, posso prendere una piccola strada secondaria e fare un giro che aggiungerà due ore al tempo di percorrenza del tragitto originario - in qualsiasi caso, nessuno può garantire le condizioni del percorso. Ma, per istinto, decido di proseguire: qualche cosa mi spinge avanti, sull'asfalto scivoloso, verso le ore da trascorrere paziente negli imbottigliamenti.

Forse è il nome della città: Vitoria. Forse è l'idea che sono troppo abituato alle comodità e ho perso la capacità di improvvisazione indispensabile nelle situazioni critiche. Forse è l'entusiasmo degli abitanti, che stanno tentando di riportare allo splendore originario una cattedrale costruita molti secoli fa - e per richiamare l'attenzione sui loro sforzi hanno invitato alcuni scrittori a tenere delle conferenze. O forse è quello che dicevano gli antichi conquistatori delle Americhe: "Navigare è necessario, vivere invece non lo è."

E io navigo. Dopo molto tempo e molta tensione, arrivo a Vitoria, dove alcune persone - forse più preoccupate di me - mi stanno aspettando. Commentano che da oltre trent'anni non si verificava una simile tempesta di neve; mi ringraziano per i miei sforzi; da quel momento, però, bisogna attenersi al programma ufficiale, che adesso prevede una visita alla cattedrale di Santa Maria.

Una giovane, con un bagliore particolare negli occhi, comincia a raccontarmi la sua storia. All'inizio, c'era solo la muraglia. In seguito, una porzione di essa fu usata per la costruzione di una cappella. Passarono i decenni, e la cappella divenne una chiesa. Trascorse un altro secolo, e la chiesa si trasformò in una cattedrale gotica. La cattedrale visse dei momenti di gloria, poi si verificarono alcuni problemi strutturali, cosicché fu abbandonata *per* un certo periodo. Ripetuti lavori di restauro ne modificarono la struttura: ogni generazione era convinta di aver finalmente risolto la questione, e così si ritornava al progetto originario. Nei secoli successivi, si eresse una parete qui, si demolì una trave là, si aggiunsero puntelli da questo lato, si aprirono e chiusero le vetrate. E la cattedrale riuscì a resistere alle ingiurie del tempo.

Io cammino attraverso il suo scheletro, osservando i restauri attuali: questa volta gli architetti assicurano di avere trovato la soluzione ottimale. Si vedono ponteggi e puntelli di metallo dappertutto; si ascoltano grandi teorie sui passi futuri e alcune critiche sugli interventi del passato.

Poi, all'improvviso, in mezzo alla navata centrale, mi rendo conto di qualcosa di molto importante: la cattedrale sono io - anzi, è ciascuno di noi. Continuiamo a crescere, a mutare la nostra forma, ci confrontiamo con alcune debolezze che devono essere corrette, non sempre scegliamo la soluzione migliore... eppure, nonostante tutto, andiamo avanti, sforzandoci di procedere eretti, in modo corretto, cosicché ci sia possibile onorare non le pareti, né le porte o le finestre, ma lo spazio vuoto che esiste dentro, lo spazio in cui adoriamo e veneriamo ciò che abbiamo di più caro e importante.

Sì, senza alcun dubbio, noi siamo una cattedrale. Ma che cosa c'è nello spazio vuoto della mia cattedrale interiore? Esther, lo Zahir.

Lei ha riempito tutto. È l'unica ragione per la quale sono vivo. Mi guardo intorno, mi preparo per la

conferenza, e capisco perché ho affrontato la neve, gli imbottigliamenti, il ghiaccio sulla strada: per ricordarmi che devo ricostruire me stesso, giorno dopo giorno, e per accettare - per la prima volta nella mia esistenza - che amo un essere umano più di me stesso.

Durante il viaggio di ritorno a Parigi - in condizioni meteorologiche decisamente migliori -, sono in una specie di trance: non penso, presto attenzione solo al traffico. Quando arrivo a casa, chiedo alla domestica di non far entrare nessuno: che nei prossimi giorni lasci perdere ogni lavoro, che si preoccupi solo di preparare colazione, pranzo e cena. Calpesto il piccolo apparecchio che mi permette di connettermi a Internet distruggendolo. Strappo il telefono dal muro. Metto il cellulare in una scatola e lo spedisco al mio editore, chiedendogli di restituirmelo solo quando mi recherò personalmente a riprenderlo.

Per una settimana, la mattina passeggiavo sulle rive della Senna e, al ritorno dalle camminate, mi chiudo in studio. Come se stessi ascoltando e fermando sulla carta la voce di un angelo, scrivo un libro - o meglio, una lettera, una lunga lettera alla donna dei miei sogni, alla donna che amo e che amerò per sempre. Forse, un giorno, questo scritto arriverà fra le sue mani, ma anche se ciò non accadrà, adesso io posso dire di essere un uomo in pace con il mio spirito. Ormai non lotto più contro il mio orgoglio ferito, non cerco più Esther in ogni angolo della città, nei bar, nei cinema, alle cene, in Marie, nelle notizie del giornale. Al contrario, sono felice che esso esista: mi ha dimostrato che sono capace di un amore che ignoravo - e questo mi fa vivere in uno stato di grazia.

Adesso accetto lo Zahir: da lui mi lascerò portare alla santità o alla follia.

**T***empo di strappare, tempo di cucire* - il titolo riprende un verso dell'Ecclesiaste - venne pubblicato alla fine di aprile. Nella seconda settimana di maggio, era già al primo posto nella classifica dei libri più venduti.

I supplementi letterari, che non si erano mai rivelati particolarmente gentili nei miei confronti, questa volta rincararono la dose. Ho ritagliato alcune delle frasi più significative e le ho raccolte in un quaderno, insieme alle critiche degli anni precedenti. Essenzialmente, dicono tutte la medesima cosa, cambiando soltanto il titolo del libro:

"... ancora una volta, nei tempi tumultuosi in cui viviamo, l'autore ci fa fuggire dalla realtà attraverso una storia d'amore" (come se l'uomo potesse vivere senza l'amore);

"... frasi brevi, stile superficiale" (come se le frasi lunghe testimoniassero uno stile profondo);

"... l'autore ha scoperto il segreto del successo - marketing" (come se fossi nato in un paese di grandi tradizioni letterarie e avessi avuto delle fortune da investire nel mio primo libro);

"... anche se raggiungerà i soliti traguardi di vendite, questo dimostra che l'essere umano non è pronto per affrontare la tragedia che ci circonda" (come se loro sapessero che cosa significa "essere pronti").

Alcuni testi, però, erano diversi: oltre alle frasi sopraccitate, aggiungevano che stavo approfittando dello scandalo dell'anno precedente per guadagnare altro denaro. Come sempre accadeva, le critiche negative contribuirono a divulgare ulteriormente il mio lavoro: i miei lettori fedeli comprarono il libro; quelli che avevano ormai dimenticato l'episodio, se ne ricordarono e finirono anch'essi per acquistarlo, giacché desideravano conoscere la mia versione riguardo alla scomparsa di Esther (ma visto che il volume non trattava questo argomento, bensì era un inno all'amore, ne saranno rimasti delusi e avranno dato ragione ai critici). I diritti furono immediatamente venduti agli editori di tutti i paesi dove i miei titoli erano pubblicati.

\Manie, alla quale avevo consegnato il testo prima di inviarlo alla casa editrice, si rivelò la donna che mi aspettavo: anziché essere gelosa, o dire che non avrei dovuto esporre così palesemente la mia anima, mi incoraggiò a proseguire, e fu contentissima del mio successo. In quel periodo della vita, stava leggendo gli insegnamenti di un mistico pressoché sconosciuto, che citava in ogni nostra conversazione.

**"**Quando gli altri ci elogiano, dobbiamo prestare attenzione al nostro comportamento."

"La critica non mi ha mai elogiato."

"Sto parlando dei lettori: hai ricevuto tantissime lettere, molte più del solito, e magari finirai per convincerti di essere migliore di quanto pensi; ti lascerai dominare da un falso senso di sicurezza, la qual cosa può risultare molto pericolosa."

"Ma, dopo la visita a quella cattedrale, sono davvero convinto di essere migliore di quanto pensassi, e questo non ha niente a che vedere con i maneggi dei miei lettori. Ho scoperto l'amore, per quanto assurdo ciò possa

sembrare."

"Benissimo. Ciò che più mi piace nel libro è che in nessun momento colpevolizzi la tua ex moglie. E tanto meno incolpi te."

"Ho imparato a non sprecare così il mio tempo."

"Perfetto. L'universo si premura di correggere i nostri errori."

"Ti stai riferendo alla scomparsa di Esther come a una sorta di 'correzione'?"

"Non credo nel potere curativo della sofferenza e della tragedia. Queste cose accadono perché fanno parte della vita, e non devono essere viste come una punizione. In genere, l'universo vuole indicarci che siamo in errore allorché ci toglie ciò che abbiamo di più importante: i nostri amici. E, se non mi sbaglio, questo è capitato anche a te."

"Di recente, ho scoperto una cosa: i veri amici sono quelli che ci stanno accanto quando accadono le cose belle. Essi schierano dalla nostra parte, gioiscono per le nostre vittorie. I falsi amici sono quelli che compaiono soltanto nei momenti difficili, con una triste espressione di 'solidarietà': in realtà, la nostra sofferenza serve a consolarli per le loro vite miserabili. Durante la crisi dell'anno scorso, sono apparse varie persone che non avevo mai visto prima, ed erano lì solo per 'consolarmi'. E questo è qualcosa che detesto."

"È capitato anche a me."

"Ti ringrazio per essere comparsa nella mia vita, Marie."

"Non ringraziare troppo presto: la nostra relazione non è ancora abbastanza forte. Tuttavia ho già cominciato a pensare di trasferirmi a Parigi, o di chiederti di venire a vivere a Milano: in fondo, per entrambi non esiste la minima differenza, considerando le nostre rispettive occupazioni. Tu lavori sempre a casa, e i miei impegni sono sempre in altre città. Vuoi cambiare argomento, oppure preferisci continuare a discutere su questa eventualità?"

"Preferisco cambiare argomento."

"Allora parliamo d'altro. Credo che ti ci sia voluto molto coraggio per scrivere quel libro. Ma sono sorpresa per il fatto che non citi mai, in nessun momento, quel ragazzo."

"Non mi interessa."

"È evidente che ti interessa, che ogni tanto ti domandi: 'Perché lei lo ha scelto?'"

"Non me lo chiedo."

"Ora stai mentendo. A me piacerebbe sapere per quale motivo il mio amico non ha mai divorziato da quella moglie tutt'altro che interessante, sempre pronta a sorridere, a badare alla casa, al cibo, ai bambini, ai conti da pagare. Se me lo domando io, te lo domanderai anche tu."

"Vuoi forse che ti dica che lo odio per avermi rubato mia moglie?"

"No. Voglio sentirti dire che lo hai perdonato."

"Non ne sono capace."

"È molto difficile, lo so. Ma non c'è altra scelta: se non lo farai, continuerai a pensare alla sofferenza che ti ha causato, e questo dolore non passerà mai. Non sto dicendo che lui debba piacerti, oppure che tu debba cercarlo. Non ti sto suggerendo di cominciare a vederlo come un angelo. Ma come si chiama? Ha un nome russo, se non sbaglio."

"Il suo nome non mi interessa."

"Lo vedi? Non vuoi nemmeno pronunciare il suo nome. Si tratta forse di una superstizione?"

"Mikhail. Ecco, questo è il suo nome."

"L'energia dell'odio non ti porterà da nessuna parte. Quella del perdono, che si manifesta attraverso l'amore, invece riuscirà a trasformare positivamente la tua vita."

"Ora sembri proprio un lama tibetano che parla di cose bellissime nella teoria, ma impossibili nella pratica. Non dimenticare che sono stato ferito molte volte."

"Perciò dentro di te vive ancora quel bambino che piangeva di nascosto dai genitori, che era il più debole della scuola. Porti ancora i segni di quel ragazzo che era incapace di trovare un amore, che non è mai stato bravo in nessuno sport. Non sei riuscito a cancellare le cicatrici di alcune ingiustizie subite nel corso della tua vita. Ma questo aggiunge qualcosa di buono al tuo essere?"

"Chi ti dice che sia successo tutto ciò nella mia vita?"

"Io lo so. Lo dimostrano i tuoi occhi, ma questo non ti dà assolutamente niente di più. Soltanto un desiderio costante di commiserarti, perché sei stato vittima di chi era più forte. Oppure ti porta all'opposto: cioè, a indossare i panni di un vendicatore pronto a ferire più violentemente chi ti ha fatto del male. Non credi che, in

questo modo, stai perdendo il tuo tempo?"

"Penso che il mio comportamento sia umano."

"E, in effetti, lo è. Ma non è né intelligente né ragionevole. Abbi rispetto per il tempo sulla terra: sappi che Dio ti ha sempre perdonato, e perciò perdona anche tu."

**G**uardando la gente che affollava un megastore sugli Champs-Élysées per una mia sessione di firma, pensavo: 'Quante di quelle persone hanno vissuto l'esperienza che io ho avuto con mia moglie?'

Pochissime. Forse un paio. La maggior parte, comunque, si sarebbe identificata con quanto era scritto nel testo del mio nuovo libro.

Scrivere è una delle attività più solitarie del mondo. Una volta ogni due anni, io mi siedo davanti al computer, osservo il mare sconosciuto della mia anima e scorgo alcune isole - idee che si sviluppano e che sono pronte per essere esplorate. Allora prendo la mia barca - il suo nome è "Parola" - e scelgo di navigare verso la più vicina. Durante il tragitto, mi imbatto in correnti, venti e tempeste, eppure continuo a remare, sempre più esausto. Sono consapevole di essermi allontanato dalla rotta, di non avere più all'orizzonte l'isola dove intendevo arrivare.

Tuttavia non c'è modo di tornare indietro: devo proseguire comunque, oppure mi ritroverò perso in mezzo all'oceano - in quel momento, mi attraversa la mente una sequela di scene terrorizzanti: io che trascorro il resto della vita parlando dei successi passati, o criticando aspramente i nuovi scrittori, per il semplice fatto di non avere il coraggio di pubblicare altri libri. Ma il mio sogno non era quello di essere uno scrittore? Dunque devo continuare a creare frasi, paragrafi, capitoli, a scrivere fino all'esaurimento, senza lasciarmi paralizzare dal successo, dalla sconfitta, dalle trappole. Altrimenti quale sarebbe il senso della mia vita: comprare un mulino nel Sud della Francia e occuparmi del giardino? Fare conferenze, visto che è assai più facile parlare che scrivere? Ritirarmi dal mondo in maniera studiata, misteriosa, per creare una leggenda che mi procurerà molte gioie?

Scosso da questi pensieri assurdi, scopro in me una forza e un coraggio di cui ignoravo l'esistenza: mi aiutano ad avventurarmi nel lato sconosciuto della mia anima. Mi lascio trasportare dalla corrente e finisco per ancorare la mia barca nei pressi dell'isola dove sono stato condotto. Passo giorni e notti descrivendo ciò che vedo, domandandomi per quale motivo sto agendo così, ripetendomi a ogni istante che questo sforzo è ormai inutile, che non ho più bisogno di dimostrare niente a nessuno, che ho già ottenuto ciò che desideravo - e molto di più di quanto osavo sognare.

Mi accorgo che ogni volta si ripete il processo del primo libro: mi sveglio alle nove del mattino con l'intenzione di sedermi al computer subito dopo colazione. Invece leggo i giornali, esco a fare due passi, arrivo al bar più vicino e chiacchiero con la gente, torno a casa, guardo il computer, scopro che devo fare varie telefonate. Poi guardo di nuovo il computer... Ormai si è fatta l'ora di pranzo. Mangio pensando che dovrei essere lì a scrivere fin dalle undici del mattino. Ma adesso ho bisogno di dormire un po'. Mi sveglio alle cinque del pomeriggio, finalmente accendo il computer. Quando decido di controllare la posta elettronica, mi ricordo che ho distrutto l'apparecchio per la connessione a Internet: non mi resta che uscire e andare in un posto a una decina di minuti di cammino dov'è possibile accedere alla rete. Forse, solo per liberarmi la coscienza da questo senso di colpa, dovrei scrivere perlomeno una mezz'ora.

E così comincio, per una sorta di obbligo - ma, all'improvviso, quella "cosa" si impossessa di me, e io non mi fermo più. La domestica mi avverte che la cena è pronta; le chiedo di non interrompermi. Un'ora dopo, torna a chiamarmi. Ho fame, ma voglio scrivere ancora una riga, una frase, una pagina. Quando mi siedo a tavola, la pietanza è fredda. Ceno rapidamente, e torno subito al computer... Ormai non controllo più i miei passi: l'isola si sta svelando, e io vengo spinto lungo i suoi sentieri e incontro cose che non avevo mai immaginato né sognato. Prendo un caffè, poi un altro e un altro ancora, e alle due del mattino smetto finalmente di scrivere, perché ho gli occhi stanchi.

Vado a letto, e per un'altra ora resto sveglio a prendere appunti su elementi che utilizzerò nel paragrafo successivo, ma che, alla fine, si riveleranno del tutto inutili - servono solo a svuotarmi la mente finché sopraggiunge il sonno. Mi dico che l'indomani attaccherò a lavorare alle undici, senza farlo. E il giorno dopo, però, è la solita solfa - passeggiata, chiacchiere, pranzo, sonnellino, colpa, rabbia per aver distrutto la connessione a Internet, lo sforzo per la prima pagina eccetera.

Poi, di colpo, sono passate due, tre, quattro, undici settimane: so di essere vicino alla fine, mi sento pervaso da una sensazione di vuoto interiore, quel sentimento che prova chi ha appena finito di esprimere attraverso le

parole ciò che avrebbe dovuto serbare per sé. Ma ormai devo arrivare all'ultima frase - e ci arrivo.

In passato, quando leggevo le autobiografie degli scrittori, pensavo che tentassero di infiorare la loro professione quando dicevano che "il libro si scrive da sé: lo scrittore è solo il dattilografo". Oggi so che è assolutamente vero: nessuno può dire perché la corrente ti ha portato a una certa isola, e non a quella a cui sognavi di arrivare. Poi cominciano le revisioni ossessive e i tagli; quando non mi riesce più di leggere sempre le stesse parole, invio il testo all'editore, che lo revisiona ancora una volta, prima di pubblicarlo.

E, con mia perenne sorpresa, scopro che alcune persone erano alla ricerca di quell'isola, e la incontrano proprio nel libro. Una ne parla con un'altra, la misteriosa catena si allunga, e quello che lo scrittore riteneva fosse un lavoro solitario si trasforma in un ponte, in una barca, in uno strumento per mezzo del quale le anime si muovono e comunicano.

Da quel momento, non sono più quell'uomo smarrito nella tempesta: ritrovo me stesso attraverso i miei lettori, comprendo ciò che ho scritto quando mi rendo conto che anche gli altri capiscono - non accade mai prima. In qualche raro momento, come quello che sta per arrivare fra poco, riesco a guardare alcune di queste persone negli occhi, a comprendere che anche la mia anima non è sola.

All'orario stabilito, ho cominciato ad autografare i miei libri. Un rapido contatto di occhi con occhi, ma anche una sensazione di complicità, gioia, rispetto reciproco. Mani che si stringono, alcune lettere, regali, commenti. Un'ora e mezza dopo, chiedo dieci minuti di pausa: nessuno reclama. Com'è tradizione nei miei pomeriggi di firma francesi, il mio editore fa servire una coppa di champagne a coloro che sono in fila: ho tentato di far adottare questa abitudine in altri paesi, ma tutti sostengono che lo champagne è molto costoso e finiscono per offrire dell'acqua minerale - la qual cosa, comunque, dimostra un certo rispetto verso chi sta aspettando.

Riprendo il mio posto al tavolo. Due ore dopo, contrariamente a quanto pensa chi presenzia all'evento, non sono stanco, ma pieno di energia: potrei proseguire per tutta la notte. La libreria, invece, ha già sbarrato le porte; la fila si sta esaurendo; all'interno, sono rimaste quaranta persone, che diventano trenta, venti, undici, cinque, quattro, tre, due e... All'improvviso, i nostri sguardi si incrociano.

"Ho aspettato sino alla fine. Volevo essere l'ultimo, perché ho un messaggio."

Non so che cosa dire. Mi guardo intorno: lo staff dell'editore, i responsabili delle vendite e i librai stanno conversando entusiasti. Fra poco ceneremo insieme, berremo, condivideremo l'emozione di questo giorno; mi racconteranno episodi curiosi accaduti mentre io stavo firmando.

Non lo avevo mai visto prima, ma so chi è. Prendo il libro che tiene in mano e scrivo:

*"A Mikhail con affetto."*

Non dico niente. Non posso perderlo - qualsiasi parola, qualsiasi frase, qualsiasi movimento repentino potrebbe spingerlo ad andarsene e a non tornare mai più. In una frazione di secondo, capisco che lui - e soltanto lui - mi salverà dalla benedizione - o dalla maledizione - dello Zahir, perché è l'unico a sapere dove si trova Esther in questo momento. Finalmente potrò rivolgergli quelle domande che da molto tempo ripeto a me stesso.

"Vorrei farle sapere che lei sta bene. E che, probabilmente, ha letto il suo libro."

Lo staff dell'editore, i responsabili delle vendite e i librai si avvicinano. Mi abbracciano, mi dicono che è stato un pomeriggio speciale. Ora andremo a rilassarci, a bere, a chiacchierare sull'andamento della manifestazione.

"Vorrei invitare questo lettore," dico. "Era l'ultimo della fila, rappresenterà tutti i lettori che sono stati con noi."

"Non posso. Ho un altro impegno." Poi, voltandosi verso di me, quasi spaventato, aggiunge:

"Sono venuto solo per portare un messaggio."

"Che messaggio?" domanda uno dei venditori.

"Lui non invita mai nessuno!" dice il mio editore. "Venga, andiamo a cena insieme!"

"La ringrazio, ma tutti i giovedì ho una riunione."

"A che ora?"

"Fra due ore."

"Dove?"

"In un ristorante armeno."

Il mio autista, che è armeno, gli domanda quale sia esattamente; poi dice che è distante appena quindici minuti dal locale dove andremo a cena. Tutti vogliono compiacermi: pensano che, se invito qualcuno, questi sarà felice ed entusiasta dell'onore - qualsiasi altra cosa può essere rimandata.

"Come si chiama?" domanda Marie.

"Mikhail."

"Mikhail..."

Mi rendo conto che Marie ha capito tutto... "Lei potrà restare con noi per almeno un'ora. Il ristorante della cena è qui vicino. Dopo, l'autista la porterà dove vuole. Comunque, se preferisce, possiamo cancellare la nostra prenotazione e andare a quel ristorante armeno, così lei si sentirà più a suo agio."

Io non mi stanco di osservarlo. Non è particolarmente bello né particolarmente brutto. Né alto né basso. È vestito di nero, in modo semplice ed elegante - e per "eleganza" intendo la totale assenza di marchi o griffe.

Marie prende Mikhail sottobraccio e s'incammina verso l'uscita. Il libraio ha ancora una pila di volumi da farmi firmare: appartengono a vari lettori che non sono potuti venire all'incontro. Prometto che ripasserò l'indomani. Mi tremano le gambe, il cuore mi batte all'impazzata, eppure devo fingere che tutto vada bene, che sono soddisfatto del successo, che sono interessato a questo o a quel commento. Attraversiamo gli Champs-Élysées; l'ultimo sole sta tramontando dietro l'Arc de Triomphe e, senza bisogno di alcuna spiegazione, capisco che quello è un segno - un buon segno.

Purché io sia in grado di fronteggiare la situazione. Per quale motivo desidero parlare con lui? I membri dello staff della casa editrice continuano a parlarmi; io rispondo automaticamente; nessuno si accorge che sono lontano e neppure capisce perché ho invitato al mio tavolo un uomo che dovrei odiare. Voglio forse scoprire dove si trova Esther? Desidero vendicarmi su quel ragazzo così insicuro e smarrito, che comunque è riuscito ad allontanare da me la donna che amo? Voglio dimostrare a me stesso che sono migliore, molto migliore di lui? Desidero corromperlo o sedurlo, perché convinca mia moglie a tornare?

Non so rispondere a nessuna di queste domande, ma ciò non ha la minima importanza. Finora l'unica frase che ho pronunciato è stata: "Vorrei che venisse a cena con noi." Mi ero già immaginato la scena moltissime volte: incontrarli insieme, stringergli le mani intorno al collo, sferrargli un pugno, umiliarlo davanti a Esther; oppure subire i suoi colpi e dimostrarle che stavo lottando e soffrendo per lei. Avevo vissuto scene di aggressione, di finta indifferenza, di scandalo pubblico, ma non mi era mai passata per la mente quella frase: "Vorrei che venisse a cena con noi."

Nessuna domanda su ciò che farò dopo: ora devo soltanto sorvegliare Marie, che cammina alcuni passi davanti a me, al braccio di Mikhail, come se fosse la sua fidanzata. Lei non vuole lasciarlo andare via, e io mi domando perché mi sta aiutando così, sapendo che l'incontro con quel giovane potrebbe portarmi a scoprire dove si trova mia moglie.

Arriviamo al ristorante. Mikhail fa in modo di sedersi lontano da me: forse vuole evitare conversazioni parallele. Allegria, champagne, vodka e caviale. Guardo il menù e, con orrore, scopro che solo per gli antipasti il libraio sta spendendo l'equivalente di mille dollari. Discorsi generici. Domandano a Mikhail cosa ne pensa di quel pomeriggio; risponde che gli è piaciuto. Gli chiedono del libro, lui replica che lo ha apprezzato molto. Poi viene dimenticato, e l'attenzione si rivolge su di me - mi domandano se sono soddisfatto, se la fila è stata organizzata come desideravo, se il servizio di sicurezza ha fatto un buon lavoro. Il cuore continua a battermi all'impazzata, ma riesco a mantenere un'apparente tranquillità, a ringraziare per quella giornata, per la perfezione con cui l'evento è stato concepito e realizzato.

Dopo mezz'ora di conversazione e molte vodka, noto che Mikhail è rilassato. Non è più al centro dell'attenzione, non deve dire niente: gli basta resistere ancora per qualche momento e poi potrà andarsene. Io so che non ha mentito riguardo al ristorante armeno, e adesso ho una pista. E così mia moglie è ancora a Parigi! Devo essere gentile, cercare di guadagnarli la sua fiducia; le tensioni iniziali si sono dissipate.

Passa un'ora. Mikhail guarda l'orologio: mi rendo conto che sta per andarsene. Devo fare qualcosa, immediatamente. Ogni volta che lo osservo, mi sento più confuso, e capisco sempre meno come Esther abbia potuto sostituirsi con qualcuno che sembra così lontano dalla realtà - lei diceva che aveva dei poteri "magici". Per quanto mi sia molto difficile fingere di essere a mio agio, chiacchierando con qualcuno che mi è nemico, devo agire.

"Vogliamo sapere qualcos'altro del nostro lettore," dico, rivolgendomi alla tavolata, sulla quale immediatamente cala il silenzio. "Ora è qui, fra poco dovrà andar via, ma non ci ha detto quasi niente della sua vita. Lei, che cosa fa?"

Nonostante le vodka bevute, Mikhail sembra recuperare una certa lucidità.

"Organizzo incontri in un ristorante armeno."

"Cioè?"

"Racconto storie sul palcoscenico. E lascio che anche il pubblico in platea ne racconti."

"Esattamente quello che faccio nei miei libri."

"Lo so. È proprio questo che mi ha spinto ad avvicinarmi..."

Ora dirà chi è.

"Lei è nato qui?" domanda Marie, interrompendo bruscamente il seguito della frase di Mikhail: "... ad avvicinarmi a sua moglie."

"Sono nato nelle steppe del Kazakistan."

Il Kazakistan!? Qualcuno avrà il coraggio di domandare dov'è il Kazakistan?

"Dove si trova il Kazakistan?" chiede un responsabile delle vendite.

Beati coloro che non hanno paura di domandare quello che non sanno.

"Mi aspettavo questa domanda." Adesso gli occhi di Mikhail rivelano una certa allegria. "Ogni volta che dichiaro dove sono nato, entro dieci minuti qualcuno dice che vengo dal Pakistan, dall'Afghanistan. Il mio paese si trova nell'Asia Centrale. Ha solo quattordici milioni di abitanti, che occupano una superficie più vasta di quella della Francia, la quale ospita sessanta milioni di cittadini."

"Ossia un territorio dove nessuno si lamenta per la mancanza di spazio," commenta il mio editore, ridendo.

"Un territorio dove, nel ventesimo secolo, nessuno aveva il diritto di lamentarsi di niente, nemmeno se avesse voluto. Alcuni decenni prima, quando il regime comunista abolì la proprietà privata, il bestiame venne abbandonato nelle steppe, e il 48,6 % degli abitanti morì di fame, capite? Quasi la metà della popolazione del mio paese morì di fame tra il 1932 e il 1933."

Il silenzio si impossessa della tavolata. Alla fine, la tragedia turba la festa, cosicché uno dei presenti cerca di cambiare argomento. Io invece insisto perché il "lettore" continui a parlare del suo paese.

"Com'è la steppa?" gli chiedo.

"Sono pianure sconfinite, quasi senza vegetazione. Comunque, lei deve saperlo bene."

Infatti lo so, ma è il mio turno di domandare qualcosa, per tener viva la conversazione.

"Mi sono ricordato di una cosa riguardo al Kazakistan," dice il mio editore. "Qualche tempo fa, ho ricevuto un manoscritto da un autore che vive da quelle parti: in esso, venivano raccontati i test atomici compiuti nella steppa."

"La terra e l'anima del nostro paese sono imbrattate di sangue. È stato cambiato ciò che avrebbe dovuto essere immutabile, e noi pagheremo il prezzo di questo gesto per molte generazioni. Siamo riusciti a far scomparire persino un mare."

Adesso tocca a Marie intervenire.

"Nessuno può fare scomparire un mare."

"Io ho venticinque anni... Ebbene è stato sufficiente questo tempo - una sola generazione - perché l'acqua che si trovava lì da millenni si trasformasse in polvere. I governanti comunisti decisero di modificare il corso di due fiumi, l'Amu-Darya e il Syr-Darya, per irrigare alcune piantagioni di cotone. Mancarono il loro obiettivo, ma ormai era troppo tardi: il mare non esisteva più, e le terre coltivate erano diventate un deserto."

"La mancanza di acqua ha influito in modo determinante sul clima in quei luoghi. Oggi gigantesche tempeste di sabbia spargono centocinquanta tonnellate di sale e di polvere ogni anno. Cinquanta milioni di persone in cinque paesi sono state colpite dalla decisione irresponsabile - e irreversibile - dei burocrati sovietici. La poca acqua rimasta è inquinata, e rappresenta un focolaio di malattie di ogni genere."

Io ho annotato mentalmente ciò che diceva. Sarebbe potuto tornarmi utile in qualche conferenza. Mikhail ha proseguito: nel suo tono non c'era niente di ecologico, tutto suonava tragico.

"Mio nonno racconta che il Mare di Aral era chiamato anticamente 'Mare Azzurro' per il colore delle sue acque. Oggi non esiste più, e tuttavia nessuno vuole abbandonare la propria casa e trasferirsi altrove: tutti sognano ancora le onde e i pesci, conservano con cura le canne da pesca e parlano di barche ed esche."

"Ma le esplosioni atomiche sono davvero una realtà?" insiste il mio editore.

"Penso che tutte le persone nate nel mio paese sappiano ciò che quei luoghi hanno subito, giacché ogni cosacco porta nel sangue la sua terra. Per quarant'anni, le pianure sono state scosse dalle bombe nucleari o termonucleari, per un totale di quattrocentocinquantesi ordigni fino al 1989. Di queste esplosioni, centosedici sono avvenute in terreni aperti, con una potenza totale duemilacinquecento volte superiore a quella della bomba sganciata sulla città giapponese di Hiroshima, durante la Seconda Guerra Mondiale. Il risultato? Migliaia di

persone sono state contaminate dalla radioattività, colpite da cancro ai polmoni; migliaia di bambini sono nati con handicap motori, senza arti o con problemi mentali."

Mikhail guarda l'orologio.

"Se me lo consentite, adesso devo andare."

Metà della tavolata è dispiaciuta: la conversazione si stava facendo interessante. L'altra metà, invece, è contenta: è un'assurdità parlare di cose tragiche durante una serata così allegra.

Mikhail saluta tutti con un cenno del capo, poi mi abbraccia. Non perché provi un particolare affetto per me, ma per potermi sussurrare:

"Come le ho detto prima, lei sta bene. Non si preoccupi."

"Non si preoccupi," mi ha detto! Perché dovrei essere preoccupato: per una donna che mi ha abbandonato? Che mi ha portato a dover subire un interrogatorio della polizia, a comparire sulle prime pagine di giornali e riviste scandalistiche, a soffrire notte e giorno, a rischiare di perdere i miei amici e..."

"... e a scrivere *Tempo di strappare, tempo di cucire*. Per favore, siamo persone adulte, navigate, non continueremo certo a ingannarci: è chiaro che vorresti sapere come sta e... E mi spingo anche oltre: tu vorresti vederla."

"Se lo sai, perché hai facilitato il mio incontro con lui? Adesso ho una pista: tutti i giovedì si esibisce in quel famoso ristorante armeno."

"Benissimo. Allora seguila."

"Tu non mi ami?"

"Più di ieri e meno di domani", come dice uno di quei biglietti che si comprano nelle cartolerie. Sì, ti amo. In verità, sono perduto innamorate di te, sto pensando di trasferirmi qui, in questo appartamento gigantesco e solitario - ma ogni volta che ne parlo, tu cambi argomento. Comunque, quando dimentico il mio amor proprio e insinuo che sarebbe importante per noi vivere insieme, e mi sento rispondere che è ancora troppo presto, allora penso che ti dici che potresti perdermi come Esther, oppure che aspetti sempre il suo ritorno, che ti sentiresti privato della libertà, che temi di rimanere solo ma, nel contempo, hai paura di avere una compagna - insomma, questa nostra relazione è una follia totale. Tuttavia, poiché me lo hai domandato, ecco la risposta: "Ti amo tanto."

"Allora, perché lo hai fatto?"

"Perché non posso convivere in eterno con il fantasma di quella donna che se n'è andata senza spiegazioni. Ho letto il libro. Sono convinta che, soltanto quando l'avrai trovata, quando avrai risolto questa faccenda, il tuo cuore potrà essere veramente mio."

"È la stessa cosa accaduta con il mio amico: l'ho avuto abbastanza vicino per capire come sia stato vigliacco nella nostra relazione, come non si sia mai preso la responsabilità di ciò che tanto desiderava, ma che riteneva troppo pericoloso da avere. Molte volte hai detto che la libertà assoluta non esiste: esiste piuttosto la libertà di fare una scelta e, da quel momento, sentirsi impegnati nei confronti di quella decisione. Quanto più ero vicina al mio amico, tanto più ammiravo te: un uomo che aveva accettato di continuare ad amare la donna che lo aveva lasciato, che non ha voluto più saperne di lui. E non solo lo aveva accettato, ma aveva anche deciso di renderlo pubblico. Ecco un brano del tuo libro, che conosco a memoria:

*Quando non ho avuto più niente da perdere, ho ottenuto tutto. Quando ho cessato di essere chi ero, ho ritrovato me stesso. Quando ho conosciuto l'umiliazione ma ho continuato a camminare, ho capito che ero libero di scegliere il mio destino. Non so se sono malato, se il mio matrimonio è stato solo un sogno che non sono riuscito a comprendere fintantoché è durato. So che posso vivere senza di lei, ma vorrei incontrarla di nuovo, per dirle ciò che non le ho mai detto mentre stavamo insieme: 'Io ti amo più di me stesso. Se riuscirò a dirle queste parole, allora potrò andare avanti, in pace - perché questo amore mi ha redento.'*

"Mikhail mi ha raccontato che probabilmente Esther l'ha letto. È quanto basta."

"Comunque, perché io possa avere te, è necessario che tu la incontri e le dica tutto ciò mentre l'hai davanti. Forse è impossibile, forse lei non vuole vederti mai più - in qualsiasi caso, ci avrai provato. Io mi libererò della 'donna ideale', e tu non vivrai più la presenza assoluta dello 'Zahir', come lo chiami."

"Sei coraggiosa."

"No, ho paura. Ma non ho scelta."

**L**indomani mattina, giurai a me stesso che non avrei tentato di scoprire l'indirizzo di Esther. Inconsciamente, per due anni avevo preferito credere che fosse stata costretta ad allontanarsi, sequestrata o ricattata da un gruppo terroristico. Ma adesso che sapevo che era viva, che stava bene (come mi aveva detto quel giovane), perché insistere per rivederla? La mia ex moglie aveva il diritto di ricercare la propria felicità, e io dovevo rispettare la sua decisione.

Questo pensiero resistette nella mia mente per poco più di quattro ore: alla fine del pomeriggio, entrai in una chiesa, accesi una candela e feci a me stesso un'altra promessa, questa volta in forma sacra, rituale: dovevo cercare di incontrarla. Marie aveva ragione: ormai ero sufficientemente adulto perché continuassi a ingannarmi, fingendo che tutto ciò non mi interessasse. D'accordo, io potevo rispettare la sua decisione di andarsene, ma quella persona che mi aveva tanto aiutato a costruirmi la vita, alla fine mi aveva quasi distrutto. Si era sempre dimostrata coraggiosa: perché adesso era fuggita come una ladra nel cuore della notte, senza guardare negli occhi il proprio marito e spiegargli la ragione della sua scelta? Eravamo abbastanza adulti per agire e sopportare le conseguenze delle nostre azioni: quel comportamento era estraneo a mia moglie - o meglio, alla mia ex moglie -, non le si addiceva, e io avevo bisogno di sapere perché.

Mancava ancora una settimana - un'eternità - per quella famosa rappresentazione teatrale. Nei giorni successivi, accettai di concedere alcune interviste che avrei sempre rifiutato, scrissi vari articoli, feci yoga, praticai la meditazione, lessi un libro su un pittore russo e un altro su un delitto avvenuto in Nepal, scrissi due prefazioni e compilai quattro segnalazioni per altrettanti volumi di editori che me lo avevano sempre chiesto ottenendo risposte negative.

Rimaneva comunque del tempo, e così ne approfittai per saldare qualche debito della Banca dei Favori - accettando inviti per cene, brevi interventi in varie scuole dove studiavano figli di persone care, una visita a un circolo del golf, una sessione di firma improvvisata nella libreria di un amico in Avenue de Suffren (pubblicizzata soltanto con un manifesto esposto in vetrina per tre giorni, aveva richiamato soltanto una ventina di persone). La mia segretaria mi disse che dovevo essere molto contento, perché da tempo non le sembravo così attivo: le risposi che il fatto di vedere il mio libro in classifica mi spronava a lavorare ancora di più.

Quella settimana non feci solo due cose. La prima: continuare a non leggere manoscritti - secondo i miei avvocati, dovevo restituirli immediatamente per posta, per evitare che prima o poi qualcuno sostenesse che mi ero servito di una sua storia (non ho mai capito perché mi inviassero quei testi: in fin dei conti, io non sono un editore). La seconda cosa: cercare sull'atlante dove si trova il Kazakistan, anche se sapevo che, per guadagnarli la fiducia di Mikhail, avrei dovuto conoscere qualcosa di più riguardo alle sue origini.

**L**e persone aspettano pazientemente l'apertura della porta attraverso la quale si accede al salone situato in fondo al ristorante. Niente del fascino dei bar di Saint-Germain-des-Prés, affollati di gente ben vestita e risonanti di bei discorsi, niente dei caffè serviti con un piccolo bicchiere d'acqua. Niente dell'eleganza dei teatri, niente della magia degli spettacoli che si svolgevano in ogni quartiere della città, nei piccoli bistrò, con quegli artisti che davano sempre il meglio di sé nella speranza che in platea ci fosse qualche famoso impresario che si sarebbe presentato alla fine dello spettacolo, complimentandosi per il loro talento e scritturandoli per esibirsi in qualche importante teatro.

In verità, non capisco per quale motivo il locale sia così affollato: non ho mai visto nessuna recensione sulle riviste dedicate agli spettacoli e agli eventi artistici parigini.

Mentre aspetto, chiacchiero con il proprietario, e apprendo che ha in progetto di utilizzare tutto lo spazio del ristorante per le rappresentazioni.

"Il pubblico aumenta ogni settimana," dice. "All'inizio, ho accettato di ospitare gli spettacoli su richiesta di una giornalista che, in cambio, mi ha promesso di pubblicare sulla sua rivista qualcosa riguardo al mio ristorante. Ho acconsentito perché il salone è usato raramente il giovedì. Ora, mentre aspettano, le persone ne approfittano per cenare - e forse è il miglior incasso della settimana. Ho paura soltanto di una cosa: che sia la riunione di una specie di setta. Come sa, le nostre leggi sono estremamente rigorose."

Sì, lo sapevo. In passato, qualcuno aveva persino insinuato che i miei libri fossero collegati a una pericolosa corrente di pensiero, a una qualche predicazione religiosa che si scontrava con i valori comunemente accettati. La Francia, così liberale verso ogni esperienza, dimostrava di avere una sorta di "paranoia" riguardo a questo tema. Recentemente era stato pubblicato un voluminoso rapporto sul "lavaggio del cervello" che alcuni gruppi praticano sulle persone più suggestionabili. Come se le persone sapessero scegliere tutto - la scuola, l'università, il dentifricio, le automobili, i film, i mariti, le mogli, gli amanti - ma, in materia di fede, si lasciassero manipolare facilmente.

"Come viene pubblicizzata l'iniziativa?" gli domando.

"Non ne ho la minima idea. Se lo sapessi, mi affiderei ai servizi di quella persona per promuovere il ristorante."

Poi, unicamente per togliermi qualsiasi dubbio, visto che ovviamente non mi conosce, aggiunge:

"Di certo, non si tratta di nessuna setta, glielo posso assicurare. Sono artisti."

La porta del salone si apre, la folla entra - dopo aver depositato cinque euro in un cestino all'ingresso. Dentro, impassibili su un palco improvvisato, ci sono due ragazzi e due giovani donne, abbigliati con gonne bianche a ruota, che formano un grande cerchio intorno ai loro corpi. Oltre ai quattro, noto un uomo più anziano, con un tamburo, e una donna con un gigantesco cimbalo di bronzo ornato di pendagli: ogni volta che sfiora involontariamente lo strumento, si ode un rumore simile a una pioggia metallica.

Uno dei giovani è Mikhail. È totalmente diverso dal ragazzo che ho incontrato durante la sessione di firma: nel suo sguardo, rivolto a un punto sperduto nello spazio, c'è un bagliore speciale.

Lentamente gli spettatori occupano le sedie sparse per la sala. Ci sono ragazzi e ragazze vestiti in un modo tale che, se li incontrassi per la strada, penserei che facciano parte di qualche banda dedita a droghe pesanti; funzionari e impiegati di mezz'età, con le mogli; due o tre bambini sui nove o dieci anni, probabilmente accompagnati dai genitori; alcuni anziani, che devono aver fatto un grande sforzo per venire sin qui, poiché la stazione della metropolitana più vicina si trova a quasi cinque isolati di distanza.

Bevono, fumano, chiacchierano a voce alta, come se le persone sul palco non esistessero. A poco a poco, le conversazioni salgono di tono, risuonano risate; è un'atmosfera gioiosa, festosa. Una setta? Al limite, una confraternita di fumatori. Guardo ansiosamente in ogni direzione, credo di vedere Esther in tutte le donne presenti ma, quando mi avvicino, si tratta sempre di un'altra persona, talvolta senza alcuna rassomiglianza fisica con mia moglie - perché non riesco ad abituarli a dire: "La mia `ex' moglie"?

Domando a una donna vestita elegantemente a che cosa assisteremo. Non sembra avere la pazienza per rispondermi: mi guarda come se fossi uno sprovveduto, qualcuno che deve ancora essere introdotto ai misteri della vita.

"Storie d'amore," dice. "Storie ed energia."

Storie ed energia?! Meglio non insistere, benché la donna sembri avere un aspetto del tutto normale. Penso di chiedere a qualcun altro ma, alla fine, decido che è più saggio tacere - fra poco, lo scoprirò da solo. Ho un uomo accanto a me: mi guarda e sorride:

"Ho letto i suoi libri. E, ovviamente, so per quale ragione è qui."

Sono spaventato dalle sue parole: forse è al corrente della relazione fra Mikhail e mia moglie? Devo correggermi di nuovo: della relazione fra una delle persone sul palco e la mia "ex" moglie?

"Di sicuro, uno scrittore della sua importanza conosce la tradizione del Tengri. Ha un rapporto diretto con quelli che lei chiama i `guerrieri della luce'."

"Certo," rispondo, sollevato. E penso: 'Non ne ho mai sentito parlare.'

Venti minuti dopo, quando l'aria della sala ormai è quasi irrespirabile per il fumo delle sigarette, si ode il suono del cimbalo ornato di pendagli. Come per un miracolo, le conversazioni si interrompono, e quell'ambiente di totale anarchia sembra acquistare un'aura religiosa: sia sul palco che in platea regna il silenzio, gli unici rumori provengono dal ristorante.

Mikhail, che sembra in trance e continua a fissare un punto invisibile davanti a sé, esordisce:

"Il mito mongolo della creazione del mondo racconta:

*Apparve un cane selvatico azzurro e grigio*

*Il cui destino era imposto dal Cielo.*

*Aveva per compagna una capriola."*

Ha una voce diversa: più femminile, più sicura.

"Così comincia un'altra storia d'amore. Il cane selvatico con il suo coraggio e la sua forza; la capriola con la sua dolcezza, il suo intuito e la sua eleganza. Il cacciatore e la preda si incontrano e si amano. Secondo le leggi della natura, uno dovrebbe distruggere l'altra - ma nell'amore non esistono né bene né male, non c'è costruzione e nemmeno distruzione: ci sono solo movimenti. E l'amore cambia le leggi della natura."

La giovane donna fa un gesto con la mano, e i quattro attori compiono una giravolta su se stessi.

"Nelle steppe da cui provengo, il cane selvatico è un animale femminile. Sensibile, abile nella caccia perché ha sviluppato il proprio istinto ma, nel contempo, timido. Non usa la forza bruta, bensì la strategia. Coraggioso e cauto, ma rapido. Nel volgere di un attimo, passa da uno stato di rilassamento totale alla tensione che gli serve per ghermire la sua preda."

'E la capriola?' pensavo io, visto che sono abituato a scrivere storie. Mikhail, invece, sa raccontarle, e così anticipa la risposta a quella domanda prevedibile:

"La capriola possiede gli attributi maschili: la velocità, la comprensione del territorio. La capriola e il cane si muovono nei rispettivi universi simbolici; sono due realtà impossibili che, quando si incontrano, superano le rispettive nature e barriere, e rendono possibile anche il mondo. Questo è il mito mongolo: dalle nature diverse nasce l'amore. Nella contraddizione, esso acquista forza. Nel confronto e nella trasformazione, si preserva.

"Tutti abbiamo la nostra vita. Il mondo ha penato molto per raggiungere lo stato attuale, e noi dobbiamo cercare di organizzarlo nel miglior modo possibile. Non è l'ideale, ma possiamo conviverci. Eppure manca qualcosa - manca sempre qualche cosa -, ed è per questo che siamo riuniti qui: perché ciascuno di noi aiuti gli altri a soffermarsi a pensare sulla propria ragion d'essere. Raccontando storie che non hanno senso, investigando su fatti che non si inquadrano nel modo generale di percepire la realtà, fino a quando - fra una o due generazioni, forse - riusciremo a scoprire un altro cammino.

"Quando Dante scrisse la *Divina Commedia*, disse: *'Il giorno in cui l'uomo permetterà all'amore vero di manifestarsi, le cose che ci appaiono ben organizzate si trasformeranno in confusione e arriveranno a bilanciare tutto quello che pensiamo che sia giusto, che sia la verità.'* Il mondo diverrà autentico soltanto quando l'uomo saprà amare: fino ad allora, vivremo credendo di conoscere l'amore, senza avere il coraggio di affrontarlo com'è in realtà.

"L'amore è una forza selvaggia. Quando cerchiamo di controllarlo, ci distrugge. Quando tentiamo di imprigionarlo, ci rende schiavi. Quando ci sforziamo di capirlo, ci lascia smarriti e confusi.

"È una forza che esiste sulla terra per darci gioia, per avvicinarci a Dio e al nostro prossimo: eppure, nel modo in cui amiamo oggi, abbiamo un'ora di angoscia per ogni minuto di pace."

Mikhail fa una pausa. Il cimbalo risuona di nuovo.

"Come tutti i giovedì, non racconteremo storie d'amore, bensì storie di disamore. Osserveremo che cosa c'è in superficie e capiremo che cosa c'è sotto: lo strato dove si trovano le nostre abitudini, i nostri valori. Quando riusciremo a penetrarlo, scopriremo che noi siamo là. Chi comincia?"

Alcune persone alzano la mano. Mikhail indica una giovane dall'aspetto arabo. La ragazza si rivolge a un uomo solo, all'estremità della sala.

"Le è mai accaduto di avere problemi di impotenza, mentre era a letto con una donna?"

Tutti ridono. L'uomo, però, evita di rispondere direttamente.

"Me lo domanda perché il suo fidanzato è impotente?"

I presenti ridono ancora. Prima, mentre Mikhail parlava, io ho avuto nuovamente il sospetto che si stesse formando l'ennesima setta, ma adesso penso che nelle riunioni delle confraternite nessuno fuma, beve o fa domande imbarazzanti sull'attività sessuale del prossimo.

"No," dice la giovane, con voce decisa. "Ma gli è già capitato. E so che, se lei avesse preso sul serio la mia domanda, la risposta sarebbe stata: 'Sì, mi è accaduto. A tutti gli uomini, in tutte le culture e in tutti i paesi, indipendentemente dall'amore o dall'attrazione sessuale, è capitato di risultare impotenti, spesso con la persona che più desiderano. È normale.'"

Sì, secondo me, era normale: chi mi aveva fornito la risposta era uno psichiatra, allorché avevo pensato di avere qualche problema sessuale.

La ragazza continua:

"La storia che ci viene raccontata, invece, è questa: tutti gli uomini riescono sempre ad avere un'erezione.

Quando non ci riescono, pensano di essere impotenti, e le donne si convincono di non essere abbastanza attraenti per suscitare il loro interesse. Ma, poiché l'argomento è tabù, l'uomo non ne parla con gli amici. Alla donna dice la famosa frase: 'È la prima volta che mi capita.' Si vergogna di se stesso e, nella maggior parte delle occasioni, si allontana dalla persona con la quale avrebbe potuto avere un rapporto eccellente, se si fosse dato una seconda, una terza o una quarta possibilità. Se avesse più fiducia nell'amore degli amici, se dicesse la verità, scoprirebbe di non essere l'unico. Se confidasse di più nell'amore della donna, non si sentirebbe umiliato."

Applausi. Sigarette nuovamente accese, come se molti dei presenti - donne e uomini - provassero un grande sollievo.

Mikhail indica un signore: potrebbe essere un alto funzionario di una multinazionale.

"Io sono un avvocato, e mi occupo di separazioni conflittuali."

"Che cosa vuoi dire 'conflittuali'?" domanda uno del pubblico.

"Separazioni in cui una delle parti non è d'accordo," risponde l'avvocato, irritato per l'interruzione, e con l'aria di chi ritiene un'assurdità ignorare il significato di un termine tanto semplice.

"Continui," dice Mikhail, mostrando un'autorità che non avrei mai potuto immaginare nel ragazzo che avevo incontrato nel pomeriggio della sessione di firma.

L'avvocato obbedisce:

"Oggi ho ricevuto un rapporto dalla Human and Legal Resources di Londra, che riporta quanto segue:

"a) Due terzi degli impiegati di una ditta sono legati da un qualche tipo di rapporto affettivo. Riflettiamo su questo dato! Significa che in un ufficio di tre persone, due finiranno per avere qualche tipo di contatto intimo.

"b) Il dieci per cento arriva a lasciare il lavoro per questo motivo; il quaranta per cento ha rapporti che si protraggono per più di tre mesi e, nel caso di talune professioni per le quali è prevista un'assenza protratta da casa, almeno otto persone su dieci finiscono per mettersi insieme. Non è incredibile?"

"Trattandosi di statistiche, non si può far altro che accettarle!" commenta uno dei giovani che, visto com'erano vestiti, credevo appartenessero a qualche pericolosa banda. "Crediamo tutti alle statistiche! Ciò significa che, in questo momento, mia madre sta tradendo mio padre - e la colpa non è sua, ma delle statistiche!"

Altre risate, altre sigarette accese, altro sollievo, come se lì, in quel pubblico, le persone stessero udendo cose che avevano sempre temuto di sentire, e questo le liberasse da una particolare angoscia. Io penso a Esther e Mikhail: "Professioni per le quali è prevista un'assenza protratta da casa, otto persone su dieci."

Penso a me stesso, e alle molte volte che mi è capitato. In fin dei conti, sono statistiche: non siamo soli.

Vengono raccontate altre storie - di gelosia, di abbandono, di depressione -, ma io ormai non presto più attenzione. Il mio Zahir è tornato con tutta la sua forza. Mi trovo nella stessa sala dell'uomo che mi ha rubato la moglie, anche se per qualche istante ho creduto di essere alla seduta di una terapia di gruppo. Il mio vicino, l'uomo che mi ha riconosciuto, mi domanda se la serata mi piace. Per un momento, mi distrae dal mio Zahir, e sono contento di rispondergli.

"Non capisco quale sia lo scopo. Sembra un gruppo di *self-help*, come gli alcolisti anonimi o i centri d'ascolto per le coppie in crisi."

"Ma tutto ciò che sta sentendo non è estremamente reale?"

"Può darsi. Ma ripeto: qual è lo scopo?"

"Comunque, non è questa la parte più importante della serata: questo è solo un modo per non sentirci soli. Raccontando le nostre vite di fronte a tutti, finiamo per scoprire che la maggior parte delle persone ha vissuto le stesse cose."

"E il risultato pratico?"

"Se non siamo soli, la nostra forza per scoprire dove abbiamo deviato e cambiare rotta risulta accresciuta. Ma, come le ho detto, questo è solo un intervallo fra ciò che ha detto quel giovane all'inizio e il momento in cui si invoca l'energia."

"Chi è quel giovane?"

La conversazione viene interrotta dal suono del cimbalo. Adesso è il vecchio che parla, davanti al tamburo:

"Il tempo del raziocinio è terminato. Ora passiamo al rituale, all'emozione che tutto corona e tutto trasforma. Per quelli che oggi sono qui per la prima volta, dirò che questa danza sviluppa la nostra capacità di accogliere l'Amore. L'Amore è l'unica cosa che attiva l'intelligenza e la creatività, che purifica e libera."

Le sigarette vengono spente, il tintinnio dei bicchieri cessa. Di nuovo, uno strano silenzio si diffonde nella sala, e una delle ragazze recita una preghiera.

"Signora, danzeremo in tuo onore. Che la nostra danza possa farci volare in alto."

Ha detto: "Signora", oppure ho sentito male? No, sicuramente ha detto: "Signora."

L'altra giovane accende i ceri dei quattro candelabri; le luci si spengono. Con le gonne a ruota, le quattro figure vestite di bianco scendono dal palco e si sparpagliano in platea. Per quasi mezz'ora, il secondo giovane intona un canto monotono, ripetitivo, con una voce che sembra uscirgli dal ventre, ma che - curiosamente - mi porta a dimenticare per qualche tempo il mio Zahir, rilassandomi, facendo calare su di me una specie di sonnolenza. Anche uno dei bambini, che aveva continuato a correre di qua e di là durante tutta la parte del "raccontare l'amore", ora si è calmato e guarda fisso il palco. Alcuni dei presenti hanno gli occhi chiusi; altri contemplan il pavimento o un punto fisso, invisibile, come avevo visto fare a Mikhail.

Quando il giovane smette di cantare, attaccano gli strumenti a percussione - il cimbalo ornato di pendagli e il tamburo -, con un ritmo molto simile a quello che ero solito ascoltare nelle cerimonie religiose di origine africana.

Le figure biancovestite girano su se stesse e, in quel salone affollato, il pubblico si scosta affinché le gonne possano allungarsi, tracciare i loro movimenti nell'aria. Gli strumenti accelerano il ritmo; i quattro roteano sempre più velocemente, emettendo dei suoni che non appartengono a nessuna lingua conosciuta: è come se stessero parlando direttamente con gli angeli - o con la "Signora", com'era stato detto.

Il mio vicino si è alzato e ha cominciato a danzare e a mormorare frasi incomprensibili. Dieci o undici persone lo imitano, mentre il resto del pubblico assiste con un misto di riverenza e ammirazione.

Non so per quanto tempo sia durata la danza, ma il suono degli strumenti sembrava seguire i battiti del mio cuore; ho provato un'immensa voglia di abbandonarmi, di dire cose strane, di muovere il corpo - mi ci è voluto un misto di autocontrollo e senso del ridicolo per non attaccare a roteare su me stesso come un matto. Eppure la figura di Esther, il mio Zahir, sembrava essere lì davanti a me, presente come non mai, sorridente, mentre mi chiedeva di rendere lode alla "Signora".

Ho lottato per non farmi prendere da quel rituale che non conoscevo, perché tutto finisse presto. Ho cercato di concentrarmi sull'obiettivo che mi aveva condotto lì quella sera - parlare con Mikhail, fare in modo che mi portasse dal mio Zahir -, tuttavia mi sono reso conto che era impossibile continuare a restare immobile. Mi sono alzato dalla sedia ma, mentre provavo con cautela e timidezza i primi passi, la musica si è interrotta bruscamente.

Nel salone illuminato solo dalle candele, potevo udire esclusivamente il respiro ansante di coloro che avevano danzato. A poco a poco, il rumore del respiro si è affievolito e le luci sono state riaccese: tutto sembrava tornato alla normalità. Allora ho potuto vedere che i bicchieri venivano nuovamente riempiti di birra, di vino, di acqua, di bibite, che i bambini ricominciavano a correre e a parlare ad alta voce: subito dopo, tutti hanno ripreso a conversare, come se non fosse accaduto niente, assolutamente niente.

"È arrivato il momento di concludere il nostro incontro," dice la giovane che aveva acceso le candele. "Alma ci racconterà la storia finale."

Alma era la donna che suonava il cimbalo. Parla con la cadenza di chi ha vissuto in Oriente.

"Il maestro possedeva un bufalo. Le sua corna discoste gli facevano pensare che, se fosse riuscito a sedersi nel mezzo, gli sarebbe sembrato di stare su un trono. Un giorno, mentre l'animale era distratto, il sant'uomo gli si avvicinò e fece quello che sognava. Nello stesso istante, il bufalo si rizzò in piedi e lo scagliò lontano. Vedendo la scena, sua moglie scoppiò a piangere.

"Non piangere," disse il maestro, appena si riprese. "Ho vissuto la mia sofferenza, ma ho anche realizzato il mio desiderio."

I presenti hanno cominciato a uscire. Io ho domandato al mio vicino che cosa avesse provato.

"Lei lo sa perfettamente. Lo scrive nei suoi libri." Non lo sapevo, ma dovevo fingere.

"È possibile che lo sappia. Ma voglio averne la certezza."

Mi ha guardato come se io non lo sapessi e, per la prima volta, è stato assalito dal dubbio che non fossi lo scrittore che riteneva di conoscere.

"Sono entrato in contatto con l'energia dell'universo," ha risposto. "Nella mia anima è passato Dio."

E poi è uscito, per non dover spiegare ciò che aveva detto.

Nella sala deserta siamo rimasti soltanto io, i quattro attori e i due musicisti. Le donne si sono ritirate nel bagno del ristorante, probabilmente per cambiarsi d'abito. Gli uomini si sono spogliati dei vestiti bianchi. Il nel

salone e hanno indossato i capi di abbigliamento abituali. Poi hanno iniziato a riporre i candelabri e gli strumenti in due grandi valigie.

L'uomo più anziano, che durante la cerimonia aveva suonato il tamburo, si è messo a contare il denaro e lo ha diviso in sei mucchietti dello stesso valore. Penso che è stato solo in quell'istante che Mikhail ha notato la mia presenza.

"Mi aspettavo di vederti qui."

"E immagino che tu sappia il motivo della mia presenza."

"Dopo aver lasciato che l'energia divina entrasse nel mio corpo, conosco la ragione di tutto. Conosco la ragione dell'amore e della guerra. Conosco la ragione per cui un uomo cerca la donna che ama."

Di nuovo, ho avuto la sensazione di camminare sul filo di un rasoio. Se sapeva che mi trovavo lì per via del mio Zahir, era anche a conoscenza del fatto che ciò rappresentava una minaccia per il suo rapporto.

"Possiamo parlare da uomini d'onore, che lottano per qualcosa per cui vale davvero la pena?"

Mi è sembrato che Mikhail vacillasse per un attimo. Io ho proseguito:

"So che ne uscirò ferito, esattamente come il maestro che volle sedersi fra le corna del bufalo, ma penso di meritarlo. Lo merito per il dolore che ho causato, sia pure inconsapevolmente. Non credo che Esther mi avrebbe lasciato, se avessi rispettato il suo amore."

"Tu non capisci niente," dice Mikhail.

Quella frase mi ha irritato. Come poteva un giovane di venticinque anni dire a un uomo navigato, sofferente, provato dalla vita, che non capiva niente? Ma dovevo controllarmi, umiliarmi, fare tutto ciò che fosse necessario: non potevo seguitare a convivere con i fantasmi, lasciare che tutto il mio universo continuasse a essere dominato dallo Zahir.

"Può darsi che davvero io non capisca: sono qui proprio per questo. Per capire. Per liberarmi di ciò che è accaduto, attraverso la comprensione."

"Tu lo capivi benissimo; poi, all'improvviso, hai smesso di comprenderlo: o, perlomeno, Esther mi ha raccontato questo. Come tutti i mariti, è arrivato un momento in cui hai cominciato a considerare tua moglie alla stregua dei mobili e degli utensili della casa."

Ho avuto la tentazione di dire: "Allora vorrei che fosse lei a dirmelo. Che mi desse la possibilità di correggere i miei errori, e non che mi lasciasse per un ragazzo di poco più di vent'anni, che ben presto si comporterà come mi sono comportato io." Dalla bocca, però, mi è uscita una frase più cauta:

"Non credo che sia così. Tu hai letto il mio libro, sei anche venuto alla sessione di firma perché sai ciò che provo, e volevi tranquillizzarmi. Ma il mio cuore è ancora a pezzi: hai mai sentito parlare dello Zahir?"

"Sono stato allevato nella religione islamica. Conosco il concetto di Zahir."

"Dunque, Esther occupa ogni spazio della mia vita. Ho pensato che, scrivendo ciò che sentivo, mi sarei liberato della sua presenza. Oggi la amo in maniera più silenziosa, tuttavia non riesco a pensare ad altro. Ti chiedo un favore: io farò ciò che desideri, ma devi spiegarmi perché è scomparsa in quella maniera. Come hai detto anche tu: io non capisco nulla."

È stato tremendamente arduo stare a implorare l'amante di mia moglie, affinché mi aiutasse a comprendere che cos'era successo. Se Mikhail non si fosse presentato nel pomeriggio di firma al megastore, forse quel momento nella cattedrale di Vitoria, dove avevo accettato il mio amore e deciso di scrivere *Tempo di strappare, tempo di cucire*, sarebbe risultato sufficiente. Il destino, però, aveva altri piani - e la semplice possibilità di incontrare mia moglie almeno un'altra volta spezzava di nuovo il mio equilibrio.

"Pranziamo insieme," dice Mikhail, dopo un lungo silenzio. "Tu non capisci davvero niente. Ma l'energia divina che oggi ha permeato il mio corpo si rivela generosa nei tuoi confronti."

Ci accordiamo per l'appuntamento dell'indomani. Sulla via del ritorno, mi sono ricordato di una conversazione con Esther, avvenuta tre mesi prima della sua scomparsa.

Una conversazione sull'energia divina che pervade il corpo.

**I**loro occhi sono davvero diversi. C'è la paura della morte, quello sì, ma a al di là di essa, esiste l'idea del sacrificio. Le loro vite hanno un senso perché stanno per offrirle per una causa."

"Parli dei soldati?"

"Sì, parlo dei soldati. E di qualcosa che per me è terribile da accettare, ma che non posso fingere di non

vedere. La guerra è un rito. Un rito di sangue, ma anche un rito d'amore."

"Sei impazzita."

"Forse. Ho conosciuto altri corrispondenti di guerra. Si spostano da un paese all'altro, come se la quotidianità della morte facesse parte delle loro esistenze. Non hanno paura di niente, affrontano il pericolo nello stesso modo in cui lo fronteggia un soldato. Tutto per una notizia? Non credo. Non riescono più a vivere senza il pericolo, l'avventura, l'adrenalina nelle vene. Uno di loro, sposato e con tre figli, mi ha detto che il posto dove si sente meglio è un campo di battaglia - anche se adora la sua famiglia e parla continuamente della moglie e dei bambini."

"È veramente impossibile da comprendere. Esther, non voglio interferire nella tua vita, ma penso che questa esperienza finirà per farti del male."

"Quello che può farmi del male è vivere una vita priva di significato. In guerra, ognuno sa che sta sperimentando qualcosa di importante."

"Un momento storico?"

"No, questo non è sufficiente per rischiare la vita. Sta sperimentando... la vera essenza dell'uomo."

"La guerra."

"No, l'amore."

"Stai diventando come loro."

"Penso di sì."

"Devi dire basta a quelli del tuo giornale."

"Non ci riesco. È come se fosse una droga. Sul campo di battaglia, la mia vita ha un senso. Per giorni non faccio il bagno, mangio le razioni dei soldati, dormo tre ore per notte, mi sveglio con il rumore degli spari, so che in qualsiasi istante può arrivare una granata proprio nel punto in cui mi trovo, e questo mi fa vivere... Vivere, capisci? *Vivere*, amare ogni minuto, ogni secondo. Non c'è posto per la tristezza, per i dubbi, per niente: esiste soltanto un grande amore per la vita. Ma stai prestando attenzione alle mie parole?"

"Totalmente."

"È come se una luce divina... fosse lì, in mezzo ai combattimenti, in mezzo a ciò che di peggio esiste. La paura c'è prima e dopo, ma non nei momenti in cui sibilano le pallottole. In quegli attimi, tu puoi vedere l'uomo che raggiunge il suo limite: è capace dei gesti più eroici e più disumani. Si lancia sotto una gragnuola di proiettili per salvare un compagno e, allo stesso modo, si scaglia contro tutto ciò che si muove - bambini, donne... chiunque si trovi sulla linea di fuoco morirà."

"Uomini che si sono sempre dimostrati onesti e mansueti nei loro piccoli e sperduti villaggi dove non accade mai niente assaltano musei, distruggono opere che hanno resistito per secoli e rubano cose di cui non hanno bisogno. Anziché tentare di nascondere le atrocità compiute, scattano fotografie di quegli scempi. È un mondo folle."

"Uomini che sono sempre stati sleali e traditori vivono intensamente il cameratismo e la complicità, fino a diventare incapaci di comportamenti disdicevoli. Cioè, tutto funziona esattamente al contrario."

"Ti è servito per trovare una risposta alla domanda che Hans ha fatto a Fritz in quel bar di Tokyo, come nella storia che mi hai raccontato?"

"Sì. La risposta è in una frase del gesuita Teilhard de Chardin, quello che ha detto che il nostro mondo è circondato da uno strato di amore: 'Abbiamo domato l'energia del vento, del mare, del sole. Ma il giorno in cui l'uomo saprà dominare l'energia dell'amore, potrà dire di aver raggiunto un traguardo importante quanto la scoperta del fuoco.'"

"E questo lo hai imparato solo andando in prima linea?"

"Non lo so. Ma ho visto che in guerra, per quanto possa sembrare paradossale, gli uomini sono felici. Per loro, il mondo ha un senso. Come ti ho detto prima, il potere assoluto - o il sacrificio per una causa - dà un significato alle loro vite. Sanno amare senza limiti perché non hanno più niente da perdere. Un soldato ferito a morte non dice mai ai medici: "Vi prego, salvatemi!" Generalmente le sue ultime parole sono: 'Dite a mio figlio e a mia moglie che li amo.' Nel momento della disperazione, parlano d'amore!"

"Così, secondo te, l'essere umano trova il senso della vita solo quando è costretto ad andare in guerra."

"Ma noi siamo sempre in guerra. Siamo sempre in lotta contro la morte - e sappiamo che, alla fine, essa vincerà. Nei conflitti armati, tutto ciò risulta più visibile: nella vita quotidiana, comunque, accade la stessa cosa. Non possiamo concederci il lusso di essere continuamente infelici."

"Che cosa vuoi che faccia?"

"Ho bisogno di essere aiutata. E l'aiuto non è dire: 'Vai e dai le dimissioni', perché questo mi rende ancora più confusa. Dobbiamo scoprire una maniera di governare tutto ciò, far sì che l'energia di questo amore puro, assoluto, pervada il nostro corpo e si diffonda intorno a noi. L'unica persona che finora ha saputo capirmi è un interprete che dice di avere avuto delle rivelazioni riguardo a questa energia, ma mi sembra una persona piuttosto distante dalla realtà."

"Per caso, stai parlando dell'amore di Dio?"

"Se un uomo è capace di amare la propria compagna senza limitazioni né condizioni, allora rivela al mondo l'amore di Dio. Rivelando l'amore di Dio, egli amerà il suo prossimo. Amando il suo prossimo, riverserà il proprio amore anche su se stesso. È così tutte le cose torneranno al loro posto. E la storia cambierà."

"La storia non muterà mai a causa della politica, o delle conquiste, o delle teorie, o delle guerre - queste sono solo ripetizioni, eventi a cui assistiamo sin dall'inizio dei tempi. La storia cambierà quando sapremo utilizzare l'energia dell'amore nello stesso modo in cui impieghiamo quella del vento, del mare, dell'atomo."

"Pensi che noi due possiamo cambiare il mondo?"

"Credo che altra gente la pensi esattamente come noi. Vuoi aiutarmi?"

"Certo, purché tu mi dica che cosa devo fare."

"Ma è proprio questo che non so!"

**L**a simpatica pizzeria che frequentavo sin dal mio primo viaggio a Parigi faceva ormai parte della mia storia personale: l'ultima volta c'ero andato per festeggiare la medaglia di Cavaliere delle Arti e Lettere conferitami dal Ministero della Cultura - anche se molti pensavano che un locale più costoso e più elegante fosse il luogo ideale per celebrare un avvenimento così importante. Ma Roberto, il proprietario, era per me una sorta di portafortuna: ogni volta che andavo nel suo ristorante, accadeva qualcosa di bello nella mia vita.

"Potrei cominciare parlando di cose piacevoli, come l'influenza di *Tempo di strappare, tempo di cucire*, o di alcuni miei sentimenti contraddittori, sul tuo spettacolo teatrale."

"Non è uno spettacolo teatrale, è un incontro," mi corresse lui. "Noi raccontiamo storie e danziamo per invocare l'Energia dell'Amore."

"Potrei dire una cosa qualunque per farti sentire a tuo agio. Ma entrambi sappiamo il motivo per cui siamo seduti qui."

"Siamo qui per tua moglie," disse Mikhail, sfoggiando l'aria di sfida tipica dei giovani della sua età. Non somigliava affatto al ragazzo timido della sessione di firma al megastore, o alla guida spirituale di quel famoso "incontro".

"Hai usato l'espressione sbagliata: è la mia 'ex' moglie. E, al riguardo, vorrei chiederti un favore: che tu mi conduca da lei. Che sia lei a dirmi - mentre mi guarda negli occhi - la ragione per cui se n'è andata. Soltanto da quel momento, io mi sarò liberato del mio Zahir. Altrimenti continuerò a pensarci giorno e notte, notte e giorno, e rivedrò la nostra storia centinaia, migliaia di volte, tentando di scoprire il momento in cui ho sbagliato, e le nostre strade hanno cominciato a divergere."

Lui rise.

"Un'ottima idea, quella di continuare a rivedere la storia: è così che le cose cambiano."

"Un'osservazione eccellente, ma io preferisco evitare le discussioni filosofiche. So che anche tu, come ogni giovane, possiedi la formula perfetta per correggere il mondo. Al pari di qualsiasi altro ragazzo, un giorno avrai la mia età, e allora ti renderai conto che non è tanto facile cambiare le cose. È inutile, dunque, continuare a parlarne ora. Puoi farmi il favore che ti ho chiesto?"

"Prima voglio farti una domanda: si è congedata da te?"

"No."

"Ha detto che se ne andava?"

"No, non l'ha detto. E tu lo sai."

"Pensi forse che Esther sarebbe capace di lasciare un uomo con il quale ha vissuto oltre dieci anni senza prima affrontarlo e spiegargli le sue ragioni?"

"Infatti è proprio questo ciò che maggiormente mi turba. Ma che cosa intendi dire?"

La nostra conversazione fu interrotta da Roberto, venuto a prendere le ordinazioni. Mikhail optò per una

pizza napoletana, e io gli suggerii di scegliere per me: non era proprio il momento di farmi tormentare dal dubbio su ciò che volevo mangiare. C'era un'unica cosa veramente urgente: avere, al più presto, una bottiglia di vino rosso. Roberto chiese tipo e marca; io borbottai qualche parola, e lui capì che doveva tenersi alla larga, non domandarmi nient'altro per tutta la durata del pranzo e assumere personalmente ogni decisione necessaria, permettendomi di concentrarmi sul dialogo con il giovane che sedeva davanti a me.

Il vino arrivò in trenta secondi. Riempii i bicchieri. "Che cosa sta facendo, lei?"

"Vuol proprio saperlo?"

Il fatto che rispondeva a una domanda con un'altra domanda mi innervosì.

"Sì."

"Tappeti. E dà lezioni di francese."

Tappeti! Mia moglie - "ex" moglie, per favore, ti devi abituare! - che aveva tutto il denaro di cui poteva aver bisogno nella vita, che si era laureata in giornalismo, che parlava quattro lingue, adesso era costretta a sopravvivere tessendo tappeti e dando lezioni agli stranieri? Dovevo controllarmi: non potevo ferirlo nel suo orgoglio maschile, anche se consideravo davvero vergognoso che non fosse in grado di dare a Esther tutto ciò che meritava.

"Ti prego, cerca di capire che cosa sto passando da più di un anno. Non sono affatto una minaccia per la vostra relazione; ho soltanto bisogno di passare due ore con lei. O anche solo un'ora."

Mikhail sembrava assaporare le mie parole.

"Non hai ancora risposto alla mia domanda," disse, con un sorriso. "Tu pensi che, essendo quella che è, Esther avrebbe lasciato l'uomo della sua vita senza dirgli almeno 'addio', senza spiegargli la ragione della sua scelta?"

"Credo di no."

"Allora perché questa storia di 'Lei mi ha lasciato'? Perché mi dici: 'Non sono affatto una minaccia per la vostra relazione'?"

Mi sentivo confuso. Ma avvertii quella vaga sensazione che si identifica con il nome di "speranza" - benché non sapessi in che cosa stavo sperando e da dove provenisse quell'impressione.

"Mi stai dicendo che..."

"Proprio così. Sto dicendo che, secondo la mia opinione, Esther non ti ha lasciato - e tanto meno ha lasciato me. Semplicemente è sparita: per qualche tempo, oppure per il resto della vita. Comunque, è qualcosa che tutti *e due* dobbiamo rispettare."

Fu come se una luce si fosse accesa in quella pizzeria che mi regalava sempre bellissimi ricordi e storie stupende. Volevo disperatamente credere a quello che stava dicendo quel giovane: adesso lo Zahir pulsava in tutto ciò che mi circondava.

"Sai dove si trova?"

"Sì. Ma devo rispettare il suo silenzio, sebbene lei mi manchi molto. È una situazione confusa anche per me: o Esther è appagata perché ha incontrato l'Amore che Divora, o aspetta che uno di noi vada da lei, o ha incontrato un altro uomo, oppure ha rinunciato al mondo. In qualsiasi caso, se deciderai di raggiungerla, io non potrò impedirtelo. Ma penso che, nel tuo caso, sia necessario che tu apprenda il cammino per incontrare non solo il suo corpo, ma anche la sua anima."

Avrei voluto ridere, avrei voluto abbracciarlo, o forse avrei voluto ucciderlo - le mie emozioni cambiavano con una rapidità impressionante.

"Tu e lei..."

"Abbiamo dormito insieme? Non è importante. Di certo, in Esther ho trovato la compagna che stavo cercando, la persona che mi ha aiutato a intraprendere la missione che mi è stata affidata, l'angelo che ha aperto le porte, i cammini, i sentieri che ci permetteranno - se la Signora lo vorrà - di riportare l'Energia dell'Amore sulla terra. Noi condividiamo la stessa missione. E, solo per tranquillizzarti, ti dico che ho una fidanzata: la giovane bionda che era con me sul palco. Si chiama 'Lucrezia', è italiana."

"È la verità?"

"In nome dell'Energia Divina, ti sto dicendo la verità." Tirò fuori dalla tasca un pezzo di stoffa scura.

"Vedi questo? Il colore del tessuto è verde, ma sembra nero, perché c'è del sangue coagulato. In un certo paese, un soldato, prima di morire, le chiese di prendere la sua camicia, tagliarla in vari pezzi e distribuirla a chi potesse comprendere il messaggio di quella morte. Ne hai uno anche tu?"

"Esther non me ne ha mai parlato."

"Quando lei incontra qualcuno che deve ricevere il messaggio, gli consegna anche un po' del sangue di quel soldato."

"E qual è il messaggio?"

"Visto che non te l'ha comunicato Esther, penso di non poterti dire niente, benché lei non mi abbia chiesto di mantenere il segreto."

"Conosci qualcun altro che possiede un pezzetto di quella camicia?"

"Tutte le persone che erano sul palco. Noi siamo insieme perché Esther ci ha unito."

Dovevo procedere con cautela, stabilire un rapporto. Fare un deposito presso la Banca dei Favori. Non spaventarlo, non mostrare la mia ansia. Domandargli qualcosa riguardo alla sua persona, al suo lavoro, al suo paese - del quale aveva parlato con tanto orgoglio. Scoprire se ciò che mi stava dicendo era la verità, oppure se celava altre intenzioni. Avere l'assoluta certezza che fosse ancora in contatto con Esther, o se ne avesse perduto le tracce come me. Io sapevo che, anche nel paese da cui proveniva, dove forse i valori erano altri, la Banca dei Favori mi avrebbe aiutato: era un'istituzione che non conosceva frontiere.

Da un lato, avrei voluto credere a tutto ciò che quel giovane diceva; dall'altro, il mio cuore aveva già sofferto e sanguinato copiosamente, per le mille e una notte in cui ero rimasto sveglio, aspettando il rumore di una chiave nella toppa, ed Esther che entrava e si coricava accanto a me, senza dire una parola. Mi ero ripromesso che, se un giorno ciò fosse accaduto, non avrei fatto domande: le avrei soltanto dato un bacio, dicendole: "Buonanotte, amore mio." E l'indomani ci saremmo svegliati insieme, mano nella mano, come se quell'incubo non fosse mai esistito.

Roberto si avvicinò con le pizze - sembrava che possedesse un sesto senso: si presentava proprio nel momento in cui avevo bisogno di guadagnare tempo per pensare.

Guardai di nuovo Mikhail. 'Calma, controlla il tuo cuore, o ti verrà un infarto.' Bevvi un intero bicchiere di vino e notai che anche lui stava facendo la stessa cosa.

Perché era nervoso?

"Credo a ciò che mi hai detto. Abbiamo tempo per parlare."

"Tu mi chiederai di condurti dove si trova Esther."

Mi aveva rovinato il gioco: dovevo ricominciare.

"Sì, te lo chiederò. Tenterò di convincerti. Farò tutto il possibile perché tu mi dica di sì. Ma non ho fretta: abbiamo ancora davanti un'intera pizza. Vorrei sentire qualcos'altro su di te."

Notai allora che le sue mani tremavano, e che lui si sforzava per controllare quel movimento.

"Sono un uomo che ha una missione. Finora, però, non sono riuscito a compierla. Ma penso di avere ancora molti giorni davanti."

"Forse io posso aiutarti."

"Sì, puoi aiutarmi. Chiunque può farlo: è sufficiente aiutare l'Energia dell'Amore a diffondersi nel mondo."

"Posso fare anche di più."

Non volevo spingermi oltre, per non dargli l'impressione che stessi tentando di comprare la sua fedeltà. Attenzione - la massima attenzione. Può darsi che stia dicendo la verità, ma è anche possibile che stia mentendo, cercando di approfittare della mia sofferenza.'

"Conosco solo un'energia d'amore," proseguì. "Quella che mi spinge verso la donna che se n'è andata... O meglio: che si è allontanata e mi sta aspettando. Se potrò rivederla, sarò un uomo felice. E il mondo sarà migliore, perché un'anima traboccherà di gioia."

Lui guardò prima il soffitto, poi il tavolo. Io lasciai che il silenzio si prolungasse il più a lungo possibile.

"Sento una voce," disse infine, senza avere il coraggio di guardarmi in faccia.

Il fatto che nei miei libri affronto temi che implicano la spiritualità mi dà un grande vantaggio: so che entrerà sempre in contatto con individui che possiedono qualche dono. Alcune di queste doti sono reali, altre sono invenzioni - alcune di queste persone tentano di approfittarsene, altre mi mettono alla prova. Ho visto così tante cose sorprendenti che oggi non nutro nessun dubbio sul fatto che i miracoli avvengono davvero, che tutto è possibile, che l'uomo sta ricominciando ad apprendere ciò che ha dimenticato - i suoi poteri interiori.

Quello, però, non era il momento ideale per parlarne. Il mio unico interesse era lo Zahir. Avevo bisogno che lo Zahir tornasse a chiamarsi "Esther".

"Mikhail..."

"Il mio vero nome non è Mikhail. È Oleg."

"Oleg..."

"Mikhail è il nome che ho scelto quando ho deciso di rinascere alla vita. L'arcangelo guerriero, con la spada di fuoco, che apre il cammino affinché... affinché... Come li chiami tu?... Affinché i 'guerrieri della luce' possano incontrarsi. Ecco la mia missione."

"E questa è anche la mia."

"Non preferisci parlare di Esther?"

Come? Aveva nuovamente portato l'argomento su ciò che mi interessava.

"Non mi sento bene." Il suo sguardo cominciò a smarrirsi, a vagare per il ristorante, come se io non esistessi. "Non voglio toccare questo argomento. La voce..."

Qualcosa di strano - di molto strano - stava accadendo. Fino a dove sarebbe stato capace di spingersi per impressionarmi? Come avevano fatto molti altri, sarebbe arrivato a chiedermi di scrivere un libro sulla sua vita e i suoi poteri?

Ogni volta che ho davanti un obiettivo ben definito sono disposto a tutto per raggiungerlo - alla fin fine, era questo che dicevo nei miei libri, e non potevo certo tradire le mie stesse parole. In quel momento, avevo un traguardo preciso: guardare ancora una volta negli occhi lo Zahir. Mikhail mi aveva dato una serie di nuove informazioni: non era l'amante di Esther; lei non mi aveva lasciato; era solo una questione di tempo, fino al momento di riportarla indietro. Esisteva anche la possibilità che l'incontro in pizzeria fosse una farsa: un giovane che non sa come guadagnarsi da vivere approfitta del dolore altrui per ottenere ciò che vuole.

Bevvi d'un fiato un altro bicchiere di vino. Mikhail fece la stessa cosa.

"Prudenza," mi diceva l'istinto.

"Sì, voglio parlare di Esther. Ma mi piacerebbe anche sapere qualcos'altro di te."

"Non è vero. Tu stai cercando di sedurmi, di convincermi a fare cose che io, teoricamente, ero già disposto a fare. Comunque, è qualcosa che il tuo dolore non lascia percepire chiaramente: tu pensi che potrei stare mentendo, approfittando della situazione."

Benché Mikhail sapesse esattamente ciò che stavo pensando, parlava con un volume di voce ben più alto di quanto contemplato dalla buona educazione. Gli altri avventori cominciavano a voltarsi per vedere che cosa stava succedendo.

"Tu mi vuoi impressionare, senza sapere che i tuoi libri hanno segnato la mia vita, che ho appreso molto da quanto vi era scritto. Il dolore ti ha reso cieco e meschino, con una sola ossessione: lo Zahir. Non è il tuo amore per Esther che mi ha fatto accettare questo invito a pranzo: non ne sono affatto convinto, e penso che possa trattarsi solo del tuo orgoglio ferito. Quello che mi ha portato qui..."

La sua voce salì di tono: lui cominciò a guardare in varie direzioni, come se stesse perdendo il controllo di sé. "Le luci..."

"Che cosa sta succedendo?"

"Quello che mi ha portato qui è il suo amore per te!"

"Ti senti bene?"

Roberto notò la strana situazione al nostro tavolo. Si avvicinò sorridendo; con aria distratta, posò la mano sulla spalla del giovane e disse:

"Be', a quanto pare la mia pizza è pessima. Non c'è bisogno che paghiate, potete andarcene."

Era una via di fuga perfetta. Potevamo alzarci e uscire, evitando così lo squallido spettacolo di qualcuno che finge di ricevere uno spirito in una pizzeria, solo per suscitare in me un qualche tipo di impressione o di imbarazzo - comunque, pensavo che la situazione fosse ben più seria di una semplice messinscena.

"Non senti il vento?"

In quel momento, ebbi la certezza che non fingeva: al contrario, stava facendo uno sforzo enorme per controllarsi, per non precipitare in uno stato di panico peggiore di quello che vivevo io.

"Le luci... Stanno apparendo le luci! Per favore, portami via!"

Il suo corpo cominciò a essere scosso dai tremori. Ormai non si poteva più nascondere niente; le persone agli altri tavoli si erano alzate.

"Nel Kazakis..."

Non riuscì a terminare la frase. Diede uno spintone al tavolo - le pizze, i bicchieri, le posate fendettero l'aria, colpendo chi mangiava accanto a noi. La sua espressione cambiò radicalmente; il suo corpo tremava e gli occhi

apparivano rivoltati nelle orbite. La testa sussultò con violenza all'indietro, e io udii il rumore delle ossa. Un uomo si alzò da uno dei tavoli della sala. Roberto afferrò il ragazzo prima che cadesse, mentre l'altro cliente raccoglieva da terra un cucchiaino e glielo infilava in bocca.

La scena durò appena alcuni secondi, che a me parvero un'eternità. Mi immaginavo gli articoli delle riviste scandalistiche: il famoso scrittore, possibile candidato a un importante premio letterario malgrado l'opposizione di tutta la critica, ha improvvisato una seduta spiritica in una pizzeria, solo per attirare l'attenzione sul suo nuovo libro. Ma la mia fantasia paranoica era sempre più sfrenata: in seguito, si sarebbe scoperto che il *medium* era l'uomo che aveva avuto una relazione con la moglie scomparsa - e tutto sarebbe ricominciato ma, questa volta non avrei più avuto il coraggio o l'energia per affrontare la prova.

Certo, a quei tavoli c'erano alcuni miei conoscenti, ma chi di loro mi era veramente amico? Chi avrebbe saputo mantenere il silenzio su ciò che aveva visto?

Il corpo del ragazzo smise di tremare, si rilassò. Roberto lo sorreggeva sulla sedia. L'altro uomo gli prese il polso, gli aprì le palpebre e mi guardò.

"Non deve essere la prima volta," disse. "Da quanto tempo lo conosce?"

"Loro sono clienti abituali," rispose Roberto, vedendo che io ero completamente inerte. "Ma, per quanto ne so, è la prima volta che gli accade in pubblico. Comunque, nel mio locale si sono già verificati episodi analoghi."

"L'ho notato," disse l'uomo. "Lei non si è lasciato prendere dal panico."

Quel commento era rivolto a me, che dovevo essere tremendamente pallido. L'altro cliente tornò al suo tavolo, e Roberto tentò di tranquillizzarmi:

"È il medico di un'attrice molto famosa," disse. "Sai, penso che tu abbia bisogno di cure più del tuo ospite."

Mikhail - o Oleg, o chiunque fosse quell'essere davanti a me - si stava riprendendo. Si guardò intorno e, invece di manifestare una qualche vergogna, sorrise, piuttosto imbarazzato.

"Scusa," disse. "Ho cercato di controllarmi."

Mi sforzavo per mantenermi calmo. Di nuovo, Roberto venne in mio soccorso:

"Non si preoccupi. Il nostro scrittore ha abbastanza quattrini per pagare i piatti rotti."

Poi, si rivolse a me:

"Epilessia. È stato soltanto un attacco epilettico, nient'altro."

Uscimmo dal ristorante, Mikhail salì immediatamente su un taxi.

"Ma non abbiamo parlato! Dove vai?"

"Ora non sono in grado di farlo. E poi tu sai dove trovarmi."

**C**i sono due tipi di mondo: quello che sogniamo e quello reale. Nel mondo che sognavo, Mikhail aveva detto la verità: quello non era altro che un momento difficile nella mia vita, un malinteso che può capitare in qualsiasi rapporto d'amore. Esther mi aspettava pazientemente, sperando che io scoprissi che cosa non aveva funzionato nella nostra storia, che andassi da lei, le chiedessi scusa e ricominciassimo la nostra esistenza insieme.

Nel mondo che sognavo, Mikhail e io parlavamo tranquillamente, uscivamo dalla pizzeria, prendevamo un taxi, suonavamo il campanello della porta dove la mia ex moglie - o "moglie"? Ora il dubbio risultava invertito - tesseva i tappeti la mattina, dava lezioni di francese il pomeriggio, e la notte dormiva da sola, sperando proprio come me che il campanello suonasse, che il marito entrasse con un mazzo di fiori e la portasse a prendere una cioccolata calda in un albergo nei pressi degli Champs-Élysées.

Nel mondo reale, ogni incontro con Mikhail sarebbe sempre stato teso - per paura di quanto accaduto in pizzeria. Tutto quello che aveva detto era frutto della sua immaginazione e, di certo, il giovane non conosceva affatto l'indirizzo di Esther. Nella realtà, mi trovavo alle undici e quarantacinque alla Gare de l'Est, in attesa di un treno proveniente da Strasburgo: stavo aspettando un importante attore e regista americano, entusiasta all'idea di produrre un film basato su uno dei miei libri.

Fino a quel momento, ogni volta che mi parlavano dell'adattamento di un testo per il cinema la mia risposta era sempre stata un: "Non sono interessato." Perché sono convinto che, leggendo un libro, ciascuno crei nella propria mente un proprio film, dia un volto ai personaggi, costruisca gli scenari, ascolti le voci, senta gli odori. Ed è proprio per questo che poi, quando si va a vedere un film basato su un romanzo che ci è piaciuto, si esce sempre con la sensazione di essere stati ingannati, dicendo: "Il libro è migliore del film."

Questa volta, la mia agente letteraria aveva insistito molto. Sosteneva che quell'attore e produttore apparteneva in qualche modo al "nostro gruppo" e intendeva realizzare qualcosa di totalmente diverso da quello che ci avevano sempre proposto. L'incontro era stato fissato con due mesi di anticipo: quella sera, avremmo dovuto andare a cena, discutere i dettagli, verificare se esistesse veramente una "complicità", un'affinità fra i nostri modi di pensare.

Ma, in due settimane, i miei programmi erano cambiati completamente: era giovedì, e io dovevo andare in un ristorante armeno, tentare un nuovo contatto con un giovane epilettico che diceva di sentire delle voci e che, comunque, era l'unica persona a sapere dove si trovasse il mio Zahir. Interpretai quel fatto come un segnale per non cedere i diritti cinematografici del libro e cercai di annullare l'appuntamento con l'attore. Lui insistette, dicendo che... Sì, capiva, avremmo potuto sostituire la cena con un pranzo, il giorno seguente. "Non c'è da essere tristi, dovendo passare una serata da soli a Parigi" era stato il suo commento, che mi aveva lasciato definitivamente senza argomenti.

Nel mondo che immaginavo, Esther era ancora la mia compagna, e il suo amore mi dava la forza di andare avanti, di esplorare tutti i miei limiti.

Nel mondo della realtà, invece era un'ossessione, immensa, totale. Che assorbiva tutte le mie energie, occupava ogni mio spazio, obbligandomi a fare uno sforzo tremendo per continuare la vita, il lavoro, gli incontri con i produttori, le interviste.

Come poteva essere che, dopo due anni, non ero ancora riuscito a dimenticarla? Ormai non ce la facevo più a sopportare il fatto di pensarci, di analizzare tutte le possibilità, di tentare di fuggire, di rassegnarmi, di scrivere un libro, di praticare lo yoga, di svolgere un'attività di beneficenza, di frequentare gli amici, di sedurre le donne, di cenare al ristorante, di andare al cinema (evitando gli adattamenti letterari, è ovvio, e scegliendo sempre un film scritto appositamente per il grande schermo), di recarmi a teatro o alle partite di calcio. Lo Zahir vinceva sempre questa lotta, era costantemente presente, mi portava a pensare di continuo: 'Come vorrei che lei fosse qui con me.'

Guardai l'orologio della stazione: mancavano ancora quindici minuti. Nel mondo che immaginavo, Mikhail era un alleato. Nel mondo della realtà, non avevo nessuna prova concreta: c'era soltanto il mio enorme desiderio di credere a ciò che lui diceva, ma poteva essere un nemico mascherato.

Tornai alle domande di sempre: perché non mi aveva detto niente? C'entrava forse quel famoso quesito di Hans? Esther aveva deciso di salvare il mondo, come mi aveva suggerito durante la nostra conversazione sull'amore e la guerra, e mi stava "preparando" per accompagnarla in questa missione?

I miei occhi erano fissi sui binari. Io ed Esther che camminiamo paralleli l'uno all'altra, senza toccarci mai più. Due destini che...

I binari del treno. Qual è la loro distanza?

Per non pensare allo Zahir, cercai di informarmi con uno dei ferrovieri che stazionavano sulla banchina.

"Distano 143,5 centimetri o 4 piedi e 8.5 pollici," mi rispose.

Quell'uomo sembrava soddisfatto di sé, orgoglioso della sua professione, e non poteva rientrare affatto nell'idea fissa di Esther: cioè, che tutti celiamo nell'anima una grande tristezza.

In qualsiasi caso, la sua risposta non aveva senso: "143,5 centimetri, o 4 piedi e 8.5 pollici"?

Assurdo. Sarebbe stato logico "150 centimetri". O "5 piedi". Insomma, una cifra tonda, chiara, facile da ricordare per i costruttori di locomotive e vagoni e per gli impiegati delle ferrovie.

"E perché?" insistetti con l'uomo.

"Perché l'asse dei vagoni è di questa misura."

"Ma è proprio così per la distanza fra i binari, non le pare?"

"Signore, crede forse che io abbia l'obbligo di sapere tutto sui treni solo perché lavoro in una stazione? Le cose sono così semplicemente perché sono così."

Messo non era più un uomo felice e soddisfatto del suo lavoro; sapeva rispondere a una domanda, ma non riusciva ad andare oltre. Mi scusai e rimasi lì a fissare i binari, con la sensazione che volessero parlarmi, dirmi qualche cosa.

Per quanto possa sembrare strano, era come se i binari volessero parlarmi, raccontare qualcosa sul mio matrimonio - e anche su tutti gli altri.

L'attore e produttore arrivò - era più simpatico di quanto mi aspettassi, malgrado la sua fama. Lo lasciai nel mio albergo preferito e tornai a casa. Con mia grande sorpresa, trovai Marie che mi aspettava: le sue riprese

erano state rinviate di una settimana per le condizioni del tempo.

**P**enso che oggi andrai a quel ristorante, visto che è giovedì."

"Vuoi venire anche tu?"

"Sì. Vengo con te. Oppure preferisci andare da solo?" "E così."

"Io, comunque, ho deciso di venire. Deve ancora nascere l'uomo che riuscirà a fermare i miei passi."

"Tu sai perché la distanza dei binari della ferrovia è di 143,5 centimetri?"

"Posso cercare di scoprirlo in Internet. È importante?"

"Molto."

"Abbandoniamo i binari della ferrovia, per il momento. Mi è capitato di conversare con alcuni amici, che sono tuoi ammiratori. Be', pensano che una persona che sa scrivere un libro come *Tempo di strappare, tempo di cucire*, o la storia di un pastore di pecore, o il pellegrinaggio sul Cammino di Santiago, dev'essere un saggio, che possiede una risposta per ogni domanda."

"Il che non è assolutamente vero, come ben sai."

"Qual è la verità, allora? Come riesci a trasmettere ai tuoi lettori cose che sono al di là delle tue conoscenze?"

"Non sono al di là delle mie conoscenze. Tutto quello che è scritto in quei libri fa parte della mia anima: sono insegnamenti che ho appreso nel corso della vita e che mi sforzo di applicare anche su di me. Io stesso sono un lettore dei miei libri, poiché mi mostrano qualcosa che già conoscevo, ma di cui non avevo coscienza."

"E il lettore?"

"Penso che l'identica cosa succeda a lui. Il libro - ma potremmo parlare di ogni altro elemento: un film, un brano musicale, un giardino, la vista di una montagna - rivela qualcosa. Rivelare significa 'togliere e rimettere un velo'. Togliere il velo da una cosa che già esiste è diverso dal cercare di insegnare i segreti per vivere meglio. Come sai perfettamente, sto soffrendo per amore. Questo può rappresentare una sorta di discesa agli inferi, ma può anche essere una rivelazione. Soltanto durante la scrittura di *Tempo di strappare, tempo di cucire*, ho percepito la mia capacità di amare. Sì, l'ho appreso mentre digitavo le parole e le frasi."

"Ma... il lato spirituale? E quello che sembra essere presente in ogni pagina dei tuoi libri?"

"Comincia a piacermi l'idea che stasera tu venga al ristorante armeno, perché scoprirai tre cose importanti - o, meglio, prenderai coscienza di esse. La prima: nel momento in cui si decide di affrontare un problema, ci si rende conto di essere più preparati di quanto si pensi. La seconda: tutta l'energia e tutta la saggezza provengono dalla medesima fonte sconosciuta, che generalmente identifichiamo con il nome di 'Dio'. Nella mia vita, da quando ho cominciato a seguire quello che considero il mio cammino, io mi sforzo per onorare questa energia, entrare quotidianamente in contatto con essa, lasciarmi guidare dai segnali, apprendere mentre faccio - e non mentre penso di fare - qualcosa. La terza: nessuno è solo nelle sue tribolazioni - c'è sempre qualcun altro che pensa, gioisce o soffre in modo identico - e questo ci dà la forza per affrontare più proficuamente la sfida che ci si para davanti."

"Vale anche per le pene d'amore?"

"Vale per tutto. Se c'è la sofferenza, allora bisogna accettarla, perché non scomparirà solo fingendo che non esiste. Se c'è la gioia, si deve accoglierla nella stessa maniera, seppure con la paura che un giorno possa finire."

Alcune persone riescono a rapportarsi con la vita solo attraverso il sacrificio e la rinuncia. Altre si sentono parte integrante dell'umanità solo quando pensano di essere 'felici'. Ma perché mi stai facendo queste domande?"

"Perché sono innamorata, e temo di dover soffrire."

"Non devi avere paura: l'unica maniera di evitare questa sofferenza sarebbe rifiutarsi di amare."

"Io so che Esther è comunque presente. Oltre all'attacco epilettico di quel ragazzo, non mi hai raccontato niente dell'incontro in pizzeria. Per me, questo è un cattivo segno; per te, invece, potrebbe essere buono."

"Potrebbe essere un pessimo segnale anche per me."

"Sai che cosa vorrei chiederti? Se mi ami come io amo te. Ma non ne ho il coraggio. Perché m'imbarco sempre in relazioni frustranti con gli uomini? Perché penso di dover stabilire sempre un rapporto con l'altro, costringendomi a essere meravigliosa, intelligente, sensibile, eccezionale? Lo sforzo di sedurre mi obbliga a dare il meglio di me - e questo mi aiuta. Oltre tutto, mi è molto difficile convivere con me stessa. Ma non so se questa sia la scelta migliore."

"Vuoi forse sapere se, nonostante il fatto che una donna mi ha lasciato senza una spiegazione, io sono ancora

capace di amarla?"

"Ho letto il tuo libro. So che ne sei capace."

"Allora vuoi domandarmi se, malgrado il mio amore per Esther, anch'io sono capace di amarti quanto mi ami tu?"

"È una domanda che non oserei mai fare, perché la risposta potrebbe rovinarmi la vita."

"Tu vuoi scoprire se il cuore di un uomo, o di una donna, è in grado di contemplare l'amore per più di una persona?"

"Visto che non si tratta di una domanda così diretta come la precedente, ti dico di sì: vorrei che tu mi rispondessi."

"Sì, credo di sì. Tranne quando una di quelle donne si trasforma in..."

"... uno Zahir. Ma io lotterò per te: penso che ne valga la pena. Un uomo che è capace di amare una donna come tu hai amato - o ami - Esther, merita il mio rispetto e i miei sforzi. Intanto, per dimostrarti il mio desiderio di averti accanto, per provarti quanto sei importante nella mia vita, farò quello che mi hai chiesto, nonostante sia qualcosa di assurdo: cioè, cercherò di scoprire perché la distanza dei binari della ferrovia è di 143,5 centimetri o 4 piedi e 8.5 pollici."

**I**l proprietario del ristorante armeno si era premurato di fare esattamente ciò che aveva detto la settimana prima: adesso tutto il locale era adibito a teatro, non solo il salone in fondo. Marie osservava le persone con curiosità e, di tanto in tanto, commentava l'enorme diversità di quegli spettatori.

"Ma come fanno a portarci anche dei bambini? È un'assurdità!"

"Forse non hanno nessuno a cui lasciarli."

Alle nove in punto, le sei figure - i due musicisti in abiti orientali e i quattro giovani con le bluse bianche e le gonne a ruota - si presentarono sul palco. Immediatamente il servizio ai tavoli fu sospeso, e il silenzio calò sui presenti.

"Nel mito mongolo della creazione del mondo, la capriola e il cane selvatico si incontrano," disse Mikhail, con una voce che, anche questa volta, sembrava non appartenergli. "Due creature dall'indole diversa: in natura, il cane selvatico uccide la capriola per cibarsi. Nel mito mongolo, entrambi comprendono che uno ha bisogno delle qualità dell'altra per sopravvivere in un ambiente ostile, e così devono unirsi."

"Per far questo, prima devono imparare ad amare. E, per amare, è necessario che non siano più quelli che sono, altrimenti non potranno mai convivere. Con il passare del tempo, il cane selvatico comincia ad accettare che il proprio istinto, sempre concentrato sulla lotta per la sopravvivenza, adesso serva a uno scopo più grande: incontrare qualcuno con cui ricostruire il mondo."

Fece una pausa.

"Quando danziamo, noi giriamo intorno a quell'energia che sale fino alla Signora e ne ritorna con tutta la sua forza, proprio come l'acqua che evapora dai fiumi, si trasforma in nuvola e ricade sulla terra sotto forma di pioggia. La mia storia di oggi è incentrata sul circolo dell'amore: una mattina, un contadino bussò energicamente all'uscio di un convento e, quando il frate portinaio aprì, l'uomo gli porse un magnifico grappolo d'uva."

"Caro frate portinaio, questa è l'uva più bella mai prodotta dal mio vigneto. E sono venuto qui per regalarvela."

"Grazie! La consegnerò immediatamente all'Abate, che sarà felice di questa offerta."

"No! Io l'ho portata per voi."

"Per me? Io non merito un dono della natura così bello."

"Ogni volta che ho bussato al portone, voi avete aperto. Quando ho avuto bisogno di aiuto perché il raccolto era andato distrutto a causa della siccità, voi mi avete dato un pezzo di pane e un bicchiere di vino, tutti i giorni. Desidero che questo grappolo d'uva vi rechi un po' dell'amore del sole, della bellezza della pioggia e del miracolo di Dio."

"Il fratello portinaio posò il grappolo davanti a sé e passò tutta la mattina ad ammirarlo: era veramente bello. Per questo, decise di consegnare il dono all'Abate, che lo aveva sempre incoraggiato con le sue sagge parole."

"L'Abate fu assai contento di quel regalo, ma si ricordò che nel convento c'era un fratello malato, e pensò: «Gli darò questo grappolo d'uva. Chissà che non arrechi un po' di gioia nella sua vita.»

"Ma quell'uva non rimase a lungo nella cella del frate ammalato, perché questi si disse: il fratello cuoco si è

preso cura di me, nutrendomi con i piatti migliori. Sono sicuro che quest'uva lo renderà molto felice.» Quando all'ora del pranzo, il frate cuoco si presentò con il pasto, gli consegnò il grappolo.

""È per voi. Poiché vivete in contatto con i prodotti che la natura ci offre, saprete cosa farne di quest'opera di Dio."

"Il frate cuoco rimase affascinato dalla bellezza del grappolo e fece notare ai suo aiutante la perfezione degli acini. Erano talmente perfetti che nessuno avrebbe potuto apprezzarli meglio del frate sacrestano, il responsabile del Santissimo Sacramento, che molti nel monastero consideravano un sant'uomo.

"Il fratello sacrestano, a sua volta, donò l'uva al novizio più giovane, dimodoché questi potesse comprendere che l'opera di Dio risiede anche nei minimi dettagli della Creazione. Quando il novizio la ricevette, il suo cuore si riempì della Gloria del Signore, perché non aveva mai visto un grappolo così bello. Ma, nel medesimo istante, si ricordò della prima volta che era venuto al monastero e di chi gli aveva aperto l'uscio. Era stato quel gesto che gli aveva consentito di trovarsi adesso in quella comunità di uomini che sapevano apprezzare i miracoli.

"Così, poco prima del calare della sera, egli portò il grappolo d'uva al fratello portinaio.

"Mangiate e rallegratevi," disse. "Perché voi passate la maggior parte del tempo qui da solo, e quest'uva vi farà molto bene."

"Il frate portinaio capì allora che quel regalo era veramente destinato a lui; assaporò ogni acino di quel grappolo e si addormentò felice. In questo modo, il circolo si chiuse: un circolo di felicità e gioia, che si estende sempre intorno a chi è in contatto con l'energia dell'amore."

La donna di nome Alma fece risuonare il cimbalo ornato di pendagli.

"Come tutti i giovedì, prima ascoltiamo una storia d'amore e poi raccontiamo vicende di disamore. Osserveremo che cosa c'è in superficie e dopo, a poco a poco, capiremo che cosa c'è sotto: le nostre abitudini, i nostri valori. E quando riusciremo a penetrare questo strato, saremo in grado di ritrovare noi stessi. Chi vuole iniziare?"

Varie mani si alzarono, compresa la mia - con grande sorpresa di Marie. Il rumore ricominciò, i presenti si agitarono sulle sedie. Mikhail indicò una bella donna, alta, con gli occhi azzurri.

"La settimana scorsa, sono andata a trovare un amico che vive da solo in montagna, vicino alla frontiera: è un uomo che ama i piaceri della vita e che, in più di un'occasione, ha affermato che tutta la sua sapienza deriva dal fatto che sa approfittare di ogni singolo momento.

"Fin dall'inizio, l'idea di quel viaggio non era piaciuta a mio marito: conosceva quell'uomo e sapeva che i suoi passatempi preferiti erano andare a caccia di uccelli e sedurre le donne. Io, però, avevo assolutamente bisogno di parlare con quell'amico: stavo vivendo un momento di crisi e soltanto lui poteva aiutarmi. Mio marito mi ha suggerito di rivolgermi a uno psicologo, poi di fare una vacanza... Abbiamo discusso, litigato, ma nonostante tutte le pressioni, sono partita. Il mio amico è venuto a prendermi all'aeroporto; abbiamo chiacchierato per un intero pomeriggio; abbiamo cenato, bevuto, parlato ancora per un po', e dopo sono andata a dormire. L'indomani, quando mi sono alzata, abbiamo fatto un giro nei dintorni, poi mi ha ricompagnato all'aeroporto.

"Appena arrivata a casa, sono cominciate le domande. 'Era solo?' 'Sì.' 'Nessuna fidanzata lì?' 'No.' 'Avete bevuto?' 'Sì, abbiamo bevuto.' 'Perché non ne vuoi parlare?' 'Ma ne sto parlando!' 'Eravate soli in una casa affacciata sulle montagne: uno scenario davvero romantico, non è vero?' 'Sì.' 'Comunque, non c'è stato niente oltre alla chiacchierata?' 'Niente.' 'E tu pensi che io ci creda?' 'Perché non dovrei crederci?' 'Perché sarebbe contrario alla natura umana: un uomo e una donna che si ritrovano insieme, che bevono insieme, che condividono cose tanto intime, finiscono a letto!'

"Sono d'accordo con mio marito. Ogni elemento contraddice quanto ci hanno insegnato. Lui non crederà mai alla mia storia, anche se si tratta della pura verità. Da allora, la nostra vita è diventata un inferno. Passerà, ma è una sofferenza inutile, una sofferenza che deriva da tutto quello che ci è stato detto: un uomo e una donna, che si stimano, quando le circostanze lo permettono, finiscono a letto."

Applausi. Sigarette che si accendono. Rumore di bottiglie e di bicchieri.

"Cos'è questa?" domandò Marie, a bassa voce. "Una terapia di coppia collettiva?"

"Fa parte dell'incontro. Nessuno dice se è giusto o sbagliato, raccontano soltanto delle storie."

"E perché lo fanno in pubblico, in questa situazione irriverente, con la gente che beve e fuma?"

"Forse perché così è più leggero. E, se è più leggero, risulta più facile. E, se è più facile, perché non farlo in questo modo?"

"Più facile? Rivolgendosi a sconosciuti che - nel futuro - potrebbero raccontare questa storia a suo marito?"

Nel frattempo, un'altra persona aveva attaccato a parlare, e così non potei dire a Marie che questo non avrebbe avuto alcuna importanza: tutta quella gente era lì per raccontare del disamore mascherato da amore.

"Sono il marito della donna che ha appena narrato la storia," disse un uomo, che sembrava avere una ventina d'anni di più della giovane bionda e bella. "Tutto quello che ha raccontato è corretto. Ma c'è una cosa che lei non sa, e che io non ho avuto il coraggio di dirle. Lo farò adesso.

"La notte dopo la sua partenza per quel viaggio in montagna, non sono riuscito a dormire, e ho cominciato a immaginare - nei dettagli - ciò che stava succedendo. Lei arriva, il camino è acceso, si toglie la giacca, il maglione: sotto la maglietta sottile non porta il reggiseno. Lui può vedere distintamente il profilo dei suoi seni.

"Lei finge di non accorgersi del suo sguardo. Adesso dice che va in cucina a prendere un'altra bottiglia di champagne. Indossa un paio di jeans aderenti, cammina lentamente e, anche senza voltarsi, sa che lui la sta guardando dalla testa ai piedi. Torna, discutono di cose intime, e questo fa nascere una sensazione di complicità fra di loro.

"Esauriscono l'argomento che l'ha portata fin lì. Squilla il cellulare: sono io, voglio sapere se va tutto bene. Lei si avvicina a lui, gli appoggia il telefono all'orecchio; tutti e due ascoltano le mie parole, tranquille e gentili, perché ormai è troppo tardi per esercitare un qualsiasi tipo di pressione: è meglio fingere di non essere preoccupato, suggerirle di godersi quelle ore in montagna, visto che l'indomani deve tornare a Parigi, occuparsi dei figli, andare a fare compere per la casa.

"Riaggancio, sapendo che lui ha ascoltato la conversazione. Ora i due - che stavano su divani differenti - sono seduti molto vicini.

"In quel momento, ho smesso di pensare a cosa stava accadendo lassù in montagna. Mi sono alzato, e ho raggiunto la camera dei miei figli; poi mi sono avvicinato alla finestra, ho guardato Parigi e... sapete di che cosa mi sono reso conto? Che quel pensiero mi aveva eccitato. Molto, moltissimo. Essere a conoscenza del fatto che, in quel momento, mia moglie poteva stare baciando un uomo, facendo all'amore con lui.

"All'improvviso, mi sono sentito tremendamente male. Come potevo essere eccitato da quell'idea? L'indomani, ne ho parlato con due amici: ovviamente non ho detto che era una cosa che mi riguardava. Ho domandato se fosse mai capitato anche a loro di trovare erotico il fatto di sorprendere, a una festa, lo sguardo di un uomo nella scollatura della propria moglie. Entrambi hanno tergiversato - perché si tratta di un argomento tabù. Ma tutti e due hanno dichiarato che è bellissimo sapere che tua moglie è desiderata da un altro: al di là di questo, non sono andati. Che sia una fantasia segreta, nascosta nel cuore di tutti gli uomini? Non lo so. La nostra settimana è stata un inferno, perché io non sono in grado di comprendere ciò che ho provato. E siccome non lo capisco, do la colpa a lei di aver provocato il trauma interiore che ha spezzato l'equilibrio del mio mondo."

Si accesero molte sigarette, ma non ci fu nessun applauso. Come se l'argomento continuasse a essere un tabù, anche in quel luogo.

Mentre tenevo la mano alzata, mi domandai se fossi d'accordo con ciò che aveva appena raccontato quell'uomo. Sì, in effetti, potevo concordare: mi era accaduto di immaginare qualcosa di simile pensando a Esther e ai soldati sul campo di battaglia, ma non avevo osato rivelarlo neppure a me stesso.

Mikhail rivolse lo sguardo verso di me, e mi fece un segno.

Non so come riuscii ad alzarmi, a guardare quel pubblico visibilmente scioccato dalla storia dell'uomo che si eccitava al pensiero della moglie posseduta da un altro. Nessuno sembrava prestare attenzione a me - e questo mi aiutò nell'esordio.

"Mi scuso in anticipo se non sarò diretto come le due persone che mi hanno preceduto, ma anch'io ho qualcosa da raccontare. Oggi sono stato in una stazione ferroviaria e ho scoperto che la distanza che separa i due binari è di 143,5 centimetri, o di 4 piedi e 8.5 pollici. Perché una misura tanto assurda? Ho chiesto alla mia fidanzata di appurarne la ragione, ed ecco il risultato:

"Perché all'inizio, allorché costruirono i primi vagoni ferroviari, usarono gli strumenti utilizzati per la costruzione delle carrozze.

"Ma perché tra le ruote delle carrozze c'era questa distanza? Perché le vecchie strade erano state costruite per questa misura, e solo così le vetture potevano percorrerle.

"Chi aveva deciso che le vie dovevano essere realizzate sulla base di questa misura? Qui dobbiamo riandare a un passato molto remoto: lo decisero i romani, i primi grandi costruttori di strade. Per quale ragione? I carri da guerra erano trainati da due cavalli - e mettendo uno accanto all'altro gli animali di razza impiegati a quell'epoca, essi occupavano 143,5 centimetri.

"Perciò la distanza fra i binari che ho visto oggi, utilizzati per il nostro modernissimo treno ad alta velocità, è stata stabilita dai romani. Quando gli emigranti andarono negli Stati Uniti a costruire ferrovie, non si domandarono nemmeno se sarebbe stato meglio modificare la larghezza, ma continuarono a seguire la misura campione. Questo ha finito per influire persino sulla costruzione dei mezzi spaziali: gli ingegneri americani ritenevano che i serbatoi di combustibile dovessero essere molto più larghi, ma erano fabbricati nello Utah e dovevano essere trasportati per ferrovia fino al centro spaziale in Florida, e le gallerie non consentivano il passaggio di ingombri superiori... Conclusione: dovettero rassegnarsi a quella che i romani avevano stabilito che fosse una misura ideale.

"Vi chiederete che cosa c'entri questo con il matrimonio?"

Feci una pausa. Alcuni dei presenti non erano affatto interessati ai binari ferroviari e si misero a conversare. Altri, fra cui Marie e Mikhail, mi ascoltavano con la massima attenzione.

"Be', c'entra perfettamente. Sia con il matrimonio sia con i due racconti che abbiamo appena sentito. A un certo momento della storia, è comparso qualcuno e ha detto: 'Con il matrimonio, i due esseri devono rimanere «fissi e immutabili» per il resto della vita. Procederete l'uno accanto all'altra come due binari, obbedendo a questo preciso modello.' Può darsi che uno abbia bisogno di stare un po' più lontano o un po' più vicino, ma questo è contrario alle regole. Le regole dicono: 'Siate ragionevoli, pensate al futuro, ai figli.' Voi non potete più cambiare, dovete essere come i binari: mantenere la medesima distanza alla stazione di partenza, a metà strada, alla stazione di arrivo. Non lasciate che l'amore cambi: che aumenti all'inizio o che diminuisca dopo qualche tempo è rischiosissimo. Dunque, passato l'entusiasmo dei primi anni, sforzatevi per mantenere sempre la stessa distanza, la stessa solidità, la stessa funzionalità. Costituite il treno della sopravvivenza della specie che si muove in direzione del futuro: i figli saranno felici solo se voi resterete sempre uguali - a 143,5 centimetri di distanza l'uno dall'altra. Se siete scontenti per qualcosa che non cambia mai, pensate a loro, ai bambini che avete messo al mondo.

"Pensate ai vicini. Dimostrate a tutti che siete felici, organizzate i pranzi domenicali, guardate la televisione, aiutate la comunità. Pensate alla società: fate in modo che tutti sappiano che tra di voi non esistono divergenze. Non guardatevi intorno: potrebbe esserci qualcuno che vi sta osservando in modo strano, e questa sarebbe una tentazione - potrebbe anche significare divorzio, crisi, depressioni.

"Sorridetevi nelle fotografie. E mettete le fotografie in salotto, affinché tutti le vedano. Tagliate il prato, praticate sport - soprattutto questo, per poter rimanere 'fissi e immutabili' nel tempo. Quando lo sport non vi sarà più di aiuto, affidatevi alla chirurgia estetica. Ma non dimenticate mai: queste regole sono state stabilite a un certo punto della storia, e voi dovete rispettarle. Ma chi le ha stabilite? Non ha importanza: non ponetevi mai questo genere di domande, perché le regole saranno comunque valide per sempre, anche se voi non siete d'accordo."

Mi sedetti. Alcuni applausi entusiastici, una vaga indifferenza - e io lì, senza sapere se mi ero spinto troppo avanti. Marie mi guardava con un misto di ammirazione e sorpresa.

La donna sul palco suonò il cimbalo.

Pregai Marie di aspettarmi, mentre uscivo a fumare una sigaretta.

"Adesso danzeranno in nome dell'amore, della 'Signora'."

"Puoi fumare anche qui."

"Ho bisogno di stare solo per qualche momento."

Benché fosse l'inizio della primavera, faceva ancora molto freddo, ma io avevo bisogno di un po' d'aria fresca. Perché avevo raccontato quella storia? Il mio matrimonio con Esther non era mai stato come lo avevo descritto: due binari, uno sempre accanto all'altro, precisi, rettilinei, perfettamente allineati. Avevamo avuto i nostri alti e bassi; molte volte uno o l'altra aveva minacciato di andarsene per sempre, *eppure* eravamo rimasti insieme.

Fino a due anni prima.

O fino al momento in cui lei aveva cominciato a voler scoprire il motivo per cui si sentiva infelice.

Nessuno deve chiedersi mai: "Perché sono infelice?" In questa domanda alligna il virus della distruzione di tutto. Se ce la poniamo, è perché vorremmo scoprire che cosa ci rende felici. E se ciò che ci rende felici è diverso da quanto stiamo vivendo, o cambiamo radicalmente, oppure ci sentiremo ancora più infelici.

E adesso io mi trovo davvero in questa situazione: una compagna con una propria personalità, il lavoro che

cominciava a girare e una considerevole possibilità che, con il tempo, le cose raggiungessero un preciso equilibrio. Eppure... Meglio rassegnarsi. Accettare ciò che la vita mi stava offrendo, non seguire l'esempio di Esther, non prestare attenzione agli sguardi delle persone, ricordarmi sempre le parole di Marie, crearmi una nuova vita accanto a lei.

No, non posso pensarla così. Se reagisco come gli altri si aspettano che faccia, ne divengo schiavo. È necessario un enorme controllo per evitare che ciò accada, perché la tendenza è quella di essere sempre disponibili a compiacere qualcuno - soprattutto se stessi. Ma se farò questo, oltre ad aver perduto Esther, perderò anche Marie, il lavoro, l'avvenire, il rispetto per me stesso e per tutto ciò che ho detto e scritto.

Rientrai quando vidi che le persone cominciarono a uscire. Comparve Mikhail, che si era già cambiato d'abito.

"Ciò che è accaduto nel ristorante..."

"Non ti preoccupare," risposi. "Andiamo a fare due passi lungo la riva della Senna."

Marie recepì il messaggio e disse che quella sera doveva andare a letto presto. La pregai di darci un passaggio in taxi fino al ponte davanti alla Tour Eiffel - da lì, sarei potuto tornare a casa a piedi. Pensai di chiedere a Mikhail dove abitava, ma mi dissi che la domanda poteva venire interpretata come un tentativo di verificare - con i miei occhi - se Esther stava con lui.

Lungo la strada, Marie chiese insistentemente a Mikhail spiegazioni sull'"incontro"; lui diede sempre la stessa risposta: si trattava di una maniera per recuperare l'amore. Ne approfittò per dire che gli era piaciuta la mia storia sui binari della ferrovia.

"È così che si smarrisce l'amore," disse. "Allorché si stabiliscono regole precise perché esso possa manifestarsi." "E quando è accaduto?" domandò Marie.

"Non lo so. Ma so che è possibile fare in modo che questa energia ritorni. Lo dico perché quando danzo, o quando sento la voce, l'amore mi parla."

Marie non sapeva che cosa significasse "sentire la voce", ma non c'era tempo per spiegarglielo: ormai eravamo arrivati al ponte. Scendemmo dal taxi e cominciammo a camminare nella fredda notte di Parigi.

"So che quella vista ti ha spaventato. Il pericolo maggiore è che la lingua si rovesci all'indietro, provocando il soffocamento. Il proprietario della pizzeria sapeva cosa fare, e ciò vuoi dire che dev'essere già successo in altre occasioni nel suo locale. Non è poi tanto raro. La sua diagnosi, comunque, è sbagliata: non sono epilettico. È il contatto con l'Energia."

E invece sì, era epilettico: ma sostenere il contrario non serviva a niente. Io cercavo di comportarmi in modo normale. Dovevo tenere la situazione sotto controllo - ero sorpreso dalla facilità con cui questa volta aveva accettato di incontrarmi.

"Ho bisogno di te. Ho bisogno che tu scriva qualcosa sull'importanza dell'amore," disse Mikhail.

"Ciascun essere umano conosce l'importanza dell'amore. Quasi tutti i libri del mondo trattano di questo."

"Allora formulerò la mia richiesta diversamente: ho bisogno che tu scriva qualcosa sul nuovo Rinascimento."

"E cos'è il nuovo Rinascimento?"

"È un momento simile a quello che si ebbe in Italia nel quindicesimo e sedicesimo secolo, quando geni come Leonardo da Vinci e Michelangelo smettono di guardare alle limitazioni del presente, si liberano dall'oppressione delle convenzioni dell'epoca e si rivolgono alle fonti del passato. Proprio come accadde allora, stiamo tornando al linguaggio magico, all'alchimia, all'idea della Dea Madre, alla libertà di fare quello in cui crediamo, e non ciò che la Chiesa o il governo velatamente impongono. Come nella Firenze del 1500, scopriamo che il passato contiene le risposte per il futuro.

"Pensa alla storia del treno che hai raccontato: per quante altre cose stiamo seguendo modelli che non capiamo? E, visto che la gente legge quello che scrivi, non potresti affrontare questo tema?"

"Non ho mai scritto un libro su commissione," risposi, ricordandomi che dovevo innanzitutto mantenere un certo rispetto verso me stesso. "Se l'argomento sarà interessante, se mi toccherà l'anima, se la barca chiamata 'Parola' mi porterà su quell'isola, forse lo scriverò. Ma questo non ha niente a che vedere con la mia ricerca di Esther."

"Lo so perfettamente. Comunque, non ti sto imponendo una condizione. Voglio soltanto suggerirti qualcosa che ritengo importante."

"Esther ti ha parlato della Banca dei Favori?"

"Sì. Ma, in questo caso, non si tratta della Banca dei Favori. È una missione che non riesco a compiere da solo."

"La tua missione è ciò che fai nel ristorante armeno?"

"Quella è soltanto una piccola parte. Tutti i venerdì, replichiamo l'incontro con i mendicanti. E i mercoledì con i nuovi nomadi."

I nuovi nomadi? Meglio non interrompere ora. Il Mikhail che adesso conversava con me non aveva l'arroganza mostrata in pizzeria, il carisma rivelato nel ristorante, l'insicurezza evidenziata durante la sessione di firma. Era una persona normale, un compagno con cui si concludono le serate chiacchierando dei problemi del mondo.

"Posso scrivere solo di ciò che veramente mi tocca l'anima," insistetti io.

"Ti piacerebbe accompagnarci a parlare con i mendicanti?"

Ripensai allora al commento di Esther e alla falsa tristezza negli occhi di coloro che dovevano essere i più miserabili del mondo.

"Vorrei pensarci un po'."

Ci stavamo avvicinando al museo del Louvre, ma lui si fermò e si affacciò dalla murata del fiume; rimanemmo lì a guardare i battelli che passavano, con le luci dei loro proiettori che ci ferivano gli occhi.

"Pensa a cosa stanno facendo," dissi allora. Dovevo affrontare un qualsiasi discorso, perché avevo paura che si annoiasse e decidesse di tornare a casa. "Guardano quello che il fascio di luce illumina. Torneranno a casa, sosterranno di conoscere Parigi. Domani andranno a vedere la 'Gioconda' e diranno di aver visitato il Louvre. Invece non conoscono Parigi e nemmeno hanno visitato il Louvre - hanno semplicemente fatto un giro in battello e sono stati a vedere un quadro, un solo quadro. Qual è la differenza tra vedere un film pornografico e fare all'amore? La stessa che passa tra guardare una città e cercare di scoprire che cosa vi accade, frequentare i bar, inoltrarsi nelle viuzze che non sono segnate sulle guide turistiche, perdersi per ritrovare se stessi."

"Ammiro la tua capacità di controllo. Parli dei battelli sulla Senna, aspettando il momento giusto per porre la domanda che ti ha condotto fino a me. Sentiti pure libero di chiedermi apertamente ciò che vuoi sapere."

Non c'era aggressività nella sua voce, e così decisi di continuare.

"Dov'è Esther?"

"Fisicamente è molto lontana, nell'Asia Centrale. Spiritualmente è molto vicina, e mi accompagna giorno e notte con il suo sorriso - e con il ricordo delle sue parole cariche di entusiasmo. È lei che mi ha portato fin qui - un povero giovane senza avvenire, che gli abitanti del villaggio consideravano un'aberrazione, un malato, oppure uno stregone che aveva stretto un patto con il demonio, e che la gente della città reputava un contadino sempliciotto in cerca di lavoro.

"Un giorno, ti racconterò più dettagliatamente la mia storia. Comunque, io sapevo parlare inglese, e così cominciai a lavorare per lei come interprete. Eravamo alla frontiera di un paese nel quale Esther voleva entrare: gli americani stavano costruendo numerose basi militari, si preparavano alla guerra dell'Afghanistan, ed era impossibile ottenere un visto d'ingresso. Io l'aiutai ad attraversare illegalmente il confine, passando per le montagne. Durante la settimana che trascorremmo insieme, mi fece capire che non ero solo, che mi comprendeva.

"Le domandai che cosa ci facesse lì, così lontana da casa. Dopo alcune risposte evasive, mi raccontò ciò che probabilmente ha detto anche a te: cercava il luogo dove si nascondeva la felicità. Le parlai della mia missione: ottenere che l'Energia dell'Amore tornasse a diffondersi sulla terra. In fondo, entrambi eravamo in cerca della stessa cosa.

"Più tardi, Esther andò all'ambasciata di Francia e mi procurò un visto, come interprete per la lingua kazaka - anche se, nel mio paese, tutti parlano soltanto il russo. Venni a vivere qui. Ci vedevamo ogni volta che tornava dalle missioni all'estero; facemmo altri due viaggi insieme, in Kazakistan. Era particolarmente interessata alla tradizione del Tengri e a un nomade che aveva conosciuto laggiù - e che credeva avesse una risposta per tutto."

Avrei voluto sapere che cosa fosse quella tradizione del Tengri, ma la domanda poteva aspettare. Mikhail continuò a parlare; i suoi occhi rivelavano la mia stessa nostalgia di Esther.

"Cominciammo a organizzare un certo tipo di lavoro qui a Parigi. Fu lei che mi diede l'idea di riunire le persone una volta alla settimana; diceva così: 'In ogni rapporto umano, la cosa più importante è parlare. Ma le persone non lo fanno più: non sanno più sedersi per raccontare e ascoltare gli altri. Si va a teatro, al cinema, si

guarda la televisione, si ascolta la radio, si leggono i libri, ma non si conversa quasi mai. Se vogliamo cambiare il mondo, dobbiamo tornare al tempo in cui i guerrieri si riunivano intorno a un falò e raccontavano le loro storie."

Mi ricordai che Esther sosteneva che tutte le cose importanti della nostra vita nascono da lunghi dialoghi fatti al tavolino di un bar, o a passeggio per le strade e nei parchi.

"L'idea di tenere gli incontri tutti i giovedì è mia, perché così detta la tradizione in cui sono stato educato. Quella di cercare nelle notti di Parigi, invece, è sua: diceva che soltanto i medicanti non fingono di essere felici - al contrario, fanno finta di essere tristi.

"Mi diede i tuoi libri perché li leggessi. E così ho capito che anche tu, forse in maniera inconsapevole, sognavi lo stesso mondo che immaginavamo noi due. Ho capito che non ero solo, sebbene fossi soltanto io a sentire la voce. Lentamente, a mano a mano che le persone cominciavano a frequentare gli incontri, ho acquisito la convinzione che sarei riuscito a compiere la mia missione, contribuire a far tornare l'Energia, anche se per arrivare a questo sarebbe stato necessario riandare al passato, al momento in cui lei era partita o si era nascosta."

"Perché Esther mi ha lasciato?"

Ma non riesco proprio a cambiare argomento? Mikhail fu lievemente irritato dalla domanda.

"Per amore. Oggi, tu hai usato l'esempio dei binari: ebbene, lei non è un binario che corre al tuo fianco. Lei non segue le regole, e immagino che non lo faccia nemmeno tu. Spero che tu sappia che anch'io sento la sua mancanza."

"Allora... "

"Allora, se vuoi incontrarla, io posso dirti dove si trova. Ho già avvertito questa spinta, ma la voce dice che non è il momento, che nessuno deve turbarla durante il suo incontro con l'Energia dell'Amore. Io rispetto le parole della voce; la voce ci protegge: Esther, te, me."

"Quando arriverà il momento?"

"Forse domani, oppure fra un anno, o forse mai - e in questo caso, dovremo rispettare la sua decisione. La voce è l'Energia: così, essa riunisce le persone solo quando entrambe sono realmente pronte per quel momento. Comunque, tutti cerchiamo sempre di forzare la situazione - solo per udire quella frase che non avremmo mai voluto sentire: 'Va' via.' Chi non rispetta le parole della voce e si avvicina troppo presto, o troppo tardi, non raggiungerà mai ciò che vuole."

"Preferisco sentirle dire: 'Va' via', piuttosto che trascorrere tutte le mie notti e i miei giorni in compagnia dello Zahir. Se lei dirà così, cesserà di essere un'idea fissa e si trasformerà in una donna che ora vive e pensa in maniera diversa."

"Non sarà più lo Zahir, ma costituirà una grande perdita. Quando un uomo e una donna riescono a manifestare l'Energia, sono in grado di aiutare tutti gli uomini e le donne del mondo."

"Adesso mi fai paura. Io la amo. Tu sai che la amo, e stai dicendo che anche lei mi ama ancora. Non so che cosa voglia dire 'essere pronto', non posso vivere in funzione di ciò che gli altri si aspettano da me - neppure se si tratta di Esther."

"A quanto ho capito dalle conversazioni con lei, in nessun momento ti sei mai sentito smarrito. Tutto il mondo ha sempre girato intorno a te, soltanto a te."

"Non è vero. Esther ha beneficiato di ogni libertà per crearsi una propria strada; ha scelto di fare la corrispondente di guerra contro la mia volontà. Ha ritenuto che dovesse cercare le ragioni dell'infelicità umana, anche se io sostenevo che era impossibile scoprirle. Non sarà che lei desidera che io torni a essere soltanto un binario accanto a un altro, mantenendo quella stupida distanza solo perché è già stata decisa dai romani?"

"Al contrario."

Mikhail riprese a camminare, e io lo seguii.

"Ci credi che io sento *davvero* una voce?"

"In verità, non lo so. Comunque, visto che siamo qui, lascia che ti mostri una cosa."

"Tutti pensano che si tratti di attacchi epilettici, e io glielo lascio credere: è più facile. Ma questa voce mi parla sin da quando ero bambino, da quando vidi la donna."

"Quale donna?"

"Poi te lo racconterò."

"Ogni volta che ti domando spiegazioni, tu mi rispondi: 'Poi te lo racconterò.'"

"La voce mi sta dicendo qualcosa. Adesso sei ansioso, o forse spaventato. Nella pizzeria, quando ho sentito il

vento caldo e ho visto le luci, sapevo che erano i sintomi del mio contatto con le 'Potenze'. Sapevo che lei era lì per aiutare tutti e due.

"Se pensi che tutto ciò che sto dicendo sia soltanto l'espressione della demenza di un ragazzo epilettico che intende approfittare dei sentimenti di uno scrittore famoso, allora domani ti consegnerò una mappa con il luogo dove si trova Esther, e così potrai andare a prenderla. In questo momento, la voce ci sta dicendo qualcosa."

"Posso sapere di che cosa si tratta, o me lo racconterai dopo?"

"Te lo dirò fra poco: non ho ancora ben capito il messaggio."

"Comunque, promettimi che mi darai l'indirizzo e la mappa."

"Te lo prometto. In nome dell'Energia divina dell'Amore, te lo prometto. Cos'hai detto che volevi mostrarmi?"

Indicai una statua dorata: una giovane donna a cavallo.

"Questa. Lei sentiva le voci. Fintantoché fu rispettato ciò che dicevano, tutto andò bene. Quando cominciarono a dubitare di quelle parole, il vento della vittoria mutò direzione."

Giovanna d'Arco, la Pulzella di Orléans, l'eroina della Guerra dei Cent'anni, che a diciassette anni era stata nominata comandante dell'esercito perché... udiva le voci, le quali le suggerivano la strategia migliore per sbaragliare gli inglesi. Due anni dopo, venne condannata al rogo, accusata di stregoneria. In un libro, io avevo citato un brano dell'interrogatorio, datato 24 febbraio 1431:

*Ella fu allora interrogata dal Donar Jean Beaupère. Alla domanda se aveva sentito una voce, rispose:*

*"L'ho udita tre volte, ieri e oggi. Al mattino, al vespro e quando hanno suonato l'Ave Maria."*

*Alla domanda se la voce era nella stanza, ella rispose che non sapeva, ma che ne era stata svegliata. Non si trovava nella stanza, ma si trovava nel castello.*

*Ella chiese alla voce ciò che dovesse fare, e la voce le disse di alzarsi dal letto e mettersi con le mani giunte.*

*Allora [Giovanna d'Arco] disse al vescovo che la interrogava:*

*"Voi affermate di essere il mio giudice. Dunque, ponete molta attenzione in ciò che farete, perché io sono inviata da Dio e voi vi mettete in grave pericolo... La voce mi ha fatto delle rivelazioni che devo riferire al re, ma non a voi, signore. Questa voce che sento [da molto tempo] viene da Dio, e io ho più paura di contrariare la voce che non di contrariare voi."*

"Non starai insinuando che..."

"Che sei una reincarnazione di Giovanna d'Arco? Non credo. Lei è morta quando aveva solo diciannove anni, e tu ne hai già venticinque. Lei ha comandato l'esercito francese, e tu, a quanto mi hai raccontato, non sei in grado di esercitare il comando neppure sulla tua vita."

Ci sedemmo di nuovo sul muricciolo che costeggia la Senna.

"Io credo nei segnali," insistetti. "Io credo nel destino. Credo che le persone abbiano, tutti i giorni, una possibilità di sapere qual è la migliore decisione da prendere riguardo a ciò che fanno. Credo di aver sbagliato, di aver perduto in qualche momento il mio contatto, la mia connessione con la donna che amo. In questo momento, ho soltanto bisogno di concludere questo ciclo: voglio quella mappa, dunque, voglio andare da lei."

Mikhail mi guardò: adesso sembrava la persona in trance che si esibiva sul palco del ristorante. Presentii un nuovo attacco epilettico - nel cuore della notte, in un luogo praticamente deserto.

"La visione mi ha dato il potere. Questo potere è quasi visibile, palpabile. Posso amministrarlo, ma mi è impossibile dominarlo."

"Si è fatto tardi per questo genere di conversazione. Sono stanco, e anche tu lo sei. Vorrei che mi dessi quella mappa e mi dicessi il nome del posto."

"La voce... Ti darò la mappa domani pomeriggio. Dove posso consegnartela?"

Gli diedi il mio indirizzo, e mi stupii che non sapesse dove avevo vissuto con Esther.

"Pensi che abbia dormito con tua moglie?"

"Non te lo chiederei mai. Non mi riguarda."

"Ma me l'hai domandato, quando eravamo in pizzeria."

Lo avevo dimenticato. Di certo, era qualcosa che mi riguardava, ma ora la sua risposta non mi interessava più.

Lo sguardo di Mikhail mutò. Io cercai in una tasca qualcosa da mettergli in bocca, nel caso che si scatenasse

un attacco: ma lui sembrava calmo, con la situazione sotto controllo.

"In questo momento, sto sentendo la voce. Domani prenderò la mappa, gli appunti, l'orario dei voli, e verrò a casa tua. Sono convinto che lei ti stia aspettando. Sono sicuro che il mondo sarà più felice se due persone - soltanto due persone - si sentiranno più contente. Peccato che la voce mi stia dicendo che domani non riusciremo a vederci."

"Io devo pranzare con un attore che è arrivato da Strasburgo, e non ho modo di cancellare l'impegno. Ti aspetterò per il resto della giornata."

"Ma non è questo che dice la voce."

"Ti sta proibendo di aiutarmi a incontrare Esther?"

"Non credo. È stata la voce che mi ha spinto a venire alla sessione di firma. Da quel momento, ho saputo come sarebbero andate le cose - perché avevo letto *Tempo di strappare, tempo di cucire*."

"Allora..." Avevo una paura tremenda che cambiasse idea. "Allora faremo come abbiamo combinato. Sarò libero dalle due del pomeriggio."

"Ma la voce dice che non è ancora il momento."

"Me lo hai promesso."

"D'accordo."

Mi tese la mano e mi disse che sarebbe venuto da me verso la fine della giornata. Quella sera, le sue ultime parole furono:

"La voce dice che permetterà che ciò accada solo al momento giusto."

Quanto a me, mentre mi dirigevo verso il mio appartamento, mi sembrava di udire un'unica voce: quella di Esther, che parlava d'amore. E mentre ripensavo alla conversazione appena finita, capivo che lei si stava riferendo al nostro matrimonio.

**Q**uando avevo quindici anni, non vedevo l'ora di scoprire il sesso. Ma era peccato, qualcosa di proibito. Io non riuscivo a capire perché fosse peccato: e tu? Sai dirmi perché tutte le religioni, in qualsiasi luogo del mondo, considerano il sesso come qualcosa di proibito - anche le religioni e le culture più primitive?"

"Adesso ti metti a pensare a cose davvero stravaganti. Perché il sesso è proibito?"

"Per via dell'alimentazione."

"Dell'alimentazione?"

"Per migliaia di anni, le tribù hanno viaggiato, fatto liberamente all'amore, avuto figli... Ma quanto più numerosa era una tribù, tante più erano le possibilità che scomparisse - i membri lottavano fra loro per il cibo, ammazzando prima i bambini e poi le donne, cioè gli elementi più deboli. Sopravvivevano solo i forti, che erano tutti uomini. E agli uomini, senza le donne, è impossibile perpetuare la specie."

"Allora, vedendo quanto era accaduto a una tribù vicina, qualcuno decise di evitare che ciò si verificasse anche per la propria gente. Fu così che inventò una storia: gli dei proibivano agli uomini di fare all'amore con ogni donna. Gli era consentito farlo solo con una - o, al massimo, due. Alcuni uomini erano impotenti, alcune donne erano sterili, una parte della tribù non riusciva ad avere figli per motivi naturali... In qualsiasi caso, nessuno poteva cambiare compagno o compagna."

"Tutti crederono alla storia, perché colui che parlava lo faceva in nome degli dèi. Era in qualche modo diverso - aveva una deformità, una malattia che provocava le convulsioni, un dono particolare, un attributo che lo distingueva dagli altri. Così sono nati i primi leader. In pochi anni, la tribù divenne più forte - un certo numero di uomini capaci di nutrire tutti, un gruppo di donne in grado di figliare, una frotta di bambini pronti ad aumentare lentamente il numero dei cacciatori e delle madri. Sai che cosa dà più piacere a una donna nel matrimonio?"

"Il sesso."

"Sbagliato: il nutrire. Vedere il proprio uomo che mangia: ecco il momento di gloria della donna, che trascorre l'intera giornata pensando alla cena. E questo accade proprio a causa di una storia sepolta nel passato - la fame, la minaccia di estinzione della specie e il cammino per la sopravvivenza."

"Senti la mancanza di figli?"

"Non so dirlo? Come posso avvertire la mancanza di qualcosa che non ho avuto?"

"E pensi che questo avrebbe cambiato il nostro matrimonio?"

"Come faccio a saperlo? Posso solo guardare le mie amiche e i miei amici: sono forse più felici per via dei figli? Alcuni sì, altri non più di tanto. Anche se sono felici con i figli, questo non ha migliorato né peggiorato il loro rapporto. Continuano a ritenersi in diritto di cercare di controllare l'altro. Seguitano a pensare che la promessa di 'essere felici per sempre' debba essere mantenuta, a costo dell'infelicità quotidiana."

"La guerra ti sta facendo male, Esther. Ti sta mettendo in contatto con una realtà molto diversa dall'esistenza che viviamo qui. Anch'io ho coscienza che morirò, e perciò vivo ogni giorno come se fosse un miracolo. Ma questo non mi obbliga a continuare a pensare all'amore, alla felicità, al sesso, all'alimentazione, al matrimonio."

"La guerra non mi fa pensare. Semplicemente io esisto, e basta. Quando mi rendo conto che, in qualsiasi momento, potrei essere colpita da una pallottola vagante, penso: «Che bello, non devo preoccuparmi del futuro di mio figlio.» Ma mi dico anche: «Peccato, io morirò e non resterà niente di me. Ho saputo soltanto perdere la vita, non sono stata capace di portarla nel mondo.»"

"C'è qualcosa di sbagliato in noi? Te lo chiedo perché talvolta penso che tu voglia dirmi qualcosa, ma poi non riesci mai a portare avanti il discorso."

"Sì, c'è qualcosa di sbagliato: abbiamo l'obbligo di essere felici insieme. Tu pensi di dovermi tutto per ciò che sei, io penso di dovermi sentire privilegiata per avere accanto un uomo come te."

"Io ho la donna che amo. Non sempre lo riconosco, e così finisco per domandarmi: «Che cosa c'è di sbagliato in me?»"

"È bello che tu comprenda questo. In te, non c'è niente di sbagliato, ed è la stessa cosa per quanto riguarda me, che pure mi pongo la medesima domanda. È sbagliato il modo in cui ora manifestiamo il nostro amore. Se accettassimo il fatto che questo crea dei problemi, forse potremmo convivere con essi ed essere felici. Sarebbe una continua battaglia, e questo ci manterrebbe attivi, vivi, determinati, con tanti universi da conquistare. Adesso, però, stiamo muovendo verso un punto in cui le cose si adattano. Dove l'amore non crea più problemi né genera scontri - diventa soltanto una soluzione."

"Che cosa c'è di sbagliato in questo?"

"Tutto. Io sento che l'energia dell'amore, quella che viene comunemente chiamata 'passione', ha smesso di pervadere le mie carni e la mia anima."

"Ma qualcosa è rimasto."

"Dici? Non sarà piuttosto che ogni matrimonio deve finire così, con la passione che cede il campo a qualcosa che viene definito un 'rapporto maturo'? Io ho bisogno di te. Sento la tua mancanza. Talvolta sono gelosa. Mi piace pensare a cosa mangerai per cena, anche se capita che tu non presti la minima attenzione a quanto hai nel piatto. Ma manca la gioia."

"Non è vero. Quando sei lontana, vorrei che fossi accanto a me. Di continuo, immagino le conversazioni che faremo al ritorno da quel viaggio. Ogni giorno, telefono per sapere se va tutto bene, per sentire la tua voce. Ti posso assicurare che sono ancora innamorato."

"Anch'io. Ma che cosa accade quando siamo vicini? Discutiamo, litighiamo per stupidaggini - uno vuole sempre cambiare l'altro, vuole imporre il proprio modo di vedere la realtà. Da me, tu pretendi cose che non hanno alcun senso, e io mi comporto nella stessa maniera. Di tanto in tanto, nel silenzio dei nostri cuori, diciamo a noi stessi: «Come sarebbe bello essere liberi, non avere nessun impegno.»"

"Hai ragione. E, in quei momenti, io mi sento perduto, perché so di stare con la donna che desidero."

"Anch'io sto con l'uomo che ho sempre desiderato avere accanto."

"E pensi di poter cambiare questo?"

"A mano a mano che invecchio, mi accorgo che sono sempre meno gli uomini che mi guardano, e allora penso: «Meglio lasciare tutto come sta.» Sono sicura di potermi ingannare per il resto della vita. Ogni volta che parto per qualche fronte di guerra, invece, mi accorgo che esiste un amore più grande, molto più grande dell'odio che spinge gli uomini ad ammazzarsi gli uni con gli altri. E in quei momenti - solo in quei momenti - credo di poter cambiare la situazione."

"Non puoi vivere tutto il tempo in mezzo a una guerra."

"Ma tanto meno posso vivere in questa sorta di pace che trovo al tuo fianco. Essa sta distruggendo l'unica cosa importante che posseggo: il mio rapporto con te. Anche se l'intensità del mio amore è immutata."

"In questo istante, nel mondo, milioni di persone stanno pensando la stessa cosa, ma resistono coraggiosamente e aspettano che il momento di depressione passi. Sopportano una, due, tre crisi - e, alla fine, ritrovano la serenità."

"Tu sai che non è esattamente così. Altrimenti non avresti scritto tutti i tuoi libri."

**A**vevo deciso che il pranzo con l'attore americano si sarebbe tenuto nella pizzeria di Roberto - dovevo tornarci immediatamente, per cancellare qualsiasi cattiva impressione che potessi aver causato. Prima di uscire, avvisai la domestica e il portiere del palazzo dove abitavo: se non fossi rientrato all'orario stabilito e un giovane dai tratti mongoli avesse chiesto di consegnarmi qualcosa, era importantissimo che lo invitassero a salire, facendolo accomodare in salotto e servendogli tutto ciò che desiderava. Se il ragazzo non avesse potuto aspettare, allora avrebbero dovuto chiedergli di lasciare quello che era venuto a consegnarmi.

In qualsiasi caso, non dovevano farlo andare via senza che avesse lasciato l'oggetto della sua commissione!

Presi un taxi e lo feci fermare all'angolo di Boulevard Saint-Germain con Rue SaintPères. Scendeva una pioggerellina sottile, ma dovevo percorrere appena trenta metri a piedi, fino alla pizzeria - con un'insegna discreta e il sorriso generoso di Roberto che, di tanto in tanto, usciva per fumare una sigaretta. Una donna con una carrozzina mi venne incontro sullo stretto marciapiede e, siccome non c'era spazio per entrambi, scesi sulla strada per farla passare.

Fu allora che, al rallentatore, il mondo compì un giro immenso: il suolo divenne cielo e il cielo diventò suo lo, e io potei a notare alcuni dettagli della parte superiore dell'edificio all'angolo - ero passato in quel punto già varie volte, ma non avevo mai alzato lo sguardo. Ricordo la sensazione di sorpresa, il vento che mi soffiava forte nelle orecchie e un cane che abbaïava in lontananza. Subito dopo, tutto si fece buio.

Fui spinto a grande velocità in un buco nero, alla fine del quale potevo scorgere una luce. Prima che la raggiungessi, mani invisibili mi riportarono indietro con grande violenza, e mi svegliai per le voci e le grida che risuonavano intorno a me: tutto questo era durato soltanto qualche secondo. Sentii il sapore del sangue in bocca e l'odore dell'asfalto bagnato - e subito mi resi conto di aver avuto un incidente. Ero cosciente ed esanime nello stesso tempo. Tentai di muovermi, ma non ci riuscii; potei scorgere un'altra persona stesa a terra, accanto a me - ne avvertivo l'odore, il profumo. Pensai che fosse la donna che mi veniva incontro sul marciapiede insieme al suo bambino: mio Dio!

Qualcuno si avvicinò per cercare di rialzarmi: io urlai che non mi toccassero, sarebbe stato pericoloso muovermi ora. In una conversazione di scarsa importanza durante una serata altrettanto poco importante, avevo imparato che, se avessi avuto una frattura al collo, un qualsiasi movimento avrebbe potuto paralizzarmi per sempre.

Lottai per rimanere cosciente, restai in attesa di un dolore che non arrivava mai; fui tentato di muovermi, poi pensai che fosse meglio non farlo - avvertivo una sensazione di stordimento, di torpore. Di nuovo, chiesi che nessuno mi toccasse; udii una sirena in lontananza e capii che potevo addormentarmi: non dovevo più lottare per salvarmi la vita - averla perduta o averla salva, ormai non era più una decisione mia, ma dei medici, degli infermieri, della fortuna, della "cosa", di Dio.

Udii la voce di una giovane: mi diceva il suo nome - lontano e per me incomprensibile - e aggiungeva di stare tranquillo, assicurandomi che non ero prossimo alla morte. Avrei voluto credere davvero alle sue parole. La implorai di rimanermi ancora accanto, ma lei scomparve subito dopo. Vidi che mi sistemavano intorno al collo un fascione di plastica, poi ricaddi nuovamente nel sonno - questa volta senza sogni.

**Q**uando ripresi coscienza, sentivo soltanto un terribile sibilo nelle orecchie: il resto era silenzio e oscurità. Di colpo, mi resi conto che tutto si muoveva, ed ebbi la certezza che stessero trasportando la mia bara: stavo per essere sepolto vivo!

Cercai di bussare sulle pareti intorno a me, ma non fui capace a muovere un solo muscolo del corpo. Per un tempo che mi parve infinito, mi sentii come se fossi spinto in avanti: ormai non riuscivo a controllare più niente. In quel momento, radunando le forze che ancora erano in me, lanciai un grido, che riecheggì in quell'ambiente chiuso, prima di riversarsi nuovamente nelle mie orecchie, quasi assordandomi - ma io sapevo che con quell'urlo mi ero salvato, giacché subito dopo apparve una luce ai miei piedi: avevano scoperto che non ero morto!

A poco a poco, la luce - quella luce benedetta che mi aveva salvato dal peggiore dei supplizi, l'asfissia - prese a illuminare il mio corpo: finalmente stavano togliendo il coperchio della bara. Io sudavo freddo, sentivo un dolore immenso, ma ero felice, sollevato. Si erano accorti dell'errore, e per me era una gioia indescrivibile poter

tornare in questo mondo!

Alla fine, la luce raggiunse i miei occhi: una mano sfiorò lievemente la mia, un viso angelico mi asciugò il sudore dalla fronte.

"Non si preoccupi," disse quel viso serafico, con i capelli biondi e l'abito bianco. "Non sono un angelo, lei non è morta e questa non è una bara, ma un'apparecchiatura per la risonanza magnetica, per evidenziare eventuali lesioni. A quanto pare, non c'è niente di grave, tuttavia dovrà rimanere qui in osservazione."

"Neanche un osso rotto?"

"Escoriazioni diffuse. Se le portassi uno specchio, resterebbe terrorizzato dal suo aspetto. Comunque, tutto si risolverà in pochi giorni."

Cercai di alzarmi, lei me lo impedì con dolcezza. Poi sentii un dolore fortissimo alla testa, e mi lamentai.

"Ha avuto un incidente: è naturale che senta male, non pensa?"

"Penso che mi stiate ingannando," dissi, con un certo sforzo. "Sono adulto, ho vissuto intensamente la vita, posso accettare determinate notizie senza sprofondare nel panico. Nella mia testa, c'è qualche arteria che sta per scoppiare."

Comparvero due infermieri e mi trasferirono su una barella. Capii che avevo il collo immobilizzato da un supporto ortopedico.

"Ci è stato riferito che lei ha insistito per non essere mosso," disse l'angelo. "Un'ottima decisione. Dovrà portare questo collarino per un po' di tempo, ma se non si verificheranno spiacevoli sorprese - non è possibile prevedere le complicazioni -, ben presto tutto questo sarà soltanto il ricordo di un grande spavento e di una gran fortuna."

"Per quanto tempo? Io non posso rimanere qui."

Nessuno mi rispose. Marie mi aspettava sorridendo fuori dal reparto di radiologia - sembrava che i medici le avessero già detto che, in linea di massima, non c'era niente di grave. Mi accarezzò i capelli, dissimulando l'orrore che evidentemente provava alla vista del mio aspetto.

Il piccolo corteo avanzò lungo il corridoio dell'ospedale - lei, i due infermieri che spingevano la barella e l'angelo in bianco. La testa mi faceva sempre più male.

"Infermiera, la mia testa..."

"Non sono l'infermiera. Per il momento, sono il dottore che la cura, in attesa che arrivi il suo medico personale. Quanto alla testa, non si preoccupi: il male è dovuto a un meccanismo di difesa dell'organismo che, al momento di un incidente, fa restringere tutti i vasi sanguigni in modo da evitare il sanguinamento. Quando il pericolo è passato, le vene si riaprono, il sangue riprende a scorrere, e questo provoca dolore. Soltanto questo. Comunque, se vuole, posso darle una pastiglia per dormire."

Rifiutai. E, come se sorgesse da qualche canto oscuro della mia anima, mi ricordai di una frase che avevo udito il giorno prima:

"La voce dice che permetterà che ciò accada solo al momento giusto."

Lui non poteva saperlo. Era impossibile che quanto accaduto all'angolo tra Saint-Germain e Saint-Pères fosse il risultato di una cospirazione universale, di un evento determinato in anticipo dagli dei che, nonostante l'ingente carico di impegni da affrontare per garantire la sopravvivenza di questo pianeta in condizioni precarie, sulla via della distruzione, avevano interrotto ogni attività solo per impedirmi di andare incontro al mio Zahir. Quel giovane non aveva nessuna possibilità di prevedere il futuro, a meno che... A meno che udisse una voce, che esistesse veramente quel piano e che le cose fossero molto più importanti di quanto io immaginavo.

Tutto ciò cominciava a essere davvero troppo per me: il sorriso di Marie, la possibilità che qualcuno udisse una voce, il dolore sempre più insopportabile.

"Dottoressa, ho cambiato idea: voglio dormire, non riesco più a sopportare il male."

Lei disse qualcosa a uno degli infermieri che spingevano la barella; l'uomo si allontanò e tornò prima ancora che fossimo arrivati alla mia stanza. Sentii una leggera puntura nel braccio, e subito dopo stavo già dormendo.

Quando mi svegliai, volli sapere esattamente ciò che era accaduto: se la donna che avevo visto distesa accanto a me si era salvata, che cosa ne era stato del bambino. Marie mi disse che avevo bisogno di riposare. Ma il dottor Louit, il mio medico e amico arrivato nel frattempo, pensò che non ci fosse nessun problema nell'informarmi della situazione. Ero stato investito da una moto: il corpo che avevo visto a terra era quello del giovane centauro, che era stato portato nel medesimo ospedale e aveva avuto la mia stessa fortuna - solo escoriazioni diffuse. L'indagine della polizia, effettuata subito dopo l'incidente, aveva stabilito che al momento

dell'urto io mi trovavo in mezzo alla strada, mettendo così a rischio la vita del motociclista.

Ossia, ero io il colpevole di quel disastro, ma il ragazzo aveva deciso di non sporgere denuncia. Quando Marie era andata a trovarlo, avevano parlato un po': aveva saputo che lui era un immigrato che lavorava illegalmente e, di conseguenza, temeva di avere noie con la polizia. Era uscito dall'ospedale ventiquattro ore dopo l'incidente, visto che al momento dell'urto indossava il casco, la qual cosa aveva sensibilmente ridotto i rischi di danni cerebrali.

"Mi confermi che è uscito ventiquattro ore dopo? Ciò significa che sono qui da più di un giorno?"

"Da tre giorni. Dopo la risonanza magnetica, la dottoressa mi ha telefonato per chiedermi il permesso di tenerti sotto sedativi. Poiché penso che in questo periodo tu sia molto teso, irritato, depresso, l'ho autorizzata a farlo."

"E ora che cosa può accadere?"

"In linea di massima, altri due giorni in ospedale, e poi tre settimane con questo collarino: le quarantott'ore critiche sono ormai passate. In qualsiasi caso, una qualche parte del tuo corpo potrebbe ribellarsi all'idea di continuare a funzionare correttamente: se così fosse, avremo un problema da risolvere. Comunque sarà meglio pensarci solo se ci troveremo davanti a un'emergenza - non vale la pena preoccuparsi in anticipo."

"Ossia, potrei ancora morire?"

"Come sai molto bene, tutti noi non solo potremmo morire, ma inevitabilmente lo faremo."

"Voglio dire: potrei ancora morire a causa dell'incidente?"

Il dottor Louit fece una pausa.

"Sì. Esiste sempre la possibilità che si sia formato un coagulo di sangue che gli esami non sono riusciti a localizzare e che, in qualsiasi momento, può provocare un'embolia. Esiste anche l'eventualità che una cellula sia impazzita e, con il passare del tempo, arrivi a sviluppare un cancro."

"Lei non dovrebbe fare questo genere di osservazioni," lo interruppe Marie.

"Siamo amici da cinque anni. Lui mi ha fatto una domanda, e io sto rispondendo. E adesso chiedo scusa, ma devo tornare in ambulatorio. La medicina non è come la immaginate voi. Nel mondo odierno, se un bambino esce per comprare cinque mele, e torna a casa soltanto con due, se ne conclude che deve essersi mangiato le tre che mancano. Nel mio mondo, esistono altre possibilità: il ragazzino può averle mangiate, ma potrebbe anche essere stato derubato, oppure non aver avuto denaro sufficiente per comprare cinque mele, potrebbe averle perdute strada facendo, o magari aver incontrato una persona affamata ed essersi convinto di dover dividere la frutta con essa, e via dicendo. Nel mio mondo, tutto è possibile - e tutto è relativo."

"Cosa sai dirmi riguardo all'epilessia?"

Marie capì subito che mi stavo riferendo a Mikhail, e dalla sua reazione trasparì un certo fastidio. Immediatamente disse che doveva lasciarci: la aspettavano per alcune riprese.

Benché avesse già radunato le sue cose per andarsene, il dottor Louit si fermò per rispondere alla domanda.

"Si tratta di una 'scarica' incontrollabile di impulsi elettrici che colpisce una determinata regione del cervello, provocando convulsioni di maggiore o minore entità. Non esiste alcuno studio risolutivo al riguardo: si ritiene che gli attacchi si verifichino quando l'individuo si trova sottoposto a una grande tensione. Comunque, non preoccuparti: anche se la malattia può manifestare i primi sintomi a qualsiasi età, difficilmente è causata da un incidente motociclistico."

"E qual è la causa?"

"Non sono uno specialista ma, se vuoi, posso informarmi."

"Sì, grazie. Ho un'altra domanda - ma, per favore, non pensare che il mio cervello sia rimasto danneggiato dall'incidente. È possibile che gli epilettici sentano voci e abbiano premonizioni?"

"Qualcuno ti ha detto che sarebbe avvenuto l'incidente?"

"Non ha detto esattamente questo. Tuttavia è ciò che ho capito io."

"Scusami, ma non posso fermarmi oltre. Darò un passaggio a Marie. Quanto all'epilessia, cercherò di informarmi."

Nei due giorni in cui Marie fu assente, malgrado lo spavento per l'incidente, lo Zahir tornò a occupare il suo spazio. Io sapevo che, se quel giovane aveva rispettato la promessa, ci sarebbe stata una busta ad aspettarmi a casa, con l'indirizzo di Esther - ora, però, ne ero impaurito.

E se Mikhail avesse detto la verità riguardo a quella voce?

Cercai di ricordare i particolari dell'incidente: ero sceso dal marciapiede, avevo guardato meccanicamente, avevo visto che stava arrivando una macchina, ma che si trovava a una certa distanza. E comunque ero stato investito, forse da una moto che tentava di superare quell'auto ed era fuori dal mio campo visivo.

Io credo ai segnali. Dopo il Cammino di Santiago, tutto era cambiato: quello che abbiamo bisogno di apprendere è sempre davanti ai nostri occhi; è sufficiente guardarsi intorno con deferenza e attenzione per scoprire dove Dio vuole condurci e quale sia il passo migliore da compiere nel minuto successivo. Ho imparato anche a rispettare il mistero. Come diceva Einstein: "Dio non gioca a dadi con l'universo", tutto è collegato e ha un senso. Benché esso risulti occulto per gran parte del tempo, noi sappiamo di essere prossimi alla nostra vera missione sulla terra quando ciò che stiamo facendo è permeato dall'energia dell'entusiasmo.

Se lo è, tutto va bene. Se non lo è, conviene cambiare rotta.

Quando siamo sulla strada giusta, seguiamo i segnali e, se ci capita di fare un passo falso, ecco che la Divinità ci viene in aiuto, evitandoci di commettere un errore. L'incidente era un segnale? E, quel giorno, Mikhail aveva forse intuito che era diretto a me?

Decisi che la risposta a questa domanda era: "Sì."

**É** forse proprio per questo, perché accettavo il mio destino e mi lasciavo guidare da una forza superiore, mi resi conto che, con il passare della giornata, lo Zahir stava perdendo di intensità. Io sapevo che dovevo solo aprire una busta, leggere l'indirizzo di Esther e suonare il campanello della sua porta.

Ma i segnali indicavano che non era il momento. Se, come pensavo, lei era davvero tanto importante nella mia vita; se, come aveva detto quel ragazzo, continuava ad amarmi, perché forzare una situazione che mi avrebbe riportato agli errori commessi nel passato?

Come potevo evitare di ripeterli?

Conoscendo meglio chi ero, che cos'era cambiato, che cos'aveva provocato quell'interruzione repentina in un cammino che era sempre stato contrassegnato dalla gioia.

Ma basta va questo?

No, avevo anche bisogno di sapere chi era Esther - attraverso quali trasformazioni era passata durante tutto il tempo che avevamo vissuto insieme.

Ed era sufficiente rispondere a queste due domande?

Ne mancava una terza: perché il destino ci aveva uniti?

Con l'enorme quantità di tempo libero da trascorrere in quella camera d'ospedale, feci una ricapitolazione generale della mia vita. Avevo sempre cercato contemporaneamente l'avventura e la sicurezza, pur sapendo che era pressoché impossibile combinare entrambe le cose. Pur essendo sicuro del mio amore per Esther, mi innamoravo facilmente di altre donne, solo per il fatto che il gioco della seduzione è quanto di più interessante esista al mondo.

Avevo saputo dimostrare il mio amore a mia moglie? Forse per un periodo, ma non per sempre. Per quale motivo? Perché pensavo che non fosse necessario: lei avrebbe sempre saputo che esisteva, non poteva mettere in dubbio i miei sentimenti.

Ricordo che, molti anni or sono, qualcuno mi domandò che cosa avevano in comune le compagne della mia vita. La risposta fu facile: "Me." Prendendo coscienza di questo, ripensai a tutto il tempo sprecato in cerca della persona giusta - le donne cambiavano, io rimanevo immutabile e non mi godevo niente di ciò che vivevamo insieme. Avevo avuto molte compagne, sì, ma ero sempre in attesa della persona giusta. Avevo controllato ed ero stato controllato, e il rapporto si limitava a questo - finché era arrivata Esther e aveva trasformato completamente lo scenario.

Adesso pensavo alla mia ex moglie con tenerezza: non era più un'ossessione incontrarla, sapere perché se ne fosse andata senza spiegazioni. Anche se *Tempo di strappare, tempo di cucire* poteva dirsi un autentico trattato sul mio matrimonio, il libro era soprattutto un attestato che rilasciavo a me stesso: "Sono capace di amare, di avvertire la mancanza di qualcuno." Esther meritava molto di più delle parole: anche di quelle parole, di quelle semplici parole che non erano mai state pronunciate mentre stavamo insieme.

Bisogna sempre sapere quando una fase giunge alla fine. Concludere un ciclo, chiudere un uscio, terminare un capitolo: non importa come lo si definisca, ciò che conta è lasciare nel passato quei momenti di vita che sono finiti. A poco a poco, cominciai a capire che non potevo tornare indietro e fare in modo che le cose fossero come

allora: quei due anni, che prima mi erano sembrati un inferno senza fine, adesso iniziavano a mostrarmi il loro vero significato.

Ed esso andava molto al di là del mio matrimonio: ogni uomo e ogni donna sono in connessione con l'energia che molti chiamano "amore", ma che in realtà è la materia prima con cui è stato creato l'universo. Questa energia non può essere manipolata - è essa che ci guida dolcemente, è in essa che si concentra tutto il nostro apprendistato per la vita. Se tentiamo di indirizzarla verso obiettivi scelti da noi, finiamo in balia della disperazione, della frustrazione, dell'illusione - perché essa è libera e selvaggia.

Ci potrà accadere di passare il resto della vita dicendo che amiamo una certa persona o una certa cosa, mentre in realtà staremo solo soffrendo perché, invece di accettare la *sua forza*, tentiamo di smorzarla per farla rientrare nel mondo in cui immaginiamo di vivere.

Quanto più riflettevo *intorno* a queste cose, tanto più lo Zahir perdeva di *intensità*, e io mi avvicinavo a me stesso. Mi preparai a un lungo lavoro, che avrebbe richiesto silenzio, meditazione e perseveranza. L'incidente mi aveva aiutato a capire che non potevo forzare un evento per il quale non era ancora arrivato il "tempo di cucire".

Mi ricordai di quello che mi aveva lasciato intuire il dottor Louit: dopo un trauma come questo, la morte poteva sopraggiungere in qualsiasi minuto, per un'embolia. E se fosse stato così? Se, nel giro di dieci minuti, il mio cuore avesse cessato di battere?

Un infermiere entrò nella camera per servirmi la cena, e io gli domandai:

"Lei ha mai pensato al suo funerale?"

"Non si preoccupi," rispose lui. "Lei sopravvivrà, il suo aspetto è molto migliorato."

"Non sono affatto preoccupato. So che sopravvivrò, perché una voce mi ha detto che sarà così."

Parlai della "voce" di proposito, solo per provocarlo. Lui mi guardò con aria diffidente, pensando che forse era opportuno richiedere nuovi esami e controllare se il cervello non avesse veramente subito danni.

"So che sopravvivrò," proseguì. "Forse un'altra giornata, un altro anno, o altri trenta o quarant'anni. Ma un giorno, nonostante tutti i progressi della scienza, io lascerò questo mondo e avrò un funerale. Ci stavo pensando ora, e vorrei sapere da lei se ha mai riflettuto su questo argomento."

"Mai. E non voglio pensarci. Del resto, la cosa che più mi terrorizza è proprio sapere che tutto finirà."

"Che lo si voglia o no, che si sia d'accordo o meno, è una realtà a cui nessuno sfugge. Che ne dice se ne parlassimo un po'?"

"Devo servire altri pazienti," disse l'uomo, lasciando il cibo sul tavolo e uscendo il più rapidamente possibile, come se tentasse di fuggire. Non da me, ma dalle mie parole.

Se l'infermiere non voleva nemmeno sfiorare quell'argomento, che dire di fare da solo questa riflessione? Mi ricordai di alcuni versi di una poesia che avevo imparato da bambino:

*Quando l'indesiderata dalle genti arriverà  
Forse avrò paura. O forse sorriderò e dirò:  
Il mio giorno è stato bello, può scendere la notte."  
Troverà arato il campo, la tavola apparecchiata,  
La casa pulita, ogni cosa al suo posto.*

Avrei voluto che fosse vero: "Ogni cosa al suo posto." E quale sarebbe stato il mio epitaffio? Sia io che Esther avevamo scritto un testamento nel quale, fra l'altro, si diceva che volevamo essere cremati - le mie ceneri sparse al vento in un luogo chiamato Cebreiro, lungo il Cammino di Santiago; le sue ceneri, invece, disperse nell'acqua del mare. Dunque, non ci sarebbe stata nessuna pietra con un'iscrizione.

Ma se avessi dovuto scegliere una frase? Allora avrei chiesto che, sulla lapide, fosse inciso:

"Egli morì mentre era vivo."

Può sembrare un controsenso, ma io conosco molte persone che hanno già smesso di vivere, benché continuino a lavorare, a mangiare e a svolgere le loro attività sociali. Fanno tutto automaticamente, senza comprendere il momento magico racchiuso in ogni giorno, senza fermarsi a pensare al miracolo della vita, senza capire che il prossimo minuto magari è l'ultimo che trascorrono sulla faccia di questo pianeta.

Era inutile che cercassi di spiegarlo all'infermiere - anche perché a ritirare il piatto venne un'altra persona, che attaccò a conversare compulsivamente, forse per ordine di qualche medico. Voleva sapere se ricordavo il mio nome, l'anno in cui eravamo, il nome del presidente degli Stati Uniti - e altre cose a cui ha senso rispondere solo

quando siamo sottoposti a un esame per accertare la nostra salute mentale.

E tutto questo soltanto perché avevo rivolto una domanda che ogni essere umano dovrebbe porsi: "Lei ha mai pensato al suo funerale?" E indirettamente: "Lei sa che prima o poi morirà?"

Quella notte, mi addormentai sorridendo. Lo Zahir stava scomparendo, Esther tornava e, se fossi morto quel giorno, nonostante tutto ciò che mi era accaduto nella vita, nonostante le sconfitte, la scomparsa della donna amata, le ingiustizie che avevo subito o fatto patire, avrei potuto dire di essere rimasto vivo sino all'ultimo minuto. E concludere con le parole:

*Il mio giorno è stato bello, può scendere la notte.*

**D**ue giorni dopo, ero a casa. Marie andò a preparare il pranzo, io diedi uno sguardo alla corrispondenza che si era accumulata. Suonò il citofono: era il portiere, il quale mi avvertiva che la busta che aspettavo la settimana prima era stata consegnata e si trovava sulla mia scrivania.

Lo ringraziai e, contrariamente a ciò che avevo immaginato, non mi precipitai ad aprirla. Pranzammo; chiesi a Marie delle sue riprese, lei volle sapere dei miei piani - visto che, con il collarino ortopedico, non potevo uscire in continuazione. Mi disse che, se ce ne fosse stato bisogno, mi sarebbe rimasta accanto per tutto il tempo necessario.

"Ho una breve presentazione per un canale della televisione coreana, ma posso rinviarla o, più semplicemente, annullarla. Se ti sarà utile la mia compagnia, è chiaro."

"Io ho bisogno della tua compagnia, e sono davvero contento di sapere che puoi starmi vicina."

Con il sorriso sul volto, prese subito il telefono, chiamò la sua agente e la pregò di spostarle gli impegni. La udii che diceva: "Però non raccontare che mi sono ammalata; sono superstiziosa e, ogni volta che ho usato questa scusa, poi ho dovuto veramente mettermi a letto. Di' piuttosto che devo occuparmi della persona che amo."

Io avevo una serie di impegni urgenti: interviste che erano state rinviate, inviti a cui dover rispondere, biglietti di ringraziamento da scrivere per le varie telefonate e mazzi di fiori che avevo ricevuto - e poi testi, prefazioni, segnalazioni. Marie passava l'intera giornata in contatto con la mia agente, riorganizzando i miei programmi in modo da non lasciare nessuno senza risposta. Tutte le sere cenavamo in casa, conversando di argomenti ora interessanti ora banali, come qualsiasi coppia. Durante una cena, dopo alcuni bicchieri di vino, lei mi disse che ero cambiato.

"Sembra che il fatto di essere stato vicino alla morte ti abbia restituito un po' di vita," affermò.

"Questo capita a tutti."

"Non voglio cominciare una discussione né scatenare una crisi di gelosia ma, se mi permetti, dal tuo ritorno a casa non hai più parlato di Esther. Era già accaduto quando hai finito di scrivere *Tempo di strappare, tempo di cucire*: il libro ha funzionato come una sorta di terapia, i cui risultati, purtroppo, sono durati poco."

"Vuoi dire che l'incidente può aver provocato qualche cambiamento nel mio cervello?"

Benché il mio tono non fosse aggressivo, lei decise di cambiare argomento e prese a parlarmi della paura che aveva provato durante un viaggio in elicottero da Monaco a Cannes. Alla fine della serata, andammo a letto e facemmo l'amore, sebbene con molta difficoltà per via del collarino ortopedico - comunque facemmo l'amore e ci sentimmo molto vicini l'uno all'altra.

Quattro giorni dopo, la gigantesca pila di carte sul mio tavolo da lavoro era scomparsa. Restava solo una busta grande, bianca, con il mio nome e il numero del mio appartamento. Marie fece per aprirla, ma io la fermai: poteva aspettare.

Lei non mi domandò niente - forse conteneva informazioni sul mio conto bancario, oppure era una lettera privatissima, probabilmente di qualche donna innamorata. Io, comunque, non le spiegai nulla: la presi dalla scrivania e la ficcai in mezzo ad alcuni libri. Se avessi continuato a vedere quella busta, alla fine lo Zahir sarebbe tornato.

In nessun momento, l'amore che provavo per Esther era diminuito. E ogni giorno passato in ospedale mi aveva fatto ricordare qualcosa di interessante: non le nostre conversazioni, bensì i momenti trascorsi insieme in silenzio. Rammentavo i suoi occhi di ragazza entusiasta dell'avventura, di donna orgogliosa del successo del proprio marito, di giornalista sinceramente interessata a ciascuno dei temi su cui scriveva e, a partire da un certo momento, di moglie che sembrava non avere più un posto nella mia vita. Quello sguardo carico di tristezza era

cominciato prima che scegliesse di fare la corrispondente di guerra: si trasformava in gioia al ritorno dai campi di battaglia ma, pochi giorni dopo, tutto tornava come prima.

Un pomeriggio, squillò il telefono.

"È quel giovane," disse Marie, passandomi il ricevitore.

All'altro capo della linea, udii la voce di Mikhail che, prima, mi esprimeva il suo dispiacimento per l'accaduto e, subito dopo, mi domandava se avessi ricevuto la busta.

"Sì, è qui, in questa stanza."

"E intendi andare...?"

Poiché Marie stava ascoltando la conversazione, ritenni opportuno cambiare argomento.

"Ne parleremo di persona."

"Non ti sto chiedendo niente, ma tu hai promesso di aiutarmi."

"Io mantengo sempre le mie promesse. Appena mi sarò ristabilito, ci vedremo."

Mi lasciò il numero del suo cellulare. Terminammo la conversazione - e mi accorsi che Marie sembrava un'altra persona.

"Allora, è tutto come prima" fu il suo commento.

"No. Tutto è cambiato."

Avrei dovuto essere più chiaro, dire che provavo ancora il desiderio di vedere Esther, che sapevo dove si trovava.

Al momento giusto, avrei preso un treno, o un aereo, o un qualsiasi altro mezzo di trasporto, solo per stare accanto a lei. Ma questo significava perdere la donna che mi era vicina in quel momento, che accertava ogni cosa e si sforzava di dimostrarmi quanto fossi importante per lei.

Un atteggiamento vigliacco, tremendamente. Mi vergognai di me stesso, ma così era la vita - e, in qualche maniera che non riuscivo a spiegare, anch'io amavo Marie.

Rimasi in silenzio perché avevo sempre creduto nei segnali e, ricordando i momenti di silenzio vissuti accanto a mia moglie, sapevo che - con voci o senza, con spiegazioni o senza - l'ora del nuovo incontro non era ancora arrivata. Più che sulle nostre conversazioni, dovevo concentrarmi sul nostro silenzio, perché esso mi avrebbe dato quella libertà totale che mi serviva per capire com'erano veramente andate le cose e il momento in cui avevano cominciato a non funzionare più.

Marie mi stava guardando. Potevo continuare a essere sleale con una persona che mi dedicava se stessa? Cominciai a sentirmi a disagio, ma mi era impossibile raccontarle ogni cosa, a meno che... A meno che non trovassi un modo indiretto per dire ciò che provavo.

"Marie, immaginiamo che due pompieri si addentrino in una foresta per spegnere un piccolo incendio. Alla fine, quando ne escono e si avvicinano alla riva di un torrente, uno di loro ha il viso coperto di cenere, mentre l'altro è immacolatamente pulito. Voglio domandarti: 'Quale dei due si laverà il viso?'"

"È una domanda sciocca: ovviamente, quello sporco di cenere."

"Sbagliato. Il pompiere dal viso sporco, guarderà l'altro e penserà di essere come lui. E viceversa: quello con il volto pulito noterà che il compagno è imbrattato di cenere e si dirà: «Devo essere sporco allo stesso modo, ho bisogno di lavarmi.»"

"Ma che cosa intendi dire?"

"Voglio dire che, durante il periodo passato in ospedale, mi sono reso conto che nelle donne che ho amato cercavo sempre me stesso. Guardavo i loro visi puliti, e mi ci vedevo riflesso. D'altro canto, loro guardavano me, vedevano la cenere sulla mia faccia e, per quanto fossero intelligenti e sicure, finivano per vedersi riflesse in me, e si trovavano peggiori di quello che magari non erano. Non lasciare che ciò accada a te, per favore."

Avrei voluto aggiungere: "Questo è successo con Esther. E io l'ho capito soltanto quando mi sono ricordato dei cambiamenti del suo sguardo. Io assorbivo sempre la sua luce, la sua energia: mi rendeva felice, sicuro, capace di andare avanti. Lei guardava me, si sentiva brutta, sminuita, perché a mano a mano che gli anni passavano, la mia carriera - quella carriera che lei aveva tanto contribuito a far divenire realtà - faceva scivolare il nostro rapporto in secondo piano."

Per rivederla, dunque, avevo bisogno che il mio viso fosse pulito quanto il suo. Prima di ritrovarmi con lei, dovevo ritrovare me stesso.

## Il filo di Arianna

"Nasco un piccolo villaggio, ad alcuni chilometri di distanza da un paese poco più grande, dove ci sono una scuola e un museo dedicato a un poeta vissuto lì molti anni prima. Mio padre è ormai vecchio, mia madre è ancora giovane. Si sono conosciuti all'epoca in cui lui era venuto dalla Russia per vendere tappeti: l'ha incontrata e ha deciso di abbandonare tutto per lei. Potrebbe essere sua figlia, ma in realtà si comporta come se fosse sua madre: lo aiuta ad addormentarsi - non riesce più a prendere sonno dall'età di diciassette anni, allorché fu mandato a combattere contro i tedeschi a Stalingrado, in una delle più lunghe e sanguinose battaglie della Seconda Guerra Mondiale. Il suo battaglione era composto di tremila uomini: ne sono sopravvissuti soltanto tre."

È curioso che lui non usi il passato: "Sono nato in un piccolo paese." Sembra che tutto stia accadendo adesso.

"Mio padre a Stalingrado. Di ritorno da una missione di ricognizione, lui e il suo miglior amico, anch'egli un ragazzo, son sorpresi da una sparatoria. Si buttano in un fosso scavato dall'esplosione di una bomba; trascorrono due giorni in quella buca, senza mangiare, senza potersi riscaldare, nel fango e nella neve. Possono sentire dei russi che parlano in un edificio vicino: sanno che gli basta arrivare lì, ma gli spari non cessano; l'odore del sangue ammorbida l'aria, i feriti urlano, chiedendo aiuto giorno e notte. Improvvisamente, tutto tace. Pensando che i tedeschi si siano ritirati, l'amico di mio padre si alza. Lui tenta di trattenerlo per le gambe, urla: 'Stai giù!' Ma è troppo tardi: una pallottola gli ha perforato il cranio.

"Passano altri due giorni, mio padre è lì, solo, con il cadavere dell'amico accanto. Non riesce a smettere di ripetere: 'Stai giù!' Viene finalmente recuperato da qualcuno, portato nell'edificio. Non c'è cibo: solo munizioni e sigarette. Così mangiano le foglie di tabacco. Una settimana dopo, cominciano a cibarsi della carne dei compagni morti e congelati. Arriva un terzo battaglione, aprendosi la strada a colpi di mortaio; i sopravvissuti sono recuperati; subito dopo essere stati curati, i feriti vengono rimandati in prima linea - Stalingrado non può cadere: è in gioco il futuro della Russia. Dopo quattro mesi di furiosi combattimenti, atti di cannibalismo, arti amputati a causa del freddo, i tedeschi si arrendono: è l'inizio della fine di Hitler e del Terzo Reich. Mio padre torna a piedi al suo villaggio, distante quasi mille chilometri. Si accorge che non riesce più a dormire: ogni notte, sogna il compagno che avrebbe potuto salvare.

"Due anni più tardi finisce la guerra. Lui riceve una medaglia, ma non trova lavoro. Partecipa alle commemorazioni, ma quasi non ha da mangiare. È considerato uno degli eroi di Stalingrado, eppure riesce a sopravvivere soltanto grazie a piccoli lavori, coi quali si guadagna qualche soldo. Finalmente qualcuno gli offre un impiego come venditore di tappeti. Poiché ha problemi di insonnia, viaggia sempre di notte; conosce alcuni contrabbandieri, si conquista la loro fiducia, e il denaro comincia ad arrivare.

"Il governo comunista lo scopre: viene accusato di fare affari con i criminali e, pur essendo un eroe di guerra, è imprigionato per dieci anni in Siberia, come 'traditore del popolo'. Ormai vecchio, viene finalmente liberato; l'unica cosa che conosce per procurarsi da vivere riguarda i tappeti. Ristabilisce i vecchi contatti, qualcuno gli dà dei pezzi da vendere, ma nessuno è interessato al loro acquisto: sono tempi difficili. Decide di ripartire, viaggia chiedendo l'elemosina, arriva nel Kazakistan.

"Ormai è vecchio e solo, ma deve lavorare per procurarsi il cibo. Durante il giorno, fa piccole commissioni; la notte, dorme poco e si sveglia urlando: 'Stai giù!' Curiosamente, malgrado tutto ciò che ha passato, malgrado l'insonnia e la scarsa alimentazione e le frustrazioni e il logorio fisico e le sigarette fumate appena possibile, ha una salute di ferro.

"In un piccolo villaggio, incontra una giovane. Lei vive con i genitori, ma se lo porta a casa - l'ospitalità è la tradizione più importante di quella regione. Lo invitano a dormire, ma la notte vengono svegliati dalle sue grida: 'Stai giù!' La ragazza si avvicina al suo letto, recita una preghiera, gli passa una mano sul capo e, per la prima volta dopo decenni, lui si addormenta tranquillo.

"Il giorno seguente, lei gli racconta che, da bambina, ha fatto un sogno: un uomo molto vecchio le avrebbe dato un figlio. Aveva aspettato per anni, aveva avuto alcuni pretendenti, ma ne era rimasta sempre delusa. I suoi genitori erano molto preoccupati: non volevano che la loro unica figlia restasse zitella e fosse considerata una reietta dalla comunità.

"Gli domanda se vuole sposarla. Lui ne è sorpreso: quella giovane potrebbe essere sua nipote. Non le risponde. Quando il sole tramonta, nel piccolo soggiorno, lei gli chiede di poterli accarezzare il capo prima di

dormire. E di nuovo lui trascorre una notte serena.

"Il discorso sul matrimonio viene riproposto l'indomani mattina, stavolta davanti ai genitori, che sembrano essere d'accordo su tutto - purché la loro figlia si mariti e non divenga un motivo di vergogna per la famiglia. Diffondono la storia di un vecchio venuto da lontano, un ricchissimo commerciante di tappeti, stanco di vivere nel lusso e nelle comodità, che ha abbandonato tutto per andare in cerca di avventura. La gente è impressionata: pensa a grandi patrimoni, immensi conti bancari, a quanto mia madre sia stata fortunata ad aver incontrato qualcuno che finalmente la porterà lontano da quell'angolo di mondo. Mio padre ascolta quelle fantasie con un misto di stupore e sorpresa: si rende conto che per tanti anni ha vissuto in solitudine, ha viaggiato e sofferto, senza mai ritrovare la sua famiglia; adesso, per la prima volta nella vita, può avere una casa davvero sua. Accetta la proposta, partecipa alla menzogna riguardo al suo passato; la coppia si sposa secondo i costumi della tradizione mussulmana. Due mesi dopo, lei è incinta di me.

"Convivo con mio padre fino a quando ho sette anni: ormai dormiva, lavorava nei campi, cacciava, parlava con gli abitanti del paese dei suoi possedimenti e delle sue fattorie, guardava mia madre come se si trattasse dell'unica cosa bella che gli fosse mai capitata. Io penso di essere il figlio di un uomo ricco, ma una notte, davanti al focolare, lui mi racconta il suo passato, mi spiega la ragione del suo matrimonio, e mi chiede di mantenere il segreto. Dice che ben presto morirà - cosa che accade quattro mesi dopo. Esala il suo ultimo respiro fra le braccia di mia madre, sorridendo, come se tutte le tragedie della sua vita non fossero mai esistite. Muore felice."

Mikhail mi sta raccontando la sua storia in una notte di primavera, molto fredda, ma di sicuro non gelata come quelle di Stalingrado, durante le quali la temperatura poteva arrivare a trentacinque gradi sottozero. Siamo seduti insieme ad alcuni mendicanti, che si scaldano intorno a un falò improvvisato. Sono arrivato in questo posto dopo la sua seconda telefonata - in cui aveva reclamato il rispetto della promessa. Durante quella conversazione, non mi aveva domandato niente riguardo alla busta che mi aveva lasciato, come se sapesse - forse grazie alla "voce" - che, alla fine, avevo deciso di seguire i segnali, di lasciare che le cose accadessero a tempo debito, e mi fossi così liberato del potere dello Zahir.

Quando mi aveva chiesto di incontrarlo in uno dei sobborghi più violenti di Parigi, mi ero spaventato. In una situazione normale, avrei detto che ero molto impegnato, o avrei cercato di convincerlo che era meglio trovarci in qualche bar, dove saremmo stati abbastanza comodi per discutere di questioni serie. Certo, potevo aver sempre paura di un suo attacco epilettico in pubblico, ma ormai sapevo come comportarmi e preferivo correre questo rischio piuttosto che essere aggredito, senza avere alcuna possibilità di difendermi, con quel collarino ortopedico.

Mikhail aveva insistito: era importante che mi incontrassi anche coi mendicanti, poiché facevano parte della sua vita, e anche di quella di Esther. In ospedale, avevo finito per capire che nella mia esistenza c'era qualcosa di sbagliato e che dovevo cambiare in fretta.

E, per cambiare, che cosa avrei dovuto fare?

Cose differenti: andare in posti pericolosi, incontrare persone emarginate, per esempio.

Una leggenda racconta che un eroe greco, Teseo, entra in un labirinto per uccidere un mostro. La sua amata, Arianna, gli dà il capo di un filo: dovrà svolgere la matassa a poco a poco, per non smarrire la strada del ritorno. Seduto fra quelle persone, ascoltando una storia, mi resi conto che da molto tempo non provavo niente di simile - il piacere dell'ignoto, dell'avventura. Chissà, forse il filo di Arianna mi stava aspettando proprio in quei luoghi dove non sarei mai andato se non fossi stato convinto che dovevo fare uno sforzo enorme, gigantesco, per cambiare il mio cammino e la mia vita.

Mikhail proseguì - e io vidi che l'intero gruppo prestava grande attenzione alle sue parole: non sempre gli incontri più belli avvengono intorno a tavoli eleganti, in ristoranti ben riscaldati.

"Tutti i giorni, devo camminare quasi un'ora, per raggiungere il luogo dove frequento le lezioni. Osservo le donne che vanno a prendere l'acqua, la steppa sconfinata, i lunghi convogli che trasportano i soldati russi, le montagne innevate che, come mi è stato detto, celano alla vista un paese gigantesco: la Cina. In paese, ci sono un museo dedicato al poeta locale, una moschea, la scuola e tre o quattro strade. Ci viene insegnato che esiste un sogno, un ideale: che dobbiamo lottare per la vittoria del comunismo e per l'uguaglianza fra tutti gli esseri umani. Io non credo al sogno, perché anche in questo luogo miserabile esistono grandi differenze - i funzionari

del partito comunista sono al di sopra degli altri; ogni tanto si recano nella grande città, Almaty, e ne ritornano carichi di casse di cibi esotici, regali per i figli e abiti costosi.

"Un pomeriggio, mentre sto tornando a casa, sento un forte vento, vedo alcune luci intorno a me e, per qualche istante, perdo i sensi. Quando mi sveglio, sono seduto per terra, e una ragazzina bianca, vestita di abiti dello stesso colore con una cintura azzurra, fluttua nell'aria. Sorride e non dice niente; poi scompare.

"Mi allontano di corsa, arrivo a casa, interrompo ciò che mia madre sta facendo in quell'istante e le racconto la storia. È spaventatissima: mi chiede di non ripetere mai più quanto le ho appena detto. E mi spiega - nel modo migliore in cui si può spiegare qualcosa di complicato a un ragazzino di otto anni - che è stata soltanto un'allucinazione. Io insisto: dico che ho visto veramente quella giovanetta, posso descriverla nei particolari. Aggiungo che non ho provato affatto paura, che sono tornato rapidamente a casa, proprio per raccontarle subito ciò che era accaduto.

"Il giorno dopo, tornando da scuola, spero di rincontrare la giovanetta, ma lei non c'è. Per una settimana non accade nulla, e io comincio a credere che abbia ragione mia madre: devo essermi inconsciamente addormentato e aver sognato tutto.

"Un'altra volta, invece, andando a scuola di buon mattino, ecco la giovanetta che fluttua nell'aria, con una fluorescenza intorno: non stramazzo a terra, né vedo luci. Restiamo lì a guardarci per qualche momento - lei mi sorride, io ricambio; le domando come si chiama, senza ottenere risposta. Quando arrivo nell'edificio scolastico, chiedo ai miei compagni se abbiano mai visto una ragazzina fluttuare nell'aria. Tutti ridono.

"Durante la lezione, vengo convocato nell'ufficio del direttore. Mi dice che forse ho qualche problema mentale - le visioni non esistono: nel mondo tutto è solo la realtà che vediamo, la religione è stata inventata per ingannare il popolo. Gli domando della moschea del paese; lui risponde che la frequentano soltanto alcuni vecchi superstiziosi, gente ignorante, scioperata, senza alcuna energia per contribuire a edificare il mondo socialista. Poi mi minaccia: se oserò ripetere quella storia, sarò espulso. Sono terrorizzato, lo prego di non dire niente a mia madre. Il direttore mi promette di tacere se confesserò ai miei compagni di essermi inventato quella storia.

"Lui mantiene la promessa, io faccio altrettanto. I miei amici non prestano grande importanza al fatto: non mi chiedono neppure di condurli nel luogo dove ho visto la giovanetta. Ma, da quel giorno, e per un mese intero, lei continua ad apparirmi. Alcune volte, perdo i sensi prima dell'apparizione; altre, non accade nulla. Non parliamo, ma rimaniamo a guardarci, fintantoché lei decide di trattenersi. Mia madre comincia a preoccuparsi: non ritorno più a casa sempre alla stessa ora. Una sera, mi costringe a raccontare che cosa faccio nel tragitto fra la scuola e la casa: le ripeto la storia della ragazzina.

"Con mia grande sorpresa, invece di rimproverarmi nuovamente, mi dice che verrà con me. L'indomani, ci svegliamo presto e raggiungiamo il posto: la giovanetta compare, ma lei non riesce a vederla. Mi chiede di domandarle qualcosa di mio padre. Io non capisco quella richiesta, ma faccio come mi ha suggerito: e allora, per la prima volta, sento la 'voce'. La ragazza non muove le labbra, ma io so che sta parlando con me: dice che mio padre sta molto bene, ci protegge, e che le sofferenze patite durante tutto il suo soggiorno terreno ora gli vengono ricompensate. Mi consiglia di parlare a mia madre della storia del focolare. Così ripeto ciò che ho sentito, e lei scoppia a piangere, rivelandomi che la cosa che mio padre amava di più nella vita era una sorgente di calore accanto a sé, a causa del freddo sopportato in guerra. Alla fine, la giovanetta mi chiede di legare intorno a un piccolo arbusto una striscia di stoffa con una richiesta, la prossima volta che passerò da lì.

"Le visioni continuano per un anno. Mia madre rivela il fatto ad alcune amiche fidate, che lo raccontano ad altre amiche - e il piccolo arbusto si copre di nastri. Tutto avviene nel più grande riserbo: le donne chiedono notizie dei loro cari scomparsi, io ascolto le risposte della 'voce' e trasmetto i messaggi. La maggior parte delle volte, stanno tutti bene - solo in due casi, la giovanetta chiede al gruppo di recarsi su una collina vicina e, al sorgere del sole, di recitare silenziosamente una preghiera per l'anima di quelle persone. Mi viene raccontato che talvolta entro in trance, stramazzo a terra, pronuncio parole senza senso - io non me ne ricordo mai: avverto solo un vento caldo e vedo delle luci intorno a me.

"Un giorno, mentre sto conducendo un gruppo all'incontro con la giovanetta, veniamo fermati da un cordone di poliziotti. Le donne protestano, gridano, ma non riusciamo a passare. Vengo scortato fino alla scuola, dove il direttore mi comunica che sono espulso per aver provocato una ribellione e favorito la superstizione.

"Al ritorno, vedo l'arbusto distrutto, i nastri sparsi sul terreno intorno. Mi siedo lì, solo e in lacrime, perché quelli erano stati i giorni più felici della mia vita. È allora che la giovanetta riappare. Mi dice di non preoccuparmi, che era tutto prestabilito, anche la distruzione dell'arbusto. E che, da quel momento, lei mi

accompagnerà, per il resto dei miei giorni, e mi dirà sempre ciò che *devo fare*."

"Non ti ha mai detto il suo nome?" domanda uno dei mendicanti.

"Mai. Ma non ha alcuna importanza: io so quando è lei che mi parla."

"Potremmo sapere qualche cosa sui nostri morti, adesso?"

"No. Era possibile solo in quel periodo: ora la mia missione è un'altra. Posso continuare la mia storia?"

"Devi continuare," dico io. "Ma, prima, voglio che tu sappia una cosa. Nel Sud-Ovest della Francia, esiste un luogo chiamato 'Lourdes': molto tempo fa, una pastorella vide una giovanetta che sembra corrispondere alla tua visione."

"Ti sbagli," interviene un vecchio mendicante, con una gamba di metallo. "Quella pastorella - che si chiamava 'Bernadette' - vide la Madonna."

"Io ho scritto un libro sulle apparizioni e, di conseguenza, ho dovuto studiare a fondo l'argomento," rispondo. "Ho letto tutto quello che è stato pubblicato dalla fine del diciannovesimo secolo, ho avuto accesso alle numerose deposizioni rese da Bernadette alla polizia, agli esperti della Chiesa, agli studiosi. In nessun momento, afferma di aver visto una donna: insiste nel dire che era una giovanetta. E ha ripetuto la stessa cosa per il resto della sua vita, irritandosi profondamente per la statua collocata nella grotta: diceva che non somigliava affatto alla visione - lei aveva visto una ragazzina, non una donna. La Chiesa, comunque, si impadronì della storia, delle visioni e del luogo, trasformò l'apparizione nella Madre di Gesù, e così la verità venne dimenticata. Una menzogna ripetuta molte volte finisce per convincere tutti. L'unica differenza è che quella famosa 'ragazzina' - come sosteneva Bernadette - aveva rivelato il suo nome."

"E qual era?" domanda Mikhail.

"Io sono l'Immacolata Concezione,' aveva detto. Non è un vero e proprio nome come 'Beatrice', 'Maria', 'Isabella'... La giovanetta si descrive piuttosto come un fatto, un evento, che potremmo tradurre con: 'Io sono nata senza peccato', o, con un linguaggio più aderente a questi tempi: 'Io rappresento il parto senza sesso.' E ora, ti prego, continua la tua storia."

"Prima che lui proseguiva, posso farti una domanda?" dice un mendicante che dimostra all'incirca la mia età. "Hai detto di aver scritto un libro: come si intitola?"

"Ne ho scritti molti."

Poi gli dico il titolo del libro in cui cito la storia di Bernadette e della sua visione.

"Allora tu sei il marito della giornalista?"

"Sei davvero il marito di Esther?" Una mendicante, vestita con abiti sgargianti, un cappello verde e una giacca color porpora, mi guarda con gli occhi sgranati.

Non so cosa rispondere.

"Perché non si è fatta più vedere?" domanda un altro. "Spero che non sia morta! Andava sempre in luoghi pericolosi: più di una volta, le ho detto di non farlo! Guarda cosa mi ha dato!"

E mi mostra un pezzo di stoffa macchiato di sangue: un lembo della camicia del soldato morto.

"Non è morta," rispondo io. "Ma mi stupisce che sia venuta da queste parti."

"Perché? Per il fatto che siamo diversi?"

"Non hai capito: io non vi sto giudicando. Sono sorpreso, ma felice di saperlo."

La vodka, bevuta per scacciare il freddo, comincia a far sentire i suoi effetti su tutti noi.

"Ora stai parlando con un tono sarcastico," dice un uomo robusto, con i capelli lunghi e la barba di vari giorni. "Se sei così convinto di essere in pessima compagnia, vattene."

Il fatto di aver bevuto mi dà coraggio.

"Chi siete voi? Che tipo di vita è questo che avete scelto? Siete sani, potete lavorare, ma preferite non fare niente!"

"Siamo gente che ha scelto di stare fuori, capisci? Fuori da questo mondo che cade a pezzi, da questa gente che vive con la paura di perdere qualche cosa, da quelle persone che camminano per la strada come se tutto andasse bene, mentre tutto va male, molto male! Non mendichi anche tu, forse? Non chiedi l'elemosina al tuo padron, al proprietario del tuo appartamento?"

"Non ti vergogni di sprecare la tua vita?" incalza la donna vestita di porpora.

"Chi ha detto che sto sprecando la mia vita? Io faccio quello che voglio!"

L'uomo robusto riprende:

"E cosa vuoi? Vivere in cima al mondo? Chi ti garantisce che la montagna sia migliore della pianura? Tu pensi che noi non siamo capaci di vivere, non è vero? Invece tua moglie ha capito che noi sappiamo benissimo quello che desideriamo dalla vita! Sai che cosa desideriamo? Pace! E tempo libero! E non essere obbligati a seguire le mode - non abbiamo bisogno di nessuna moda, noi! Beviamo quando ne abbiamo voglia, dormiamo dove reputiamo più comodo! Qui nessuno ha scelto la schiavitù, e ci sentiamo molto orgogliosi di questo, anche se voi pensate che siamo dei poveracci!"

Le voci hanno cominciato a farsi aggressive. Mikhail le zittisce:

"Volete sentire il resto della storia, oppure desiderate che ce ne andiamo subito?"

"Ci sta criticando!" commenta l'uomo con la gamba di metallo. "È venuto qui per giudicarci, come se fosse Dio!"

Qualcuno borbotta, qualcun altro mi dà una pacca sulla spalla; io offro una sigaretta; la bottiglia di vodka arriva di nuovo fra le mie mani. A poco a poco, gli animi si rasserenano: continuo a essere sorpreso e impressionato per il fatto che queste persone abbiano conosciuto Esther - a quanto pare, la conoscevano meglio di me, visto che avevano avuto un pezzo della camicia macchiata di sangue.

Mikhail continua la sua storia.

"Non c'è un altro posto dove possa studiare, e sono ancora un bambino per occuparmi di cavalli, l'orgoglio della nostra regione e del nostro paese; vado a lavorare come pastore. Durante la prima settimana, una delle pecore muore, e si diffonde la voce che sono un ragazzino menagramo, figlio di un uomo che era venuto da lontano, aveva promesso a mia madre grandi ricchezze e, alla fine, ci aveva lasciato senza niente. Nonostante i comunisti assicurino che la religione è soltanto un modo di dare false speranze ai disperati, e benché nel paese tutti siamo stati allevati nella convinzione che esiste solo la realtà e che ogni cosa che i nostri occhi non possono vedere è frutto dell'immaginazione, le vecchie tradizioni della steppa resistono, passano di bocca in bocca e attraversano le generazioni.

"Dopo la distruzione dell'arbusto, non riesco più a vedere la giovanetta, eppure continuo a udire la sua voce; le chiedo di aiutarmi a badare alle greggi, e lei mi risponde che devo avere pazienza, che verranno tempi difficili - ma, prima che io abbia compiuto ventidue anni, arriverà da lontano una donna e mi porterà a conoscere il mondo. Mi dice anche che ho una missione da compiere: quella di prodigarmi per diffondere la vera Energia dell'Amore sulla faccia della terra.

"Il padrone del gregge è impressionato dalle *dicerie* che circolano con intensità sempre maggiore - e coloro che glielo riferiscono, coloro che cercano di distruggere la mia esistenza, sono le persone che la giovanetta aveva aiutato per un anno. Un giorno, l'uomo decide di andare alla sezione del partito comunista in paese, e lì scopre che sia io sia mia madre siamo considerati 'nemici del popolo'. Così vengo immediatamente licenziato. Comunque, questo non influisce sulla nostra vita, giacché mia madre lavora come ricamatrice per una fabbrica della più grande città della regione, e in quel posto nessuno sa che siamo 'nemici del popolo e della classe operaia' - i responsabili della fabbrica desiderano soltanto che lei continui a produrre ricami dall'alba fino a notte.

"Visto che ho tutto il tempo libero che voglio, vado in giro per la steppa, accompagno i cacciatori che, pur conoscendo la mia storia, mi attribuiscono dei poteri magici, giacché quando sono con loro riescono sempre a stanare le volpi. Passo intere giornate nel museo dedicato al poeta, guardando i suoi oggetti, leggendo i suoi libri, ascoltando coloro che vanno lì a recitare i suoi versi. Ogni tanto, sento il vento, vedo le luci e stramazzo a terra - e, in quei momenti, la voce mi parla, sempre di cose piuttosto concrete, come i periodi di siccità, le malattie degli animali, l'arrivo dei mercanti. Io non ne faccio parola con nessuno, tranne che con mia madre, che si addolora sempre di più e si preoccupa per me.

"In una di queste occasioni, quando nella zona arriva un medico di passaggio, mi porta da lui per una visita. Dopo aver ascoltato attentamente la mia storia e preso appunti, dopo avermi guardato gli occhi con uno strano strumento, dopo avere auscultato il mio cuore e dopo aver battuto con un martelletto sulle mie ginocchia, il dottore diagnostica l'epilessia. Dice che non è contagiosa, e che gli attacchi diminuiranno con l'avanzare dell'età.

"Io so di non avere nessuna malattia, ma fingo di crederci per tranquillizzare mia madre. Il direttore del museo, che si accorge dei miei sforzi disperati per apprendere qualche elemento del sapere, si impietosisce e comincia a sostituirsi ai maestri della scuola: così imparo la geografia e la letteratura. E imparo anche quella che sarà la cosa più importante per il mio futuro: la lingua inglese. Un pomeriggio, la voce mi chiede di riferire al direttore che ben presto occuperà una carica importante. Quando glielo dico, sento soltanto una timida risata e

una risposta franca: non c'è la minima possibilità che ciò avvenga, poiché non si è mai iscritto al partito comunista - è un mussulmano convinto.

"Io ho quindici anni. Due mesi dopo quella conversazione, mi accorgo che nella regione sta accadendo qualcosa di diverso: i vecchi funzionari pubblici, sempre molto arroganti, diventano più gentili e mi domandano se voglio riprendere a studiare. Passano lunghi convogli di militari russi diretti alla frontiera. Un pomeriggio, mentre sto studiando alla piccola scrivania appartenuta al poeta, il direttore entra nella stanza, mi guarda con sgomento e un certo imbarazzo, e mi dice che sta avvenendo - con una rapidità incredibile - l'ultima cosa che sarebbe potuta accadere al mondo: il tracollo del regime comunista. Le vecchie repubbliche sovietiche si stanno trasformando in paesi indipendenti: le notizie che giungono da Almaty parlano della formazione di un nuovo governo, e lui è candidato alla carica di governatore della provincia!

"Anziché abbracciarmi e dimostrarsi contento della notizia, mi domanda come ho fatto a sapere che sarebbe accaduto: avevo udito qualcuno che ne parlava? Ero stato assoldato dai servizi segreti per spiarlo, visto che lui non apparteneva al partito? O - e questo era peggio - avevo stretto in qualche momento della mia vita un patto con il diavolo?

"Gli rispondo che conosce perfettamente la mia storia: le apparizioni della giovanetta, la voce, gli attacchi che mi permettevano di apprendere cose che altri non conoscevano. Dice che si tratta soltanto di una malattia: è esistito un solo profeta, Maometto, e tutto ciò che doveva essere detto è già stato rivelato. Ma, nonostante ciò, prosegue, il demonio abita ancora questo mondo e usa artifici di ogni genere - inclusa la pretesa capacità di prevedere il futuro - per ingannare i deboli e allontanare gli uomini dalla vera fede. Lui mi aveva dato insegnamenti e lavoro, perché l'Islam chiede agli uomini di praticare la carità, ma ora ne era profondamente pentito: o ero uno strumento dei servizi segreti, oppure un inviato del demonio.

"Così vengo licenziato all'istante.

"I tempi - che già prima non erano facili - diventano ancora più difficili. La fabbrica di tessuti per la quale lavora mia madre, finora appartenuta al governo, viene acquistata da alcuni privati - e i nuovi padroni hanno altre idee: ristrutturano, riorganizzano e, alla fine, lei viene licenziata. Dopo due mesi, non abbiamo più di che mangiare: possiamo soltanto lasciare il villaggio dove ho passato tutta la vita per andare in cerca di un lavoro.

"I miei nonni si rifiutano di partire: preferiscono morire di fame, piuttosto che lasciare la terra dove sono nati e hanno trascorso l'intera esistenza. Mia madre e io ci trasferiamo ad Almaty, e così conosco la prima grande città: sono impressionato dalle auto, dagli edifici giganteschi, dalle insegne luminose, dalle scale mobili e, soprattutto, dagli ascensori. Mia madre trova un lavoro come commessa in un negozio, e io vengo assunto come aiutante di un meccanico in una stazione di servizio con garage. Gran parte dei nostri soldi viene spedita ai nonni: ne restano abbastanza per mangiare e vedere cose che non avevo mai visto - cinema, parchi di divertimento, partite di calcio.

"Con il trasferimento in città, gli attacchi cessano e, con essi, scompaiono anche la voce e la presenza della giovanetta. Penso che sia meglio così: non sento la mancanza di quell'amica invisibile che mi ha accompagnato dall'età di otto anni; sono affascinato da Almaty e impegnato a guadagnarmi da vivere. Apprendo che, con un po' di intelligenza, potrò finalmente arrivare a essere qualcuno. Fino a una domenica sera: sono seduto davanti all'unica finestra del nostro piccolo appartamento, e guardo il vicolo non asfaltato dove vivo. Mi sento molto nervoso perché il giorno prima ho ammaccato un'auto facendo manovra nel garage e adesso ho paura di essere licenziato: è una paura così grande che non sono riuscito a mangiare per tutto il giorno.

"E, tutt'a un tratto, sento di nuovo il vento e vedo le luci. Da quello che mia madre mi ha raccontato, sono stramazzone a terra, ho parlato in una lingua sconosciuta, e la trance è durata più del normale. Ricordo che è stato in quel momento che la voce mi ha rammentato che avevo una missione. Quando mi sveglio, avverto di nuovo la presenza e, benché io non veda nulla, posso parlarle.

"Eppure quella storia non mi interessa più: cambiando paese, ho cambiato anche mondo. Tuttavia domando quale sia la mia missione: la voce mi risponde che è quella di tutti gli esseri umani: impregnare il mondo dell'Energia dell'Amore. Poi chiedo delle uniche cose che, in quel momento, mi interessano davvero: l'auto ammaccata e la reazione del padrone. Lei mi dice di non preoccuparmi: se dirò la verità, lui saprà capire.

"Lavoro per cinque anni alla stazione di servizio. Mi faccio degli amici, conosco le prime ragazze, scopro il sesso, partecipo a qualche rissa di strada - insomma, vivo la mia gioventù nel modo più normale possibile. Ho alcuni attacchi: all'inizio, i miei amici ne sono sorpresi; poi, quando gli racconto che si tratta della conseguenza di certi 'poteri superiori', cominciano a rispettarli. Chiedono il mio aiuto, mi confidano i problemi di cuore, i

rapporti difficili con la famiglia, io non domando niente alla voce - l'esperienza dell'arbusto mi aveva traumatizzato, facendomi capire che, quando aiutiamo qualcuno, spesso riceviamo solo ingratitudine in cambio.

"Se gli amici insistono, invento che appartengo a una 'società segreta' - a quell'epoca, dopo decenni di repressione religiosa, il misticismo e l'esoterismo stavano diventando di gran moda ad Almaty. Vengono pubblicati diversi libri su quei famosi 'poteri superiori'; guru e maestri arrivano dall'India e dalla Cina; si tengono moltissimi corsi di miglioramento personale. Ne frequento alcuni, ma mi rendo conto di non imparare niente; ho fiducia soltanto nella voce, ma sono troppo occupato per prestare attenzione a ciò che dice.

"Un giorno, un'auto a trazione integrale si ferma alla stazione di servizio dove lavoro; a bordo c'è una donna e mi chiede di fare il pieno. Parla in russo, con un accento straniero e una grande difficoltà, e così le rispondo in inglese. Lei sembra sollevata, e mi domanda se conosco un interprete, perché deve fare un viaggio nell'interno del paese.

"Nel momento in cui parla, sento la presenza della giovanetta diffondersi dappertutto, e comprendo che davanti a me c'è la persona che ho aspettato per tutta la vita. Quella è la mia via d'uscita, non voglio perdere l'occasione: così le dico che io posso farle da interprete, se me lo consente. La donna mi fa notare che ho già un lavoro; inoltre le serve un individuo più vecchio, più esperto, e libero di viaggiare. Le dico che conosco tutte le strade della steppa e delle montagne; poi mento, spiegandole che quell'impiego è temporaneo. La imploro di concedermi un'opportunità: con una certa riluttanza, mi fissa un colloquio nell'albergo più lussuoso della città.

"Ci incontriamo nel salone. Lei saggia le mie conoscenze della lingua inglese, mi fa una serie di domande sulla geografia dell'Asia Centrale, vuole sapere chi sono e da dove vengo. È diffidente: non dice esattamente ciò che fa, né dove vuole andare. Io cerco di recitare la mia parte nel miglior modo possibile, tuttavia mi accorgo che non è convinta.

"E mi stupisco, notando che inspiegabilmente mi sono innamorato di lei - di una donna che conosco da qualche ora appena. Controllo la mia ansia e torno a confidare nella voce: imploro l'aiuto della giovanetta invisibile, le chiedo di illuminarmi, le prometto che compirò la missione che mi è stata affidata, se otterrò quell'impiego. Un giorno, mi aveva detto che una donna sarebbe venuta a portarmi via da lì; ho avvertito la sua presenza al mio fianco quando la straniera si è fermata per fare il pieno; voglio una risposta positiva.

"Dopo quel fitto interrogatorio, mi sembra di cominciare a guadagnare la sua fiducia: la donna mi avvisa che l'incarico offerto presuppone un'attività totalmente illegale. Mi spiega che è una giornalista e intende fare un reportage sulle basi americane in costruzione in un paese vicino, che serviranno come strutture di appoggio in una guerra imminente. Ma le è stato negato il visto d'ingresso. E così dovremo attraversare la frontiera a piedi, passando in posti non sorvegliati - i suoi contatti le hanno fornito una mappa, mostrando i punti di transito. Aggiunge che, comunque, non mi rivelerà niente finché non saremo lontani da Almaty. Se sono ancora disposto ad accompagnarla, dovrò trovarmi in quell'albergo due giorni dopo, alle undici del mattino. Mi promette una sola settimana di stipendio: non sa che ho un lavoro fisso, guadagno i soldi sufficienti per aiutare mia madre e i miei nonni, e che il mio principale ha fiducia in me, nonostante abbia assistito a tre o quattro episodi di convulsioni - o 'attacchi epilettici', come li definisce lui, riferendosi ai momenti in cui sono in contatto con un mondo sconosciuto.

"Prima di salutarmi, la donna mi rivela il suo nome - 'Esther' - e mi avvisa che, se decidessi di denunciarla alla polizia, lei verrebbe arrestata e imprigionata. Aggiunge che, nella vita, ci sono momenti in cui dobbiamo fidarci ciecamente del nostro intuito - ed è proprio ciò che sta facendo lei in quel momento. Le dico di non preoccuparsi; sono tentato di parlarle della voce e della presenza ma, alla fine, preferisco tacere. Torno a casa, racconto dell'incontro a mia madre, comunicandole che ho trovato un nuovo lavoro come interprete e che guadagnerò più soldi - anche se dovrò assentarmi per un certo periodo. Non sembra esserne preoccupata; intorno a me, tutto si sta muovendo come se fosse stato programmato da tempo, come se fosse arrivato il momento giusto.

"Passo una notte quasi insonne e, l'indomani, mi presento alla stazione di servizio in anticipo sul solito orario. Mi scuso, ma devo comunicare che ho trovato un nuovo lavoro. Il capo mi risponde che, prima o poi, si scoprirà che sono una persona malata, che è molto rischioso lasciare il certo per l'incerto - ma, proprio com'era accaduto con mia madre, anche lui finisce per accettare la mia decisione senza grandi rimostranze: è come se la voce interferisse con la volontà di ciascuna delle persone con cui devo parlare, facilitando la mia scelta di vita e aiutandomi a compiere il primo passo.

"Quando ci incontriamo nell'albergo, spiego alla giornalista che, se dovessero prenderci, al massimo lei

potrebbe essere rimpatriata, mentre io verrei imprigionato per molti anni. Dunque io sto correndo un rischio ben maggiore, e lei deve avere fiducia in me: la donna sembra capire e apprezzare le mie parole. Viaggiamo per due giorni; un gruppo di uomini ci aspetta al di là della frontiera; lei scompare, ma torna poco dopo, frustrata, irritata. Sta per scoppiare la guerra, tutte le strade sono sorvegliate ed è impossibile proseguire senza venir arrestati come spie.

"Riprendiamo la via del ritorno. Esther, prima assai fiduciosa in se stessa, ora sembra triste e confusa. Per la strada, comincio a recitare i versi del poeta vissuto nei pressi del mio villaggio - e intanto penso che nel giro di quarantotto ore sarà tutto finito. Ma devo avere fiducia nella voce, devo fare qualsiasi cosa perché la giornalista non se ne vada via improvvisamente com'è venuta. Forse devo dimostrarle che l'ho sempre attesa, che è importante per me.

"Quella notte, dopo aver disteso i nostri sacchi a pelo nei pressi di alcune rocce, tento di prenderle la mano. Lei la allontana gentilmente, dicendomi che è sposata. So di aver fatto un passo falso, di aver agito senza riflettere: poi, visto che non ho più niente da perdere, le parlo delle mie visioni dell'infanzia, della missione di diffondere l'amore nel mondo, di quella diagnosi del medico che parlava di epilessia.

"Con mia grande sorpresa, lei capisce perfettamente quello che intendo comunicarle. Mi racconta della sua vita, mi dice che ama il marito e che ne è riamata - tuttavia, con il passare del tempo, in quel rapporto si è smarrito qualcosa di importante, e così preferisce stare lontana, piuttosto che vedere il suo matrimonio sgretolarsi a poco a poco. Nella vita aveva tutto, ma era infelice: per quanto si sentisse in grado di fingere per il resto dell'esistenza che quell'infelicità non esistesse, ha avuto una tremenda paura di entrare in depressione e non venirme più fuori.

"Così ha deciso di abbandonare tutto e andare all'avventura, in cerca di cose che le impedissero di pensare all'amore che si stava dissolvendo; ma quanto più cercava se stessa, tanto più si smarriva e si sentiva sola. Pensava di aver perduto per sempre la rotta, e l'esperienza che avevamo appena vissuto le dimostrava che forse aveva sbagliato, che forse era meglio tornare alla routine quotidiana.

"Le dico allora che possiamo tentare di passare per un'altra strada, meno sorvegliata: ad Almaty, conosco alcuni contrabbandieri che possono aiutarci. Lei, però, sembra svuotata di ogni energia, senza la voglia di andare avanti.

"In quel momento, la voce mi chiede di consacrarla alla terra. Così, senza sapere esattamente ciò che faccio, mi alzo, apro lo zaino, immergo le dita nella piccola boccetta di olio che avevamo portato per cucinare, le pongo la mano sulla fronte, prego in silenzio e, alla fine, le chiedo di continuare la sua ricerca, giacché lei è davvero importante per tutti noi. La voce mi stava dicendo - e io lo ripetevo alla donna di fronte a me - che il cambiamento di una sola persona significa il cambiamento dell'intera razza umana. La donna mi abbraccia, io sento che la terra la sta benedicendo. Restiamo così, vicini, per alcune ore.

"Alla fine, le domando se crede a ciò che le ho raccontato riguardo alla voce. Lei mi risponde: 'Sì e no.' Crede che tutti abbiamo un potere che non utilizziamo mai e, nello stesso tempo, pensa che io sia entrato in contatto con esso attraverso i miei attacchi epilettici. Ma questo potremo verificarlo insieme: infatti, pensa di intervistare un nomade che vive a nord di Almaty, il quale - a detta della gente - ha poteri magici. Se voglio accompagnarla, sono il benvenuto. Quando mi dice il nome dell'uomo, mi accorgo che conosco il nipote, e penso che ciò faciliterà l'incontro.

"Attraversiamo Almaty, fermandoci solo per fare il pieno di benzina e comprare alcune provviste; seguiamo in direzione di un piccolo villaggio situato nei pressi di un lago artificiale costruito dal regime sovietico. Mi reco dove vive il nomade e, pur dicendo a uno dei suoi assistenti che conosco il nipote, finiamo per aspettare molte ore; c'è una folla che attende il proprio turno per ascoltare i consigli e gli insegnamenti di colui che viene considerato un santo.

"Alla fine, veniamo ricevuti: mentre traduco le parole dell'intervista - e, dopo, quando leggo il reportage pubblicato -, apprendo molte cose che desideravo sapere."

"Esther domanda perché gli uomini sono tristi.

"È semplice," risponde il vecchio. "Vivono imprigionati nella loro storia personale. Tutti sono convinti che l'obiettivo dell'esistenza sia quello di portare a compimento un piano. Nessuno si domanda se quel progetto sia il proprio, o se sia stato pensato da altri. Le persone accumulano esperienze, ricordi, cose e idee altrui - più di quanto possano sostenere. E così dimenticano i propri sogni."

"Esther commenta dicendo che molta gente le confessa: 'Tu sei fortunata, sai ciò che vuoi dalla vita. Invece io non so che cosa desidero fare.'

"E invece lo sanno,' replica il nomade. 'Molte persone passano la vita dicendo: «Non ho fatto niente di quanto desideravo, ma la realtà è questa.» Se affermano di non aver fatto ciò che desideravano, allora sapevano quello che volevano. Quanto alla realtà, è solo la storia che gli altri hanno raccontato del mondo, e di come dovremmo comportarci in esso.

"Ma tanti dicono anche di peggio, e cioè: «Sono contento perché sacrifico la mia vita per le persone che amo.»

"Pensi forse che coloro che ci amano desiderino vederci soffrire per loro? Pensi forse che l'amore sia fonte di sofferenza?'

"A essere sincera, penso proprio di sì.'

"Invece non dovrebbe esserlo.'

"Ma se dimentico la storia che mi hanno raccontato, scorderò anche alcune cose molto importanti che la vita mi ha insegnato. Perché mi sono sforzata per imparare tanto? Perché mi sono impegnata per accumulare esperienze in modo da saper gestire la mia carriera, il rapporto con mio marito e le mie crisi?'

"Le conoscenze accumulate servono per cucinare, per evitare di spendere più di quanto si guadagna, per coprirsi durante l'inverno, per rispettare alcuni limiti, per sapere i percorsi delle linee delle corriere e dei treni. Credi, forse, che i tuoi amori passati ti abbiano insegnato ad amare meglio?'

"Mi hanno insegnato a sapere che cosa desidero.'

"Non è questo che ti ho domandato. I tuoi amori passati ti hanno insegnato ad amare meglio tuo marito?'

"Al contrario. Per potermi dare completamente a lui, ho dovuto dimenticare le cicatrici lasciatemi dagli altri uomini. È questo che intende dire?'

"Perché la vera Energia dell'Amore possa permeare la tua anima, deve trovarla come se fosse appena nata. Per quale motivo gli uomini sono infelici? Perché vogliono imprigionare questa energia - e ciò è impossibile. Dimenticare la propria storia personale vuoi dire mantenere questo canale pulito, lasciare che quell'energia si manifesti ogni giorno come desidera: significa accettare di essere guidati da essa.'

"Molto romantico, ma molto difficile. Considerando che questa energia è sempre legata a tante cose: impegni, figli, condizione sociale...'

"... e dopo un po' di tempo, alla disperazione, alla paura, alla solitudine, e a un tentativo di controllare l'incontrollabile. Secondo la tradizione della steppa, il cui nome è «Tengri», per vivere pienamente bisogna essere in continuo movimento: solo così ogni giorno può essere diverso dall'altro. Passando per le città, i nomadi pensavano: «Sono davvero poveri quelli che vivono qui: per loro è tutto uguale.» Probabilmente, «i cittadini» guardavano i nomadi e pensavano: «Povera gente, non riesce ad avere un posto dove vivere.» I nomadi non avevano passato, ma soltanto presente, perciò erano sempre felici - fino a quando i governanti comunisti gli intimarono di smettere di viaggiare e li obbligarono a stare in fattorie collettive. Da allora, a poco a poco cominciarono a credere a quella storia che si reputava fosse la storia giusta. Oggi hanno perso tutta la loro forza.

"Nessuno, oggi, può passare la vita sempre in viaggio.

"Non si può viaggiare fisicamente. Ma è possibile farlo sul piano spirituale. Spingersi sempre più distante, allontanarsi dalla propria storia personale, da ciò che ci hanno costretto a essere.'

"Come si può fare per liberarsi di questa storia che ci hanno raccontato?'

"Bisogna ripeterla a voce alta: noi rappresentiamo i suoi dettagli principali. E così, a mano a mano che la raccontiamo, ci congediamo da ciò che siamo stati, e - te ne renderai conto quando deciderai di affrontare questo cammino - ci apriamo a un mondo nuovo, sconosciuto. Ripeteremo tante volte quella storia antica, finché non avrà più importanza per noi.'

"Soltanto questo?'

"C'è un particolare: per evitare che nasca dentro di noi una sensazione di vuoto, via via che gli spazi si liberano, dovremo colmarli rapidamente, seppure in maniera provvisoria.'

"Come?'

"Con altre storie, con esperienze che magari non osiamo o non vogliamo avere. È in questo modo che noi cambiamo. E così che l'amore cresce. E quando l'amore cresce, noi diventiamo grandi insieme a lui.'

"Ma, facendo in quel modo, possiamo smarrire alcune cose importanti.'

"No, questo mai. Le cose importanti restano per sempre. Si perdono solo le cose che noi ritenevamo

importanti, ma che in realtà erano inutili - come il falso potere di controllare l'energia dell'amore.'

"Adesso il vecchio dice che il tempo è terminato: deve ricevere altre persone. Per quanto io insista, si mostra inflessibile. Suggerisce a Esther di tornare un altro giorno, le insegnerà nuove cose."

"Esther si trattiene ad Almaty ancora una settimana, e promette di tornare. Durante questo periodo, le racconto più volte la mia storia, e lei si comporta in modo identico per quanto riguarda la sua vita - e ci rendiamo conto del fatto che il vecchio ha ragione: qualcosa sta uscendo da noi, siamo più leggeri, anche se non possiamo dire di essere più felici.

"Ma il vecchio ha elargito anche un consiglio: colmare rapidamente lo spazio vuoto. Prima di partire, lei mi chiede se voglio andare in Francia, in modo da poter continuare insieme il processo di 'svuotamento'. Non ha nessuno con cui condividere questa esperienza, non può parlarne con il marito, non ha fiducia nelle persone con le quali lavora. Ha bisogno di qualcuno che venga da fuori, da lontano, che non abbia mai fatto parte della sua storia personale fino a quel giorno.

"Le rispondo che mi farebbe piacere - e soltanto in quel momento accenno alla profezia della voce. Ma le dico anche che non conosco la lingua e che le mie esperienze si riassumono nella cura delle pecore e nel lavoro in una stazione di rifornimento.

"All'aeroporto, mi chiede di frequentare un corso intensivo di francese. Quando le domando il motivo del suo invito, mi ripete quanto mi aveva già detto, confessando di aver paura dello spazio che si sta aprendo a mano a mano che dimentica la sua storia personale, e di temere che tutto ritorni a essere com'era prima, ma con maggiore intensità - e, a quel punto, crede che non riuscirà più a liberarsi del passato. Mi rassicura riguardo al biglietto e ai visti: penserà lei a ogni cosa. Quando è vicina al controllo dei passaporti, mi guarda sorridendo e dice che pure lei mi stava aspettando, anche se non lo sapeva: quei giorni erano stati i più felici degli ultimi tre anni.

'Così comincio a lavorare la sera, come guardaporta in un club di striptease, mentre durante il giorno mi impegno nello studio del francese. Curiosamente gli attacchi si riducono, e anche la presenza si allontana. Racconto a mia madre di essere stato invitato in Francia: mi dice che sono molto ingenuo, che quella donna non darà mai più notizie di sé.

"Un anno dopo, Esther ritorna ad Almaty: come si prevedeva, la guerra era scoppiata, e qualcuno aveva pubblicato un articolo sulle basi segrete americane. Ma la sua intervista con il vecchio nomade aveva riscosso molto successo, e adesso il giornale voleva un grande reportage sulla scomparsa dei nomadi. 'A parte questo,' dice lei, 'è tanto tempo che non racconto storie a qualcuno: sto di nuovo scivolando in depressione.'

"L'aiuto a entrare in contatto con le poche tribù che ancora viaggiano, con la tradizione del Tengri e con gli stregoni locali. Ormai parlo fluentemente il francese: durante una cena, lei mi consegna alcuni formulari del consolato da compilare; ottiene il mio visto, mi compra il biglietto - e io sono pronto per venire a Parigi. Entrambi notiamo che, svuotando le nostre menti da storie ormai vecchie e vissute, nasce un nuovo mondo, compare una gioia misteriosa, si acuisce l'intuito - noi ci sentiamo più coraggiosi, rischiamo di più, facciamo cose che riteniamo ora sbagliate ora giuste - comunque le facciamo. Le giornate sono più intense, passano più lentamente."

"Arrivando qui, mi chiedo dove andrò a lavorare. Ma lei ha i suoi piani: dal proprietario di un bar ha ottenuto che mi esibisca nel suo locale una volta alla settimana; gli ha raccontato che nel mio paese esiste uno spettacolo particolare, durante il quale il pubblico parla della propria vita e svuota la propria mente.

"All'inizio, è molto difficile far partecipare i pochi clienti, ma quelli che hanno alzato il gomito si entusiasmano per quel 'gioco'; la voce si sparge nella zona. 'Entra a raccontare la tua storia vecchia e a scoprirne una nuova', recita il piccolo cartello manoscritto in vetrina. Le persone, assetate di novità, cominciano a venire.

"Una sera, sperimento qualcosa di strano: su quel piccolo palco improvvisato in un angolo del bar non ci sono io, bensì la presenza. E invece di narrare le leggende del mio paese, e poi invitare i presenti a narrare le proprie storie, trasmetto ciò che mi dice la voce. Alla fine, uno degli spettatori è in lacrime, e attacca a raccontare alcuni dettagli intimi del suo matrimonio a degli estranei.

"La settimana successiva si ripete la medesima cosa - la voce parla in vece mia, chiede ai presenti di raccontare soltanto storie di disamore; nell'aria, l'energia è così forte che i francesi, pur essendo estremamente discreti, cominciano a discutere in pubblico dei loro fatti personali. Quello è anche il periodo della mia vita in

cui riesco a controllare meglio gli attacchi: quando vedo le luci e sento il vento, entro in trance e perdo coscienza ma, poiché sono sul palco, nessuno se ne accorge. Le 'crisi epilettiche' mi vengono solo nei momenti di grande tensione nervosa.

"Altri si uniscono al gruppo: tre giovani della mia età, senza nessuna occupazione, se non quella di viaggiare per il mondo - sono i nomadi dell'Occidente. Una coppia di musicisti del Kazakistan, che aveva sentito parlare del 'successo' che stava riscuotendo un ragazzo del loro paese, chiede di partecipare allo spettacolo, giacché non riesce a trovare alcun genere di lavoro. Ed ecco che, nella 'rappresentazione' arrivano gli strumenti a percussione. Ma il bar è piccolo, e così otteniamo uno spazio presso il ristorante dove ci esibiamo adesso, che pure comincia a rivelarsi angusto. Quando le persone raccontano le loro storie, prendono coraggio; mentre ballano, sono pervase dall'energia e iniziano a cambiare radicalmente: a poco a poco, la tristezza svanisce dalle loro vite, le avventure si ripresentano, e l'amore - che teoricamente dovrebbe essere messo in pericolo da tanti cambiamenti - si afferma e si rinsalda. E così tutti raccomandano i nostri incontri agli amici."

"Esther è continuamente in viaggio per scrivere i suoi articoli, ma quando si trova a Parigi viene ad assistere allo 'spettacolo'. Una sera, mi dice che il lavoro nel ristorante non è sufficiente, perché raggiunge solo chi ha il denaro per frequentarlo. Dobbiamo lavorare con i giovani. E dove sono questi giovani?, domando io. Risponde che camminano, viaggiano... Hanno abbandonato tutto, si vestono come mendicanti o come personaggi di film di fantascienza.

"Poi aggiunge che i mendicanti non hanno una storia personale. Perché non andare fra di loro per scoprire se è possibile imparare qualcosa? Ed è così che ho incontrato voi, qui.

"Ecco quanto ho vissuto. Voi non mi avete mai domandato chi sono, che cosa faccio, perché in realtà non vi interessa. Ma oggi, forse per la presenza di questo famoso scrittore, ho deciso di raccontarvelo."

"Ma tu stai parlando del tuo passato," dice la donna con la giacca e il cappello impossibili da abbinare. "Anche se il vecchio nomade..."

"Che cos'è un nomade?" interrompe qualcuno.

"Uno come noi," risponde lei, orgogliosa di conoscere il significato del termine. "Una persona libera, che vive solo con ciò che riesce a portare con sé."

Io la correggo:

"Non è proprio così. I nomadi non sono poveri."

"E tu cosa ne sai della povertà?" Ancora quell'uomo robusto e aggressivo, e questa volta con ancora più vodka a scorrergli nel sangue; mi guarda dritto negli occhi. "Pensi che la povertà sia non avere soldi? Pensi che noi siamo dei miserabili soltanto perché chiediamo l'elemosina a persone come scrittori ricchi, coppie che si sentono colpevoli, turisti che reputano Parigi una città sporca, giovani idealisti che si illudono di poter salvare il mondo? Il povero sei tu, che non puoi disporre nemmeno del tuo tempo, che non hai il diritto di fare ciò che vuoi, che sei obbligato a seguire regole che non hai stabilito e che non comprendi."

Di nuovo, Mikhail interrompe la conversazione.

"Ma lei, signora, cosa voleva sapere esattamente?"

"Volevo sapere perché hai raccontato la tua storia, visto che il vecchio nomade ha detto che bisogna dimenticarla."

"Non è più la mia storia, questa: ogni volta che parlo delle mie esperienze passate è come se stessi riferendo qualcosa di completamente estraneo a me. Tutto ciò che permane nell'oggi è la voce, la presenza, l'importanza di compiere la missione. Non soffro per le difficoltà vissute: anzi, penso che mi abbiano aiutato a diventare quello che sono. Mi sento come un guerriero dopo anni di addestramento: non si ricorda dettagliatamente tutto ciò che ha appreso, ma sa sferrare il colpo al momento giusto."

"E perché tu e la giornalista venivate sempre a trovarci?"

"Per nutrirci. Come ha detto il vecchio nomade della steppa, il mondo che conosciamo oggi è soltanto una storia che ci hanno raccontato - e non si tratta di quella vera. Questa include i doni, i poteri, la capacità di spingerci ben oltre le nostre conoscenze. Benché io conviva con una presenza sin da bambino, e in alcuni momenti della vita abbia potuto anche vederla, Esther mi ha dimostrato che non ero solo. Mi ha presentato a uomini con poteri particolari, come quello di piegare le posate con la forza del pensiero, o di compiere interventi chirurgici con lame arrugginite, senza anestesia, al termine dei quali i pazienti sono in grado di andarsene sulle proprie gambe, subito.

"Sto ancora imparando a sviluppare i miei poteri segreti, ma ho bisogno di alleati, di gente che non abbia una storia, proprio come voi."

A questo punto, avrei voluto raccontare la mia storia a quegli sconosciuti, cominciare a liberarmi del mio passato, ma ormai si era fatto tardi: l'indomani, mi sarei dovuto svegliare presto, perché il medico mi avrebbe tolto il collarino ortopedico.

Domandai a Mikhail se voleva un passaggio. Mi rispose di no: preferiva fare due passi perché quella sera provava una grande nostalgia di Esther. Lasciammo il gruppo e ci dirigemmo verso un viale, dov'era possibile trovare un taxi.

"Penso che quella donna abbia ragione," commentai. "Se racconti una storia, forse non te ne liberi."

"Io sono libero. Comunque, facendolo, riuscirai anche a capire - e il segreto sta proprio qui - che alcune storie si sono *interrotte* a metà. Ebbene, esse risultano più 'presenti' - e, finché non chiudiamo un capitolo, non possiamo iniziare quello successivo."

Mi ricordai allora di aver letto su Internet qualcosa al riguardo: un testo che mi veniva attribuito (in realtà, non lo avevo mai scritto):

*Per questo, è importante lasciare che certe cose se ne vadano. Si liberino. Si distacchino. Gli uomini hanno bisogno di comprendere che nessuno sta giocando con carte truccate: a volte, si vince; a volte, si perde. Non aspettarti che ti restituiscano qualcosa; non aspettarti che riconoscano i tuoi sforzi, che scoprano il tuo genio, che capiscano il tuo amore. Bisogna chiudere i cicli. Non per orgoglio, per incapacità o per superbia: semplicemente perché quella determinata cosa esula ormai dalla tua vita. Chiudi la porta, cambia musica, pulisci la casa, rimuovi la polvere. Smetti di essere chi eri e trasformati in chi sei.*

Ma forse era meglio cercare di comprendere quello che stava dicendo Mikhail:

"Che cosa sono le 'storie interrotte'?"

"Dunque... Esther non si trova qui. A un certo momento, non è più riuscita a portare avanti quel processo grazie al quale avrebbe dovuto liberarsi dell'infelicità e consentire alla gioia di tornare. Perché? Perché la sua storia, come quella di milioni di persone, è legata all'Energia dell'Amore. Lei non può migliorare da sola: o cessa di amare, oppure aspetta che il suo amato la raggiunga.

"Nei matrimoni votati al fallimento, allorché uno dei due smette di camminare, l'altro è costretto ad adeguarsi, ad aspettare. E mentre attende, compaiono gli amanti, le associazioni benefiche, l'eccesso di premure verso i figli, il lavoro compulsivo e molte altre cose. Sarebbe assai più facile parlarne apertamente, *insistere*, urlare: 'Su, andiamo avanti! Stiamo morendo di noia, di preoccupazioni, di paura.'"

"Mi hai appena detto che Esther non riesce a continuare il suo cammino per liberarsi dell'infelicità per causa mia."

"Non ho detto questo: non credo che si debbano incolpare gli altri, in nessuna circostanza. Ho affermato che lei ha scelto di smettere di amarti, o di fare in modo che tu le vada incontro."

"In effetti, penso che sia quello che sta facendo adesso." "Certo. Ma, se dipenderà da me, andremo verso di lei soltanto quando la voce lo consentirà."

**"E**cco fatto! Il collarino ortopedico è fuori dalla tua vita, e spero che non ci torni mai più. Per favore, cerca di non fare movimenti troppi bruschi, perché i muscoli devono riabituarsi a lavorare. A proposito: e la ragazza delle premonizioni?"

"Quale ragazza? Che premonizioni?"

"All'ospedale mi hai parlato di qualcuno che avrebbe detto di aver udito una voce secondo la quale ti sarebbe accaduto un incidente?"

"Non è una ragazza. Se ricordi, quel giorno tu mi hai detto che ti saresti informato sull'epilessia."

"Infatti. E mi sono messo in contatto con uno specialista. Gli ho domandato se era a conoscenza di casi simili. La sua risposta mi ha un po' sorpreso, ma mi ha fatto rammentare che la medicina ha i suoi misteri. Ricordi la storia del bambino che, uscito da casa per comprare cinque mele, torna con due?"

"Sì... Potrebbe averle perdute, regalate, oppure potrebbero essergli mancati i soldi eccetera. Non preoccuparti,

so perfettamente che non c'è mai una risposta assoluta. Innanzitutto, Giovanna d'Arco aveva l'epilessia?"

"In effetti, il mio amico specialista l'ha citata nella nostra conversazione. Giovanna d'Arco cominciò a sentire le voci all'età di tredici anni. Le sue deposizioni rivelano che vedeva alcune luci - e questo è un sintomo dell'attacco. Secondo una neurologa, la dottoressa Lydia Bayne, queste esperienze estatiche della Santa Guerriera erano provocate da quella che viene definita 'epilessia musicogenica', cioè provocata da una determinata musica: nel caso di Giovanna, il suono delle trombe. Quel giovane ha avuto qualche attacco epilettico in tua presenza?"

"Sì."

"C'era musica?"

"Questo non lo ricordo. E, anche se ci fosse stata, il rumore delle posate e delle conversazioni nel ristorante non ci avrebbe permesso di sentirla."

"Era teso?"

"Molto."

"La tensione è un'altra causa di crisi. Di certo, l'argomento è più antico di quanto possa sembrare: in Mesopotamia, sono stati ritrovati testi estremamente precisi su quella che veniva chiamata la 'malattia della caduta', caratterizzata da convulsioni. I nostri antenati pensavano che fosse provocata dalla presenza di demoni che invadevano il corpo della persona: solo molto più tardi, il greco Ippocrate avrebbe messo in relazione le convulsioni con una disfunzione cerebrale. E comunque, a tutt'oggi, gli epilettici sono ancora vittime di preconcetti."

"Indubbiamente. Quando è accaduto, ne sono stato terrorizzato."

"Visto che mi hai parlato della premonizione, ho chiesto al mio amico di concentrare le ricerche in quest'area. Secondo lui, la maggior parte degli scienziati concorda sul fatto che, nonostante molte persone celebri abbiano sofferto del male, esso non conferisce maggiori o minori 'poteri'. Comunque, gli epilettici famosi hanno finito per confondere gli attacchi di un'aura mistica."

"Epilettici famosi come..."

"Come Napoleone, o Alessandro Magno, o Dante Alighieri. Non ho insistito nella richiesta di nomi, visto che ciò che ti incuriosiva era la premonizione di quel giovane. A proposito, come si chiama?"

"È una persona che non conosco. Comunque, visto che ogni volta che vieni a trovarmi hai sempre qualche visita urgente, che ne diresti di continuare la spiegazione?"

"Dopo aver attentamente analizzato la Bibbia, alcuni studiosi sono giunti alla conclusione che l'apostolo Paolo era epilettico, basandosi sul fatto che, lungo la via verso Damasco, vide una luce brillante accanto a sé: essa lo scagliò a terra, lo accecò e lo lasciò incapace di mangiare e bere per tre giorni. Nella letteratura medica, questa è definita 'epilessia del lobo temporale'."

"Non credo che la Chiesa possa concordare."

"Anch'io penso di non essere d'accordo, ma è quanto riporta la letteratura medica. Esistono anche epilettici che sviluppano una componente autodistruttiva: per esempio, Van Gogh, che descriveva le sue convulsioni come 'tempeste interiori'. Nel manicomio di Saint-Rémy, dove fu internato, uno degli infermieri assistette a un attacco."

"Perlomeno lui riuscì a trasformare la sua autodistruttività in una ricostruzione del mondo, attraverso i suoi quadri."

"Si sospetta che Lewis Carroll abbia scritto *Alice nel Paese delle Meraviglie* per raccontare le proprie esperienze della malattia. Il resoconto all'inizio del libro, quando Alice entra in un buco nero, è familiare alla maggior parte degli epilettici. Nel suo percorso attraverso il Paese delle Meraviglie, Alice vede spesso cose che volano e sente il proprio corpo molto leggero: un'altra descrizione estremamente precisa degli effetti dell'attacco."

"Dunque sembra che gli epilettici abbiano una spiccata propensione per l'arte."

"Non è assolutamente così: accade piuttosto che, diventando famosi come pittori o scrittori, il tema dell'epilessia finisca per essere associato a quello artistico. La letteratura è piena di esempi di autori sospettati di malattia o con diagnosi confermata: Molière, Edgar Allan Poe, Flaubert. Dostoevskij, che ebbe il suo primo attacco a nove anni, dice che il male lo portava sia a momenti di grande pacificazione con la vita sia a momenti di grande depressione. Per favore, non impressionarti, e non cominciare a pensare che anche tu potresti cadere ammalato dopo l'incidente. Non ricordo nessun caso di epilessia provocata da una motocicletta."

"Ti ho già detto che parlo di una persona che conosco."

"Ma questo giovane delle premonizioni esiste davvero, oppure ti sei inventato tutto solo perché credi di essere svenuto scendendo dal marciapiede?"

"È esattamente il contrario: io detesto conoscere i sintomi delle malattie. Ogni volta che leggo un libro di medicina, mi sembra di avere tutto quello che c'è scritto."

"Ora ti dirò una cosa, ma vedi di non fraintendermi: io penso che questo incidente ti abbia portato un enorme beneficio. Sembri più calmo, meno ossessivo. Certo, il fatto di trovarsi vicino alla morte aiuta sempre a vivere meglio: è proprio quello che mi ha detto tua moglie quando mi ha dato un pezzo di stoffa macchiato di sangue, che adesso porto sempre con me. Comunque, come medico, io mi trovo vicino alla morte tutti i giorni."

"Ti ha spiegato il motivo del dono di quel pezzo di stoffa?"

"Ha usato parole molto generose per descrivere quello che faccio per professione. Ha detto che sapevo combinare la tecnica con l'intuito, la disciplina con l'amore. Mi ha raccontato che un soldato, poco prima di morire, le aveva chiesto di prendere la sua camicia, di tagliarla a pezzi e distribuirla alle persone che stavano sinceramente impegnandosi per mostrare il mondo com'è veramente. Immagino che anche tu, grazie ai tuoi libri, abbia una parte di quel tessuto."

"No, non l'ho."

"E sai il motivo?"

"Sì. O, più esattamente, lo sto scoprendo."

"E visto che, oltre a essere il tuo medico, sono anche un tuo amico, mi permetti di darti un consiglio? Se quel giovane epilettico ha detto che può predire il futuro, non capisce niente di medicina."

## Zagabria, Croazia.

Ore sei e trenta del mattino.

Marie e io siamo davanti a una fontana gelata: quest'anno, la primavera ha deciso di non arrivare - a quanto sembra, passeremo direttamente dall'inverno all'estate. Al centro della fontana, una colonna con una statua.

Ho passato il pomeriggio a rilasciare interviste, e non ce la faccio più a parlare del nuovo libro. Le domande dei giornalisti sono quelle di sempre: mia moglie ha letto il libro? (Rispondo che non lo so.) Penso di essere trattato ingiustamente dalla critica? (Che cosa?) Il fatto di aver scritto *Tempo di strappare, tempo di cucire* ha avuto un impatto scioccante sul mio pubblico, visto che rivelo molte cose della mia vita intima? (Uno scrittore può scrivere soltanto della propria vita.) Il libro sarà trasposto in un film? (Per la millesima volta, ripeto che il film scorre già nella mente del lettore: io ho proibito la vendita dei diritti cinematografici di tutti i miei titoli.) Che cosa ne penso dell'amore? Perché ho scritto sull'amore? Che cosa fare per essere felice in amore? Amore, amore...

Terminate le interviste, ecco la cena con lo staff dell'editore - fa parte del rituale. Il tavolo con le personalità locali, che mi interrompono ogni volta che sto per portare la forchetta alla bocca, per domandarmi sempre la stessa cosa: "Da dove le viene l'ispirazione?", io tento disperatamente di mangiare, ma devo mostrarmi cordiale, conversare, interpretare la parte della celebrità, raccontare storie interessanti, fare una buona impressione. So che l'editore è una sorta di eroe: non sa mai se un libro avrà successo: potrebbe vendere banane o saponette - così sarebbe più sicuro, perché non sono vanitose, non hanno ego sviluppati, non reclamano se la promozione è pessima o se non si trova il libro in una certa libreria.

Dopo la cena, il solito programma: vogliono mostrarmi tutto - monumenti, luoghi storici, locali alla moda. E sempre con una guida che conosce tutto, che mi riempie la testa di informazioni - io devo assumere l'aria di chi presta grande attenzione e, ogni tanto, domandare qualcosa per dimostrare il mio interesse. Conosco quasi tutti i monumenti e i luoghi storici delle moltissime città che ho visitato per promuovere il mio lavoro - eppure non mi ricordo assolutamente di nulla. Nella mente restano soltanto le cose inaspettate, gli incontri con i lettori, i bar, le vie che ho percorso casualmente: ho svoltato un angolo e, all'improvviso, ho visto qualcosa di meraviglioso.

Un giorno, voglio scrivere una guida turistica che contenga soltanto mappe e indirizzi di alberghi: lascerò le altre pagine in bianco, così ciascuno dovrà fare un proprio percorso, unico, scoprire i ristoranti, i monumenti e le meraviglie che ogni città possiede, ma delle quali non si parla mai perché "la storia che ci hanno raccontato" non le include nella voce "Da non perdere assolutamente".

Sono già stato a Zagabria. E questa fontana - benché non compaia in nessuna guida turistica - è molto più importante di molte altre che ho visto in questa città: perché è bella, perché l'ho scoperta per caso ed è legata a una storia di vita. Tanti anni fa, quando ero un giovane che girava il mondo in cerca di avventura, mi sedetti con un pittore croato - con il quale avevo fatto gran parte del viaggio - proprio nel punto dove mi trovo ora. Io avrei proseguito verso la Turchia, lui sarebbe tornato a casa. Ci salutammo qui, bevendo due bottiglie di vino e chiacchierando delle cose che ci erano accadute mentre eravamo insieme - religione, donne, musica, prezzo degli alberghi, droghe. Parlammo di tutto, tranne che di amore, perché amavamo senza aver bisogno di parlarne.

Dopo che il pittore mi ebbe lasciato per tornare a casa, io conobbi una ragazza; passammo tre giorni insieme, amandoci con grande intensità, perché entrambi sapevamo che la nostra storia sarebbe durata assai poco. Lei mi fece capire l'anima del popolo croato, e io non l'ho mai dimenticata, proprio come non ho mai scordato la fontana e l'addio del mio compagno di viaggio.

Per questo, dopo le interviste, gli autografi, la cena, la visita ai monumenti e ai luoghi storici, ho letteralmente fatto impazzire lo staff dell'editore, chiedendo di essere accompagnato a questa fontana. Mi hanno domandato dov'era: non lo sapevo, così come non ero a conoscenza del fatto che Zagabria avesse tante fontane. Dopo quasi un'ora di ricerca, finalmente siamo riusciti a trovarla. Io ho chiesto una bottiglia di vino, poi ho salutato tutti e mi sono seduto qui con Marie. Siamo rimasti in silenzio, abbracciati, bevendo e aspettando il sorgere del sole.

"Ogni giorno mi sembri più contento," dice lei, con il capo appoggiato sulla mia spalla.

"Perché sto tentando di dimenticare chi sono. O, più esattamente, non devo trasportare sulle spalle il peso di tutta la mia storia."

E le racconto la conversazione avuta con Mikhail e con il nomade.

"Qualcosa di simile capita agli attori," dice. "Per ogni nuovo ruolo, dobbiamo smettere di essere quelli che siamo per vivere il personaggio. Ma, alla fine, siamo confusi e nevrotici. Pensi che sia davvero una buona idea mettere da parte la tua storia personale?"

"Non hai detto forse che sto meglio?"

"Penso che tu sia meno egoista. Però mi è piaciuto come hai fatto impazzire tutti per trovare la fontana, anche se è contrario a ciò che mi hai appena raccontato: la fontana appartiene al tuo passato."

"Per me, è un simbolo. Ma io non me la porto appresso, non mi soffermo a pensarci, non ho scattato nessuna fotografia da mostrare agli amici, né sento la nostalgia del pittore o della ragazza di cui mi ero innamorato. Sono contento di essere tornato qui ma, se ciò non fosse accaduto, non sarebbe cambiato niente di quello che ho vissuto."

"Capisco che cosa vuoi dire."

"Ne sono felice."

"E io sono triste, perché questo mi fa pensare che te ne andrai. L'ho saputo fin dal momento in cui ci siamo incontrati, ma è comunque difficile accettarlo: ormai mi sono abituata a te."

"È proprio questo il problema: abituarsi."

"Ma è umano."

"Ed ecco il motivo per cui la donna con la quale sono sposato si è trasformata nello Zahir. Fino al giorno dell'incidente, ero convinto che sarei potuto essere felice soltanto con lei: e non perché l'amassi più di tutto o di tutti al mondo. Ma perché credevo che solo lei mi capisse, conoscesse i miei gusti, le mie manie, il mio modo di vedere la vita. Le ero grato per ciò che aveva fatto per me, e pensavo che dovesse essermi riconoscente per quello che io avevo fatto per lei. Ero abituato a guardare il mondo attraverso i suoi occhi. Ricordi la storia dei due pompieri che domano l'incendio nella foresta, uno dei quali ha il viso coperto di cenere?"

Lei solleva il capo dalla mia spalla. Noto che ha gli occhi pieni di lacrime.

"Ebbene, per me il mondo era così," proseguo. "Un riflesso della bellezza di Esther. E amore, questo? Oppure si tratta di una forma di dipendenza?"

"Non so. Penso che amore e dipendenza vadano insieme."

"Può darsi. Ma supponiamo che, anziché scrivere *Tempo di strappare, tempo di cucire* - che, in realtà, è soltanto una lettera a una donna lontana -, io avessi scelto un'altra trama. Per esempio, questa:

"Marito e moglie stanno insieme da dieci anni. Prima facevano l'amore tutti i giorni, ora lo fanno solo una volta alla settimana. In fondo, non è importante: ci sono la complicità, il sostegno reciproco, il cameratismo. L'uomo è triste quando deve cenare da solo perché lei ha dovuto trattenersi al lavoro. La donna si lamenta quando lui è in viaggio, ma capisce che le trasferte fanno parte della sua professione. Si accorgono che comincia

a venir meno qualcosa, ma sono adulti, hanno raggiunto la maturità, sanno quanto sia importante mantenere stabile il loro rapporto - foss'anche solo in nome dei figli. Si dedicano sempre di più al lavoro e ai bambini, pensano sempre di meno alla loro vita in comune - che apparentemente funziona molto bene: non c'è nessun altro uomo o nessun'altra donna.

"Poi capiscono che c'è qualcosa di sbagliato, ma non riescono a individuare il problema. Con il passare del tempo, diventano sempre più dipendenti l'uno dall'altra: in fin dei conti, l'età avanza e le occasioni per rifarsi una vita si allontanano. Cercano di tenersi sempre più occupati - lettura, ricamo, televisione, amici -, ma c'è sempre la conversazione durante la cena, oppure dopo. Lui si irrita facilmente, lei diventa sempre più silenziosa. Ciascuno sa che l'altro è sempre più distante, ma non riesce a capirne il motivo. Entrambi giungono alla conclusione che il matrimonio è proprio così. Rifiutano di parlarne con gli amici, danno l'impressione di essere una coppia felice, che si sostiene reciprocamente, che ha gli stessi interessi. Spunta prima un amante, poi un altro: niente di serio, naturalmente. La cosa importante, necessaria, decisiva è comportarsi come se non stesse accadendo nulla: è troppo tardi per cambiare."

"È una storia che conosco, anche se non l'ho mai vissuta. Penso che tutti passiamo una parte della vita allenandoci a fronteggiare situazioni simili."

Mi tolgo il soprabito e salgo sul bordo della fontana. Marie mi domanda che cosa voglio fare.

"Arrivare fino alla colonna."

"È una follia. Siamo ormai in primavera, lo strato di ghiaccio è molto sottile."

"Devo andare fin là."

Appoggio un piede, lo strato di ghiaccio si muove, ma non si spezza. Mentre contemplavo i primi raggi del sole, avevo fatto una sorta di gioco con Dio: se fossi riuscito ad arrivare alla colonna e a tornare indietro senza che il ghiaccio si rompesse, quello sarebbe stato un segnale che ero sulla strada giusta, che la Sua mano mi stava guidando dove dovevo andare.

"Cadrai nell'acqua."

"E allora?! Al massimo, rischio di congelarmi. Comunque, l'albergo non è lontano, e la sofferenza non sarà troppo lunga."

Poso l'altro piede: ora tutta la mia persona è dentro la fontana. Il ghiaccio si scolla dai bordi della vasca, e un po' d'acqua sale sopra la lastra, che però non si rompe. Cammino verso la colonna. Se si considerano l'andata e il ritorno, il tragitto è lungo soltanto quattro metri, e l'unico rischio è un bagno freddo. Eppure non penso affatto a cosa può succedere: ormai ho fatto il primo passo, ora devo arrivare sino alla fine.

Continuo a camminare, raggiungo la colonna, la tocco con una mano, sento che il ghiaccio scricchiola, ma sono ancora sulla sua superficie. Il primo istinto è quello di tornare indietro di corsa, tuttavia qualcosa mi dice che, se lo facessi, i miei passi sarebbero più decisi, pesanti, e io cadrei nell'acqua. Devo muovermi lentamente, con lo stesso ritmo dell'andata.

Davanti a me, il sole si sta alzando nel cielo, quasi mi acceca: vedo soltanto la sagoma di Marie e i profili degli edifici e degli alberi. Lo strato di ghiaccio si muove sempre di più; l'acqua continua ad affiorare dai bordi della lastra e a inondare la superficie, ma io so - ne ho l'assoluta certezza - che riuscirò ad arrivare alla meta. Perché sono in comunione con il giorno e con le mie scelte; conosco i limiti dell'acqua ghiacciata, so come fronteggiarla, chiederle che mi aiuti, che non mi faccia sprofondare. Scivolo in una specie di trance, di euforia - sono di nuovo un bambino che sta facendo cose proibite, magari sbagliate, ma che danno un piacere immenso. Che gioia! Patti folli con Dio, del tipo: "Se riuscirò in questo, accadrà quello", segnali provocati non da ciò che proviene dall'esterno, bensì dall'istinto, dalla capacità di dimenticare le vecchie regole e di creare nuove situazioni.

Ringrazio di aver incontrato Mikhail, l'epilettico che crede di sentire le voci. Gli sono andato incontro in cerca di mia moglie, e ho finito per rendermi conto che ero diventato solo un pallido riflesso di me stesso. Esther continua a essere importante? Penso di sì: è stato il suo amore a cambiare la mia vita, e adesso mi sta trasformando di nuovo. La mia storia era vecchia, sempre più pesante da trasportare, sempre più seria perché io potessi permettermi di affrontare dei rischi, come quello di camminare sull'acqua ghiacciata di una fontana, facendo una scommessa con Dio, forzando un segnale. Mi ero dimenticato che, in qualche modo, bisogna sempre ritornare agli insegnamenti del Cammino di Santiago: abbandonare il bagaglio superfluo, tenere soltanto il necessario per vivere giorno per giorno. Lasciare che l'energia dell'amore circoli liberamente: dall'esterno all'interno, dall'interno all'esterno.

Un nuovo scricchiolio, compare una crepa - eppure so che ce la farò, perché sono leggero, leggerissimo: potrei addirittura camminare sopra una nuvola, senza precipitare sulla terra. Sono libero del peso della fama, delle storie raccontate, delle rotte da seguire - sono trasparente, e lascio che i raggi del sole mi attraversino il corpo e mi illuminino l'anima. Capisco che esistono ancora molte zone oscure in me, ma lentamente riuscirò a farle diventare chiare, con perseveranza e coraggio.

Ancora un passo - e poi il ricordo di una busta sul mio tavolo da lavoro. Ben presto la aprirò e, invece di camminare sul ghiaccio, prenderò la strada che mi condurrà a Esther. Ma non più perché desidero che torni accanto a me: è libera di rimanere dove si trova. Non più perché sogni giorno e notte lo Zahir: quella distruttiva ossessione d'amore sembra essere sparita. Non più perché mi sono abituato al mio passato e desidero ardentemente ritornarvi.

Un altro passo, un nuovo scricchiolio, ma il bordo della fontana e la salvezza si stanno avvicinando.

Aprirò la busta e le andrò incontro perché - come dice Mikhaïl, l'epilettico, il veggente, il guru del ristorante armeno - questa storia deve avere una fine. Allora, quando tutto sarà stato raccontato innumerevoli volte, quando i luoghi in cui sono stato, i momenti che ho vissuto, i passi che ho fatto per lei si saranno trasformati in ricordi remoti, resterà solo - semplicemente - l'amore puro. Io non sentirò di "essere in debito" di qualcosa, non penserò di aver bisogno di Esther perché soltanto lei sa capirmi, perché "mi sono abituato", perché lei conosce i miei vizi, le mie virtù, i crostini che amo sgranocchiare prima di addormentarmi, il televisore che trasmette i notiziari internazionali quando mi sveglio, le camminate di tutte le mattine, i libri sulla pratica del tiro con l'arco, le ore passate davanti al computer, la rabbia che avverto quando la domestica ripete che è pronto in tavola.

Tutto ciò se ne andrà. Rimarrà l'amore che muove il cielo, le stelle, gli uomini, i fiori, gli insetti, e obbliga tutti a camminare sulla superficie pericolosa del ghiaccio, che ci riempie di gioia e di paura, ma che dà un senso a ogni cosa.

Tocco il bordo di pietra della vasca; mi viene tesa una mano, io l'afferro. Marie mi aiuta a mantenermi in equilibrio e a scendere.

"Sono orgogliosa di te. Io non lo farei mai."

"Penso che, tempo addietro, non l'avrei fatto nemmeno io - mi sarebbe sembrato puerile, irresponsabile, superfluo, senza alcuna ragione pratica. Ma adesso sto rinascendo, devo arrischiare cose nuove."

"La luce del mattino ti fa davvero bene: parli come se fossi un saggio."

"I saggi non fanno ciò che ho appena fatto."

**D**evo scrivere un testo importante per una rivista che vanta un grande credito nei miei confronti presso la Banca dei Favori. Ho centinaia, migliaia di idee, ma non so quale meriti il mio impegno, la mia concentrazione, il mio sangue.

Non è la prima volta che mi accade, ma penso di aver già scritto tutte le cose importanti che dovevo comunicare: sto perdendo la memoria, dimenticando chi sono.

Mi avvicino alla finestra, guardo la strada, tento di convincermi che sono un uomo professionalmente realizzato: non devo dimostrare nient'altro, posso anche ritirarmi in una casa di montagna e passare il resto della vita a leggere, a camminare, a parlare di cucina e del tempo. Mi dico e mi ripeto che ho ottenuto quello che pochi scrittori hanno avuto - essere pubblicato in quasi tutte le principali lingue del mondo. Perché essere turbato a causa di un semplice testo per una rivista, per quanto importante essa sia?

Per via della Banca dei Favori. Allora devo veramente scriverlo: ma che cosa dirò alla gente? Che ha bisogno di dimenticare le storie che le hanno raccontato e rischiare un po' di più?

Tutti mi risponderanno: "Io sono autonomo, indipendente, faccio ciò che ho scelto."

Che devono lasciar circolare liberamente l'energia dell'amore?

Diranno: "Io amo. Amo sempre di più", come se potessero calcolare l'intensità dell'amore come si misura la distanza fra i binari della ferrovia, l'altezza dei palazzi, o la quantità di lievito necessaria per cucinare una torta.

Torno alla scrivania. La busta lasciata da Mikhaïl è aperta: so dove si trova Esther, devo solo scoprire come arrivarci. Telefono al ragazzo e gli racconto la storia della fontana. Lo diverte moltissimo. Gli domando che cosa farà quella sera: mi risponde che uscirà con Lucrezia, la sua fidanzata. "Posso invitarvi a cena?" Oggi, no. La prossima settimana, però, potremo uscire con i suoi amici, se mi fa piacere.

Dico che la settimana successiva devo tenere una conferenza negli Stati Uniti. Nessun problema, mi risponde,

allora aspetteremo un paio di settimane.

"Tu devi aver sentito una voce che ti ha spinto a camminare sul ghiaccio," dice.

"Non ho udito nessuna voce."

"Allora perché lo hai fatto?"

"Perché sentivo che era una cosa da fare."

"Be', è un altro modo di udire la voce."

"Ho fatto una scommessa. Se fossi riuscito ad attraversare quel ghiaccio, allora sarei stato pronto. E adesso penso di esserlo davvero."

"Così, la voce ti ha dato il segnale che aspettavi."

"La voce ti ha rivelato qualcosa al riguardo?"

"No. Ma non ce n'è bisogno: quando eravamo sulla riva della Senna, quando ho detto che lei intendeva avvertirci che il momento non era arrivato, ho anche capito che ti avrebbe indicato quello giusto."

"Ti ripeto che non ho sentito nessuna voce."

"E quello che credi tu, e che credono tutti. Eppure, secondo quello che la presenza mi dice sempre, tutti sentiamo continuamente le voci. Esse ci fanno comprendere quando ci troviamo davanti a un segnale, capisci?"

Decido di non discutere. A me servono soltanto alcuni dettagli tecnici: sapere dove noleggiare un'auto, quanto è lungo il viaggio, come individuare la casa, perché ciò che ho davanti, al di là della mappa, è soltanto una serie di indicazioni imprecise - proseguire lungo la sponda di un certo lago, cercare l'insegna di una ditta, svoltare a destra eccetera. Forse lui conosce qualcuno che potrebbe aiutarmi.

Fissiamo il prossimo appuntamento: Mikhail mi chiede di andarci vestito il più discretamente possibile - la "tribù" girovagherà per Parigi.

Gli domando chi sia la tribù.

"Sono le persone che lavorano con me nel ristorante," risponde, senza scendere nei dettagli.

Poi gli chiedo se desidera qualcosa dall'America; mi dice di portargli una certa medicina per l'acidità. In verità, credo che ci siano cose più interessanti, ma prendo mentalmente nota della sua richiesta.

E l'articolo?

Torno al tavolo da lavoro, penso a cosa scrivere, guardo di nuovo la busta aperta e faccio alcune considerazioni: non sono affatto sorpreso di quello che ci ho trovato dentro. In fondo, dopo alcuni incontri con Mikhail, era ciò che mi aspettavo.

Esther è nella steppa, in un piccolo villaggio dell'Asia Centrale: più precisamente, in un minuscolo centro abitato del Kazakistan.

Non ho più alcuna fretta: continuo a rivedere la mia storia, che compulsivamente racconto nei dettagli a Mario. Lei ha deciso di comportarsi in modo identico, e io sono sorpreso delle cose che racconta. Comunque, sembra che quel procedimento stia dando buoni risultati: è più sicura, meno ansiosa.

Non so perché ho così voglia di incontrare Esther, giacché adesso il mio amore per lei ha cominciato a illuminarmi la vita, a insegnarmi cose nuove, e questo basta. Ma mi ricordo di ciò che ha detto Mikhail - "Finché non chiudiamo un capitolo, non possiamo iniziare quello successivo" -, e così decido di andare avanti. So che scoprirò il momento in cui il ghiaccio del nostro matrimonio si è rotto, e noi abbiamo continuato a camminare nell'acqua fredda, come se non fosse accaduto nulla. So che lo scoprirò prima di raggiungere quel villaggio, per chiudere un ciclo, oppure per renderlo ancora più grande.

L'articolo! Che Esther sia ridiventata lo Zahir e non mi faccia più concentrare su nient'altro?

Non è così: quando sono atteso da un lavoro urgente, che richiede energia creativa, è proprio questo il mio procedimento - arrivare quasi all'isteria, decidere di rinunciare... E a quel punto, ecco che il testo si manifesta. Ho cercato di agire diversamente, di lavorare con largo anticipo, ma sembra che la mia immaginazione funzioni solo in questa maniera, quando è sottoposta a un'enorme pressione. Non posso trascurare la Banca dei Favori, devo inviare tre pagine scritte su - non ci crederete! - i problemi del rapporto fra uomo e donna. Proprio io! Ma gli editori sono convinti che chi ha scritto *Tempo di strappare, tempo di cucire* deve essere uno specialista dell'animo umano.

Tento di collegarmi a Internet, che però non funziona ancora: dal giorno in cui ho distrutto l'apparecchio per la connessione, nonostante l'abbia sostituito, tutto sembra volere il mio isolamento. Ho chiamato vari tecnici che, quando finalmente si degnavano di comparire, non riscontravano nessun guasto: tutto funzionava a meraviglia.

Al che, mi domandavano il motivo della chiamata, provavano il collegamento per mezz'ora, cambiavano le configurazioni del computer e mi assicuravano che il problema non riguardava le mie apparecchiature, ma era dovuto al fornitore del servizio. Io mi lasciavo convincere - in definitiva, era tutto in perfetto ordine - e mi sentivo ridicolo per aver chiesto aiuto. Passavano un paio d'ore e... Nuovo tracollo della macchina e della connessione. Ora, dopo mesi di logorio fisico e psicologico, accetto il fatto che la tecnologia sia più forte e più potente di me: lavora quando gli pare e, se non ne ha voglia, è meglio che io legga un giornale, che vada a fare due passi, che aspetti che cambi l'umore dei cavi, delle linee telefoniche - e che tutto decida di funzionare nuovamente. Io non sono il padrone, ho scoperto che "quella cosa" ha una vita propria.

Insisto, provo per altre due o tre volte, ma già so - per esperienza - che è meglio lasciar perdere. Internet, la più grande biblioteca del mondo, in questo momento ha le porte chiuse per me. E se leggessi qualche rivista, cercando di trovare l'ispirazione? Prendo un rotocalco dalla corrispondenza arrivata quel giorno, leggo la strana intervista di una donna che ha appena pubblicato un libro su... Provate a immaginare... Sull'amore. Mi sembra che l'argomento mi perseguiti.

Il giornalista le chiede se, per l'essere umano, l'unica maniera di raggiungere la felicità è *amare* una persona. La donna risponde di no:

L'idea che l'amore conduca alla felicità è un'invenzione moderna, risalente alla fine del diciassettesimo secolo. Da allora, la gente crede che l'amore debba durare in eterno, e che il matrimonio sia l'ambito migliore per esercitarlo. In passato, non c'era tanto ottimismo riguardo alla longevità della passione. Quella di Romeo e Giulietta non è una storia felice: è una tragedia. Negli ultimi decenni, il numero di coloro che considerano il proprio matrimonio come la strada per la realizzazione personale è aumentato considerevolmente. E, insieme, sono cresciute la delusione e l'insoddisfazione.

È un'opinione piuttosto coraggiosa, ma non mi serve per l'articolo, soprattutto perché non sono affatto d'accordo sul contenuto. Cerco sullo scaffale un libro che non c'entri niente con i rapporti tra uomini e donne: *Pratiche magiche nel Nord del Messico*. Ho bisogno di rinfrescarmi la memoria, di rilassarmi, giacché l'ossessione non mi aiuterà certo a scrivere quell'articolo.

Comincio a sfogliarlo e, tutt'a un tratto, leggo qualcosa che mi sorprende:

*"L'ADATTATORE": Nella nostra vita c'è sempre un evento che è responsabile del fatto che abbiamo smesso di progredire. Un trauma - una sconfitta particolarmente amara, una delusione d'amore, o persino una vittoria in qualche modo inspiegabile - finisce per renderci vigliacchi e impedirci di proseguire. Nel processo di crescita dei suoi poteri occulti, lo stregone deve innanzitutto liberarsi dell'adattatore", e per farlo deve rivedere la propria vita e scoprire dove si trova.*

"L'adattatore!" Questo concetto è molto simile a quanto ho imparato durante l'apprendistato del tiro con l'arco - l'unico sport che mi attira -, allorché il maestro mi ha detto che ogni lancio è pressoché irripetibile, ed è impensabile sperare di apprendere solo attraverso i tiri a bersaglio o quelli sbagliati: dobbiamo soltanto ripetere centinaia, migliaia di volte il colpo, finché ci liberiamo dell'idea di centrare il bersaglio e ci trasformiamo nella freccia, nell'arco e nel centro. In quel momento, l'energia della "cosa" - il mio maestro di *kyudo*, il tiro con l'arco giapponese, non usa mai la parola "Dio" - guida i nostri movimenti, e noi cominciamo a scagliare il dardo non quando vogliamo, ma quando la "cosa" pensa che sia giunta l'ora.

L'adattatore. Ecco, un'altra parte della mia storia personale comincia a mostrarsi: come sarebbe bello se Marie fosse qui in questo momento! Ho bisogno di parlare di me, della mia infanzia, di raccontare che allora litigavo sempre e picchiavo gli altri, perché ero il più vecchio della combriccola. Un giorno, le presi sonoramente da mio cugino, così mi convinsi che non sarei mai più riuscito a prevalere in un litigio: da quel momento, ho sempre evitato ogni scontro fisico, anche se spesso sono stato considerato un vigliacco, lasciandomi umiliare davanti alle ragazze e agli amici.

L'adattatore. Per due anni, ho cercato di imparare a suonare la chitarra: all'inizio, ho fatto subito molti progressi; poi è arrivato un momento in cui non sono più riuscito ad andare avanti - avevo scoperto che gli altri apprendevano più rapidamente, e mi sono sentito mediocre e ho deciso che quella cosa non mi interessava più. La stessa solfa ha riguardato il biliardo, il calcio, il ciclismo: imparavo quanto bastava per fare tutto

discretamente, ma poi arrivava un punto in cui mi era impossibile continuare.

Perché?

Perché la storia che ci hanno raccontato dice che, in un certo momento della nostra vita, "arriviamo al nostro limite". Ancora una volta, mi ricordavo della lotta per negare a me stesso il mio destino di scrittore, e di come Esther non avesse mai accettato che fosse l'adattatore a stabilire le regole del mio sogno. Il semplice paragrafo che avevo appena letto si accordava perfettamente con l'idea di dimenticare la propria storia personale e sfruttare l'istinto sviluppato attraverso le tragedie e le difficoltà incontrate: così agivano gli stregoni in Messico, così predicavano i nomadi nelle steppe dell'Asia Centrale.

L'adattatore: *"Nella nostra vita c'è sempre un evento responsabile del fatto che abbiamo smesso di progredire."*

E questo era perfettamente applicabile ai matrimoni in generale, e al mio rapporto con Esther in particolare.

Sì, adesso posso scrivere l'articolo per quella rivista. Così mi siedo davanti al computer: dopo mezz'ora, ecco la prima stesura, e io sono davvero soddisfatto del risultato. Ho raccontato una storia in forma di dialogo: sembra inventata, ma si tratta di una conversazione avvenuta in una camera d'albergo ad Amsterdam, dopo un'intensa giornata di promozione libraria, dopo la solita cena, la visita alle attrazioni turistiche eccetera.

Nell'articolo, ho ommesso il nome dei personaggi e la situazione in cui si trovano. Nella vita reale, Esther è in camicia da notte e sta guardando il pluviale che scende lungo il palazzo di fronte alla nostra finestra. Non è ancora corrispondente di guerra, ha uno sguardo felice, il suo lavoro le piace moltissimo, mi accompagna nei viaggi ogni volta che può, e la vita è tuttora una grande avventura. Io sono sdraiato sul letto, in silenzio, la mia mente è lontana: sto pensando agli impegni del giorno seguente.

**"L**a settimana scorsa, sono andata a intervistare un poliziotto esperto in interrogatori. Mi ha raccontato il modo in cui riesce a strappare la maggior parte delle confessioni: usando la tecnica che chiamano del 'buono' e del 'cattivo'. All'inizio, c'è sempre un agente violento, che minaccia l'indiziato di non rispettare nessuna regola, che urla, sferra pugni sul tavolo. Quando il prigioniero è spaventato, entra il 'poliziotto buono' e gli ordina di smetterla; poi offre una sigaretta al sospettato e ne diviene complice. E così ottiene ciò che desidera."

"Ne ero al corrente."

"Comunque, mi ha raccontato qualcosa di tremendamente inquietante, che mi ha terrorizzato. Nel 1971, un gruppo di ricercatori dell'Università di Stanford, negli Stati Uniti, decise di creare una prigione 'finta' per studiare la psicologia degli interrogatori: selezionarono ventiquattro studenti volontari, e li divisero in 'guardie' e 'criminali'.

"Nel giro di una settimana, dovettero interrompere l'esperimento: le 'guardie', ragazzi e ragazze con valori ben radicati, provenienti da buone famiglie, erano diventati degli autentici mostri. L'uso della tortura si era trasformato in una prassi di routine; gli abusi sessuali sui prigionieri erano considerati normali. Gli studenti che parteciparono al progetto - sia le 'guardie' che i 'criminali' - riportarono dei traumi così forti che ebbero bisogno di cure mediche per un lungo periodo di tempo. L'esperimento non venne ripreso né ripetuto."

"Interessante."

"Che intendi dire con 'interessante'? Sto parlando di qualcosa della massima importanza: la capacità dell'uomo di fare del male ogniqualvolta ne ha l'opportunità. Sto parlando del mio lavoro, delle cose che ho appreso!"

"E proprio questo che trovo interessante. Perché ti irriti?"

"Mi irrita? Come posso innervosirmi con uno che non presta la minima attenzione a ciò che dico? Come posso arrabbiarmi con una persona che non mi sta neppure provocando, che se ne resta sdraiata lì, a guardare il vuoto?"

"Hai bevuto?"

"Dunque non sai rispondere neppure a questa domanda, non è vero? Per tutta la serata, sono stata accanto a te, e tu non hai visto se ho bevuto o no! Ti sei rivolto a me solo quando volevi che confermassi qualcosa che avevi detto, oppure quando ti serviva che raccontassi qualche bell'episodio su di te!"

"Ma non capisci che ho lavorato per tutto il giorno e mi sento esausto? Perché non vieni a letto? Dormiamo, adesso, e domani ne parleremo."

"È qualcosa che ho fatto per settimane, per mesi, in questi ultimi due anni! Io cerco di parlare, ma tu sei

stanco: 'Dormiamo, adesso, e domani ne parleremo?' E l'indomani ci sono altre cose da fare, un'altra giornata di lavoro, le cene: 'Dormiamo, adesso, e domani ne parleremo?' Così sto passando la mia vita: aspettando un giorno in cui poterti avere di nuovo accanto a me. Fino a quando mi stancherò, non ti chiederò più niente e mi creerò un mondo dove rifugiarmi ogni volta che ne avrò bisogno: un mondo non troppo distante, perché non ti sembri che ho una vita indipendente, e nemmeno troppo vicino, perché tu non possa dire che sto invadendo il tuo universo."

"Che cosa vuoi che faccia? Che smetta di lavorare? Che abbandoni tutto ciò che ho conquistato in modo così arduo, e che partiamo per una crociera ai Caraibi? Non capisci che amo quello che faccio e che non ho la minima intenzione di cambiare vita?"

"Nei tuoi libri, tu parli dell'importanza dell'amore, della necessità dell'avventura, della gioia di lottare per i propri sogni. E ora, chi mi ritrovo davanti? Un uomo che non legge ciò che scrive. Un uomo che confonde l'amore con la convenienza, le avventure con i rischi inutili, la gioia con l'obbligo. Dov'è l'uomo che ho sposato, che prestava attenzione a ciò che dicevo?"

"E dov'è la donna che io ho sposato?"

"Quella che ti dava sempre comprensione, sostegno, incitamento e tenerezza? Il suo corpo è qui, e guarda il canale Singel, ad Amsterdam - e penso che continuerà a stare accanto a te per il resto della vita! Ma la sua anima è sulla soglia di questa camera, pronta ad andarsene."

"Per quale ragione?"

"Per via di quella maledetta frase: 'Domani ne parleremo.' È sufficiente? Se non è abbastanza, pensa che la famosa donna con cui ti sei sposato era entusiasta della vita, piena di idee e di gioia e di desideri, e ora si sta trasformando rapidamente in una casalinga."

"Ma questo è ridicolo."

"Va bene, è ridicolo. Una sciocchezza! Una cosa senza importanza, specialmente se pensiamo al fatto che abbiamo tutto, siamo brillanti e ricchi, non discutiamo su eventuali amanti, e non abbiamo mai avuto nessuna crisi di gelosia. Oltre tutto, ci sono milioni di bambini al mondo che soffrono per la fame, ci sono le guerre, le malattie, gli uragani, le tragedie che avvengono ogni secondo. Allora, di che cosa posso lamentarmi?"

"Non pensi che sia arrivato il tempo di avere un figlio?"

"È così che tutte le coppie cercano di risolvere i loro problemi: con un figlio! E tu, che apprezzavi tanto la tua libertà, che pensavi che avremmo dovuto aspettare ancora, adesso hai cambiato idea?"

"Penso che sia il momento giusto."

"Secondo me, invece, non potrebbe esistere uno più sbagliato! No, non voglio un figlio tuo - voglio un figlio dall'uomo che ho conosciuto, quello che aveva dei sogni, che stava al mio fianco! Se un giorno deciderò di restare incinta, sarà di qualcuno che mi capisce, mi segue, mi ascolta, mi desidera veramente!"

"Sono sicuro che hai bevuto. Te lo prometto, domani ne parleremo. Ma ora vieni a letto, per favore, sono molto stanco."

"Allora ne parleremo domani. E se la mia anima, che si trova sulla soglia di questa stanza, deciderà di andarsene via, questo non influirà granché sulla nostra vita."

"Non se ne andrà."

"Un tempo, conoscevi molto bene la mia anima. Ma sono anni che non le parli più, non sai quanto sia cambiata, quanto stia chiedendo - disperatamente - che tu la ascolti. Anche se si tratta di argomenti banali, come un esperimento in un'università americana."

"Se la tua anima è cambiata così profondamente, perché tu sei ancora identica?"

"Per vigliaccheria Perché penso che 'domani ne parleremo'. Per tutto ciò che abbiamo costruito insieme e che non voglio vedere distrutto. O per una ragione forse più grave: perché mi sono adattata."

"Poco fa, accusavi me di tutto questo."

"Hai ragione. Ti ho guardato e ho pensato che fossi tu il colpevole, ma in realtà sono io. Stanotte, pregherò con tutta la mia forza e la mia fede: chiederò a Dio di non permettere che io passi il resto dei miei giorni in questa maniera."

**A**scolto gli applausi, il teatro è gremito. Sto per cominciare a fare quello che, alla vigilia, mi rende sempre insonne: una conferenza.

Il presentatore esordisce dicendo che non ho bisogno di presentazioni - la qual cosa è un'assurdità, visto che é

lì per questo e non tiene conto che molta gente in sala forse non sa esattamente chi sono, magari è venuta al seguito di qualche amico. Ma, nonostante quel commento iniziale, fornisce qualche dato biografico, parla delle mie qualità, dei premi che ho ricevuto, dei milioni di libri che ho venduto. Poi ringrazia gli sponsor, mi saluta ufficialmente e mi dà la parola.

Ringrazio anch'io organizzatori e sponsor. E premetto che le cose più importanti che ho da dire le scrivo nei libri, ma penso di avere anche un obbligo verso il mio pubblico: mostrare l'uomo che c'è dietro le frasi e i paragrafi. Spiego che la condizione umana ci fa condividere solo le nostre parti migliori - perché ricerchiamo costantemente l'amore e l'accettazione. Di conseguenza, i miei libri saranno sempre la cima di una montagna visibile fra le nuvole, o un'isola nell'oceano: la luce batte proprio lì, tutto sembra perfettamente a posto, ma sotto quella superficie ci sono l'ignoto, le tenebre, l'incessante ricerca di se stessi.

Racconto come sia stato difficile scrivere *Tempo di strappare, tempo di cucire*, e aggiungo che molte parti del libro le comprendo solo ora, via via che lo rileggo, come se la creazione fosse sempre più generosa e più grande del creatore.

Dico che non c'è cosa più noiosa che leggere le interviste o assistere alle conferenze degli autori che spiegano i personaggi dei loro libri: ciò che è scritto, o si spiega da sé, oppure quello è un libro da non leggere. Durante un incontro pubblico lo scrittore deve sforzarsi di chiarire il suo universo, e non cercare di spiegare la sua opera. Ecco perché attacco a parlare di cose più personali.

"Tempo fa, sono stato a Ginevra per una serie di interviste. Alla fine di una giornata di impegni, poiché un'amica aveva annullato la nostra cena, sono uscito a fare due passi per la città. Era una serata particolarmente gradevole, con le strade deserte e i bar e i ristoranti pieni di gente e di vita. Tutto sembrava assolutamente calmo, ordinato, bello, ma all'improvviso...

... All'improvviso, mi sono reso conto di essere completamente solo.

"Ovviamente mi era già capitato di trovarmi da solo. Ovviamente in un altro luogo, a due ore di volo, c'era la mia compagna che mi aspettava. Ovviamente, dopo una giornata frenetica come quella, non c'era niente di meglio che camminare per le viuzze e i vicoli della città vecchia, senza dover parlare con nessuno, contemplando solo la bellezza di quanto mi circondava. Ma sono stato assalito da un sentimento di solitudine opprimente, angosciante - non avevo nessuno con cui condividere la città, la passeggiata, i commenti che avrei voluto fare.

"Ho preso il cellulare. In definitiva, avevo un discreto numero di amici in città, ma forse era tardi per chiamarne almeno una. Ho considerato la possibilità di entrare in un bar, di ordinare una bevanda quasi sicuramente sarei stato riconosciuto, e qualcuno mi avrebbe invitato al suo tavolo. Ma ho resistito alla tentazione, e mi sono deciso a vivere quel momento sino alla fine, scoprendo così che non c'è niente di peggio che rendersi conto che a nessuno importa se esistiamo o no, che nessuno è interessato ai nostri commenti sulla vita, che il mondo può andare avanti senza la nostra scomoda presenza.

"Ho cominciato a pensare al fatto che milioni di persone, in quel momento, si sentivano inutili, miserabili - per quanto ricche, affascinanti e seducenti fossero - perché quella sera erano sole, e lo erano anche il giorno prima, e probabilmente lo sarebbero state l'indomani. Studenti che non avevano trovato nessuno con cui uscire; anziani seduti davanti al televisore, come se quella fosse l'ultima salvezza; uomini d'affari chiusi nelle loro stanze d'albergo, intenti a pensare se la loro vita avesse un senso; donne che avevano passato il pomeriggio a truccarsi e a pettinarsi per andare in qualche locale, fingere che non stavano cercando compagnia e che volevano soltanto avere la conferma che erano ancora attraenti - gli uomini le guardano, si avvicinano, attaccano discorso, ma loro respingono ogni approccio con un'aria di superiorità perché si sentono mediocri, hanno paura che si scopra che sono ragazze madri, impiegate in qualche infimo ufficio, incapaci di reggere una conversazione su ciò che accade nel mondo, dal momento che lavorano dalla mattina alla sera per mantenersi e non hanno il tempo di leggere le notizie sui giornali.

"Persone che si erano guardate allo specchio e avevano pensato di essere brutte, che consideravano la bellezza fondamentale e si erano rassegnate a trascorrere le proprie giornate sfogliando riviste dove tutti erano belli, ricchi e famosi. Mariti e mogli che avevano appena cenato, che avrebbero voluto chiacchierare come facevano in passato, ma adesso erano assaliti da altre preoccupazioni, cose più importanti a cui badare, e così la conversazione avrebbe potuto aspettare fino a un domani che non sarebbe arrivato mai.

"Quel giorno, avevo pranzato con un'amica appena divorziata, che mi aveva detto: 'Ora ho tutta la libertà che ho sempre sognato.' Stava mentendo! Nessuno desidera quel tipo di libertà: tutti vogliamo un impegno, una persona che ci stia accanto - magari per guardare le bellezze di Ginevra, per discutere di libri, interviste, film - o

con la quale condividere un panino, perché i soldi non sono sufficienti per comprarne due. Meglio mangiarne mezzo che sbocconcellarne uno intero, ma da soli. Meglio essere interrotti da un uomo che vuole tornare subito a casa perché trasmettono la partita di calcio alla televisione, o dalla donna che si ferma davanti a una vetrina e tronca a metà quel tuo commento sulla torre della cattedrale, piuttosto che avere Ginevra per te solo, e tutto il tempo e la calma del mondo per visitarla.

"Meglio aver fame che ritrovarsi soli. Perché quando sei solo - e non parlo della solitudine che scegliamo, bensì di quella che siamo obbligati ad accettare - è come se non facessi più parte della razza umana.

"Lo splendido albergo mi aspettava sull'altra riva del fiume, con la sua suite confortevole, i camerieri premurosi, il servizio di primissima qualità - e questo mi faceva sentire peggio, perché sarei dovuto essere contento e soddisfatto di tutto ciò che avevo ottenuto.

"Sulla via del ritorno, ho incrociato alcune persone nella mia stessa condizione e ho notato che avevano sguardi di due tipi: arrogante, perché volevano fingere di aver scelto la solitudine in quella bella serata; oppure triste, perché si vergognavano di essere soli.

"Racconto tutto questo perché mi sono ricordato di un albergo di Amsterdam, di una donna che mi stava accanto, che mi parlava, che mi raccontava la sua vita. Tutto questo lo racconto perché, sebbene l'Ecclesiaste dica che 'esiste un tempo per strappare e un tempo per cucire', talvolta 'il tempo per strappare' lascia cicatrici molto profonde. Ben peggio che camminare solitari e infelici per Ginevra è vivere la solitudine pur avendo qualcuno al nostro fianco, comportandosi in modo che quella persona capisca di non rappresentare niente nella nostra vita."

Ci fu un lungo momento di silenzio, prima degli applausi.

**A**rrivai in un posto sinistro, in un quartiere di Parigi dove, secondo un'opinione diffusa, si svolgeva la vita culturale più interessante di tutta la città. Mi ci volle del tempo per riconoscere che il gruppo di persone mal vestite lì davanti a me era quello che, il giovedì, si esibiva nel ristorante armeno, indossando abiti di un bianco immacolato.

"Perché portate questi costumi? È l'influenza di qualche film?"

"Non sono costumi," rispose Mikhail. "Quando tu vai a una cena di gala, non ti cambi d'abito? Quando vai a un campo di golf, indossi forse il vestito e la cravatta?"

"Allora, modifico la domanda: Per quale motivo avete deciso di vestirvi alla moda dei giovani senz'abito?"

"Perché in questo momento, siamo dei giovani senz'abito. O, più esattamente, quattro giovani e due adulti senz'abito."

"Riformulo la domanda per un'ultima volta: 'Cosa ci fate qui, vestiti in questa maniera?'"

"Nel ristorante, nutriamo il corpo e parliamo dell'energia a gente che ha ancora qualcosa da perdere. Fra i mendicanti, nutriamo l'anima e conversiamo con coloro che non hanno niente da perdere. E siamo arrivati alla parte più importante del nostro lavoro: trovare quel movimento invisibile che rinnova il mondo - gente che vive oggi come se fosse l'ultimo giorno, mentre i vecchi lo vivono come se fosse il primo."

Lui stava parlando di qualcosa che avevo già notato, e che sembrava aumentare di giorno in giorno: giovani vestiti in quel modo indescrivibile, abiti sporchi ma estremamente creativi, basati sulle uniformi militari, o sui costumi di qualche film di fantascienza. Tutti avevano il piercing, i capelli tagliati in maniera diseguale. Spesso i gruppi erano accompagnati da un pastore tedesco dall'aria minacciosa. Una volta, avevo domandato a un amico perché quei ragazzi avessero sempre con sé un cane; mi aveva spiegato - non so se le sue parole corrispondessero a verità - che, in tal modo, la polizia non avrebbe potuto arrestare i padroni, non sapendo dove sistemare l'animale.

Cominciai a circolare una bottiglia di vodka. Poiché avevamo bevuto quel liquore anche con i mendicanti, mi domandai se ciò non fosse dovuto alle origini di Mikhail. Ne presi un sorso, immaginando che cosa avrebbe detto qualche conoscente se mi avesse visto lì.

Decisi che avrebbe pensato: 'Sta facendo qualche ricerca per il suo prossimo libro', e così mi tranquillizzai.

"Sono pronto, andrò dove si trova Esther. Ma mi servono alcune informazioni, perché non conosco niente del tuo paese."

"Verrò con te."

"Che cosa?"

Non era nei miei piani. Quel viaggio era un ritorno a tutto ciò che avevo perduto di me stesso, con una meta sperduta in qualche luogo nelle steppe dell'Asia. Di certo, doveva essere qualcosa di intimo, di personale, senza testimoni.

"Purché mi paghi il biglietto, ovvio. Ho bisogno di andare nel Kazakistan, la mia terra mi manca."

"Non hai un lavoro qui? Non devi essere tutti i giovedì al ristorante, per lo spettacolo?"

"Vedo che insisti a chiamarlo 'spettacolo'. Ma ti ho già detto che si tratta di un incontro, per rivivere ciò che abbiamo perduto: la tradizione della parola. Ma non preoccuparti, anche Anastasia..." Indicò la ragazza con un piercing al naso. "... sta sviluppando le sue doti. Potrà occuparsi di tutto, finché sarò lontano."

"Lo scrittore è geloso," disse Alma, la donna che suonava il cimbalo ornato di pendagli, e raccontava le sue storie alla fine dell'"incontro".

"Sembra di sì." Aveva parlato l'altro giovane, che ora appariva interamente vestito di pelle, con borchie di metallo, spille di sicurezza e altri ornamenti che sembravano lamette da barba. "Mikhail è più giovane, più carino, più collegato con l'energia."

"E meno famoso, meno ricco, meno vicino ai signori del potere," disse Anastasia. "Dal punto di vista femminile, le cose risultano equilibrate: hanno entrambi le medesime possibilità."

Tutti risero, la bottiglia di vodka fu fatta girare un'altra volta. Io ero l'unico a non trovare niente di divertente in quella battuta. Ero comunque stupito di me stesso: da molti anni, non mi sedevo per terra in una strada di Parigi, e questo mi rendeva felice.

"A quanto pare, la tribù è più grande di quanto pensi. È presente da sotto la Tour Eiffel alla città di Tarbes, dove sono stato di recente. Non capisco bene che cosa stia succedendo."

"Ti posso assicurare che si spinge ben oltre Tarbes, e segue rotte interessanti quanto il Cammino di Santiago. Quegli individui abbandonano i loro passi in Francia o nel resto dell'Europa, giurando che entreranno a far parte di una società al di fuori della società. Hanno il timore di dover tornare a casa, di trovare un lavoro, di sposarsi - e si batteranno contro tutto questo per quanto gli sarà possibile. Sono poveri ma, a loro, il denaro non interessa granché. Sono semplicemente diversi: eppure, quando passano, la maggior parte della gente finge di non vedere, perché ha paura."

"Ma c'è davvero bisogno di tutta questa aggressività?"

"Sì. La volontà di distruggere è innanzitutto una passione creativa. Se non fossero aggressivi, ben presto le boutique sarebbero piene di vestiti come questi, le case editrici pubblicherebbero riviste sul nuovo movimento 'che spazza il mondo coi suoi costumi rivoluzionari', i programmi televisivi avrebbero una rubrica dedicata alla 'tribù', i sociologi scriverebbero trattati, gli psicologi consiglierebbero le famiglie - e tutto perderebbe la sua forza. Quindi, meno si saprà, meglio sarà: il nostro attacco funziona anche come difesa."

"Io sono venuto solo a chiedere alcune informazioni, nient'altro. Forse trascorrere la notte in vostra compagnia è una cosa che arricchisce veramente, che potrebbe aiutarmi ad allontanare ulteriormente una storia personale che non mi permette nuove esperienze. Comunque, non intendo di portare nessuno nel mio viaggio; se non troverò aiuto, la Banca dei Favori mi procurerà i contatti necessari. Oltre tutto, partirò fra due giorni - devo andare a una cena importante domani sera, ma poi sarò libero per due settimane."

Mikhail parve vacillare.

"Sei tu che decidi: hai la mappa, il nome del paese... Non ti sarà difficile trovare la casa dov'è ospitata. Comunque, secondo me, la Banca dei Favori può aiutarti solo ad arrivare ad Almaty: non ti porterà oltre, giacché la steppa ha regole diverse. E, a quanto mi risulta, anch'io ho effettuato alcuni versamenti presso la Banca dei Favori, non credi? Sarebbe ora di incassare quei depositi, ho nostalgia di mia madre."

Aveva ragione lui.

"Dobbiamo metterci al lavoro," disse l'uomo sposato con Alma.

"Perché desideri venire con me, Mikhail? È soltanto nostalgia di tua madre?"

Lui non rispose. L'uomo attaccò a battere il tamburo, Alma suonava il cimbalo ornato di pendagli, mentre gli altri chiedevano l'elemosina ai passanti. Perché desiderava venire con me? E come potevo fare affidamento sulla Banca dei Favori nella steppa, visto che non conoscevo assolutamente nessuno? All'ambasciata del Kazakistan, avrei potuto ottenere un visto, mentre il consolato di Francia ad Almaty mi avrebbe procurato una macchina a noleggio e una guida - c'era forse bisogno d'altro?

Rimasi lì immobile, a osservare il gruppo, senza sapere cosa fare. Non era affatto il momento di continuare a discutere del viaggio. A casa, mi aspettavano il lavoro e la mia compagna: perché non congedarmi ora?

Perché cominciavo a sentirmi libero: facendo cose che non mi permettevo da anni, aprando la mia anima a nuove esperienze, allontanando dalla mia vita l'adattatore", sperimentando situazioni che forse non mi interessavano granché, ma che quantomeno erano diverse.

La vodka finì, e fu rimpiaanta dal rum. Io detesto il rum, ma c'era soltanto quello, per cui dovevo obbligatoriamente adattarmi alle circostanze. I due musicisti suonavano cimbalo e tamburo, e quando qualcuno si avventurava a passarci vicino, una delle ragazze tendeva la mano, chiedendo qualche moneta. Al che, il passante affrettava l'andatura, rincorso sempre da un: "Grazie, e buona notte." Una persona, rendendosi conto di non essere stata aggredita bensì ringraziata, tornò indietro e lasciò alcuni spiccioli.

Dopo aver assistito a quella scena per oltre dieci minuti, senza che nessuno del gruppo mi rivolgesse la parola, entrai in un bar, comprai due bottiglie di vodka, tornai e gettai via il rum. Anastasia si mostrò soddisfatta del mio gesto - e così tentai di attaccare discorso.

"Vuoi spiegarmi il motivo per cui ti sei fatta dei piercing?"

"Perché voi usate i gioielli? E i tacchi alti? E i vestiti scollati anche d'inverno?"

"Questa non è una risposta."

"Abbiamo dei piercing perché siamo i nuovi barbari che invadono Roma. E, visto che nessuno indossa un'uniforme, dobbiamo avere qualcosa che identifichi gli appartenenti al popolo invasore."

Suonava come se stessimo vivendo un momento storico importante: ma per quelli che adesso stavano rincasando, si trattava solo di un gruppo di sfaccendati senza un posto dove dormire, che affollavano le strade di Parigi, disturbando i turisti che apportavano ricchezza all'economia locale e facendo quasi impazzire i loro genitori per il fatto di averli messi al mondo e di non riuscire più a controllarli.

Un tempo, anch'io ero stato così, allorché il movimento hippy aveva cercato di mostrare la sua forza di cambiamento - quei megaconcerti rock, quei capelli lunghi, quei vestiti colorati, quel simbolo vichingo e quelle dita a "V" che volevano dire: "Pace e amore." Alla fine, tutto era diventato - come diceva Mikhail - solo un altro prodotto di consumo: i figli dei fiori erano scomparsi dalla faccia della terra, avevano distrutto le loro icone.

Un uomo si stava avvicinando, camminava da solo nella strada: il ragazzo vestito di pelle con borchie e spille gli si accostò, tendendo la mano. Gli chiese qualche soldo, ma il tizio, invece di affrettare il passo e mormorare qualcosa del tipo: "Non ho spiccioli", si fermò, fissò tutti e disse, a voce alta:

"Quando mi sveglio tutte le mattine, ho un debito di quasi centomila euro: per la casa, per la situazione economica dell'Europa, per gli sprechi di mia moglie! Cioè, sono in una situazione peggiore della vostra, e molto più teso! Non potreste darmi almeno una moneta, in modo da ridurre il mio debito?"

Lucrezia - che Mikhail indicava come la sua fidanzata - prese una banconota da cinquanta euro e gliela porse.

"Comprati del caviale. Hai bisogno di un po' di gioia, nella tua vita miserabile."

Come se fosse la cosa più normale del mondo, l'uomo ringraziò e se ne andò. Cinquanta euro! Quella ragazza italiana aveva in tasca una banconota da cinquanta euro! Ed era lì a chiedere soldi, a mendicare per la strada!

"Per ora, basta, in questo posto!" disse il ragazzo vestito di pelle.

"Dove andiamo?" domandò Mikhail.

"A cercare gli altri. Nord o sud?"

Anastasia decise per ovest: in fin dei conti, a quanto avevo sentito, stava sviluppando i suoi poteri.

Passammo davanti alla Tour de Saint-Jacques, dove molti secoli addietro si radunavano i pellegrini diretti a Santiago de Compostela. Transitammo vicino alla cattedrale di Notre-Dame, dove incontrammo altri gruppi di "nuovi barbari." La vodka finì, e io andai a comprarne altre due bottiglie - anche se non ero sicuro che fossero tutti maggiorenni. Nessuno mi ringraziò: la trovarono la cosa più normale del mondo.

Mi resi conto di essere già leggermente ubriaco: fissavo con interesse una delle nuove venute. Parlavano tutti a voce alta, prendevano a calci i contenitori della spazzatura - delle semplici strutture metalliche con un sacco di plastica appeso - e non dicevano niente, assolutamente niente, di interessante.

Attraversammo la Senna e, tutt'a un tratto, ci fermammo davanti a uno di quei nastri usati per delimitare un'area interessata da lavori. La fettuccia impediva il passaggio sul marciapiede: bisognava scendere sulla carreggiata e risalire cinque metri più avanti.

"C'è ancora," disse uno dei nuovi arrivati.

"Che cosa c'è ancora?" domandai.

"E chi è questo?"

"Un nostro amico," rispose Lucrezia. "A proposito, avrai sicuramente letto i suoi libri."

Il nuovo arrivato mi riconobbe, ma non mostrò alcuna sorpresa o soggezione: anzi, mi domandò se potevo dargli qualche soldo - ma io rifiutai recisamente.

"Se vuoi sapere perché questo nastro è qui, dammi una moneta. In questa vita, tutto ha un prezzo, e tu lo sai meglio di chiunque altro. L'informazione è uno dei prodotti più costosi del mondo.

Nessuno del gruppo venne in mio aiuto, e così doveti pagare un euro per la risposta.

"A esserci ancora è questo nastro. Lo abbiamo legato noi. Se guardi, non c'è alcuna riparazione in corso: non c'è niente, soltanto una stupida fettuccia di plastica bianca e rossa che interrompe il passaggio su uno stupido marciapiede. Ma nessuno si domanda che cosa protegga: scendono, camminano nel traffico, rischiando di essere investiti, e risalgono poco più avanti. A proposito, ho letto che hai avuto un incidente: è vero?"

"Proprio perché sono sceso da un marciapiede."

"Strano, di solito quando la gente lo fa, presta la massima attenzione. Ed ecco il motivo per cui abbiamo avuto l'idea di usare il nastro - per fare in modo che sappiano ciò che sta accadendo intorno.

"Non crederci." A parlare adesso era la ragazza che trovavo attraente. "Si tratta solo di uno scherzo, per farci due risate su tutta quella gente che obbedisce senza sapere a cosa sta obbedendo. Non c'è alcun motivo recondito, né riveste alcuna importanza, e nessuno verrà investito."

Qualcun altro si unì al gruppo, composto adesso di undici persone e due pastori tedeschi. Non si chiedeva più l'elemosina, perché nessuno osava avvicinarsi a una banda di selvaggi che sembrava divertirsi con la paura che suscitava. Le bottiglie finirono di nuovo: tutti guardarono me, come se avessi l'obbligo di farli ubriacare, e mi chiesero di comprarne un'altra. Capii che si trattava del mio "passaporto" per quel pellegrinaggio, e andai in cerca di un negozio.

La ragazza che avevo trovato interessante - e che sarebbe potuta essere mia figlia - parve notare il mio sguardo, e si mise a chiacchierare con me. Io sapevo che era solo un modo per provocarmi, ma accettai quella conversazione. Non mi raccontò niente della sua vita personale: mi domandò piuttosto se sapessi quanti gatti e quanti piloni comparivano sul verso di una banconota da dieci dollari.

"Gatti e piloni?"

"Non lo sai. Allora non dai valore al denaro. Be', ci sono quattro gatti e undici piloni della luce."

Quanto gatti e undici piloni? Mi ripromisi di controllarlo la prossima volta che mi fosse capitata tra le mani una di quelle banconote.

"E qui, girano droghe?"

"Alcune, ma soprattutto l'alcool. Comunque abbastanza poco, non rientra nel nostro stile. Le droghe appartengono più alla vostra generazione, non è vero? Mia madre, per esempio, si droga cucinando per la famiglia, riordinando compulsivamente la casa, crucciandosi per me. Quando qualcosa va male negli affari di mio padre, lei soffre. Ma ci pensi? Lei soffre! Soffre per me, per mio padre e per se stessa, per i miei fratelli, per tutto. E poiché dovevo sprecare un mucchio di energia per fingere di essere sempre contenta, ho creduto che fosse meglio andarmene da casa."

Be', era pur sempre una storia personale.

"Come tua moglie," disse un giovane biondo, con un piercing sulla palpebra. "Anche lei se n'è andata: perché doveva fingere di essere felice?"

Anche lì? Che avesse dato a qualcuno di loro un lembo di quella famosa stoffa macchiata di sangue?

"Anche lei soffriva," disse Lucrezia, con una sorta di riso. "Ma, per quanto ne sappiamo noi, ora non soffre più: questo si che si chiama 'coraggio'!"

"Che cosa ci faceva qui mia moglie?"

"Accompagnava il mongolo, con quelle sue strane idee sull'amore, che solo ora cominciamo a comprendere. E faceva domande. Raccontava la sua storia. Un bel giorno, smise di fare domande e di narrare le sue esperienze: disse che era stanca di lamentarsi. Le suggerimmo di abbandonare tutto e di partire con noi: avevamo programmato un viaggio in Nord Africa. Lei ringraziò, ci spiegò che aveva altri piani e che sarebbe andata nella direzione opposta."

"Hai letto il suo nuovo libro?" domandò Anastasia.

"Mi hanno detto che è estremamente romantico, non m'interessa. Quand'è che andiamo a comprare quell'intruglio da bere?"

Le persone cedevano il passo, come se fossimo dei samurai che facevano il loro ingresso in un villaggio, dei banditi che arrivavano in una città dell'Occidente, o dei barbari che entravano a Roma. Benché nessuno del gruppo facesse alcun gesto minaccioso, l'aggressività risultava evidente nei loro abiti, nei piercing, nel parlare a voce alta, nella diversità. Alla fine, raggiungemmo un negozio di liquori e altri generi alimentari: con mio disappunto e preoccupazione, entrarono tutti e cominciarono a frugare sugli scaffali.

Chi conoscevo in quel gruppo? Solo Mikhail - e comunque non sapevo se la sua storia fosse vera. E se avessero rubato? Se qualcuno di loro fosse stato in possesso di un'arma? Poiché stavo con quel gruppo, mi avrebbero considerato il responsabile perché ero il più anziano?

L'uomo alla cassa continuava a fissare lo specchio collocato sul soffitto del piccolo supermercato. Conoscendo la sua preoccupazione, il gruppo si sparpagliava, si scambiava segnali; la tensione aumentava. Per non dovermi ritrovare in una situazione peggiore, presi subito tre bottiglie di vodka e mi diressi rapidamente alla cassa.

Una donna, che stava pagando un pacchetto di sigarette, commentò che ai suoi tempi a Parigi c'erano i bohémien, c'erano gli artisti, non certo quelle bande di senzate che costituivano una minaccia per l'intera collettività. E suggerì al cassiere di chiamare la polizia.

"Sono sicura che nei prossimi minuti succederà qualcosa di brutto," disse a voce bassa.

L'uomo era spaventatissimo per quell'invasione nel suo piccolo mondo, frutto di anni di lavoro e di molti prestiti, dove probabilmente il figlio lavorava la mattina, la moglie il pomeriggio e lui la sera. Rivolse un cenno alla donna, e io compresi che aveva già chiamato la polizia.

Detesto intromettermi in situazioni che non mi riguardano direttamente. Ma odio anche fare il vigliacco - quando accade, perdo il rispetto verso me stesso per una settimana.

"Non si preoccupi..."

Era tardi.

Stavano già entrando due poliziotti. Il proprietario del negozio gli fece un cenno, ma le persone vestite come extraterrestri non vi prestarono attenzione - rientrava nella loro sfida affrontare i rappresentanti dell'ordine prestabilito. Dovevano essercisi trovati più volte in quella posizione. Sapevano che non avevano commesso nessun crimine - al limite, un attentato ai canoni della moda, ma il reato avrebbe potuto venir cancellato nel corso della successiva stagione di sfilate. Dovevano aver paura, ma non lo dimostravano e continuavano a parlare a voce altissima.

"L'altro giorno, un attore ha detto che tutti gli stupidi dovrebbero averlo scritto sulla carta d'identità," disse Anastasia, rivolta a chiunque volesse ascoltarla. "Così potremmo sapere con chi stiamo parlando."

"Gli stupidi sono un autentico pericolo per la società," rispose la ragazza con il viso angelico e un vestito da vampiro che poco prima mi aveva parlato dei piloni e dei gatti raffigurati sulla banconota da dieci dollari. "Dovrebbero essere sottoposti a un esame una volta all'anno, e avere un'autorizzazione per continuare a circolare, proprio come ci vuole la patente di guida per condurre una moto."

I poliziotti, che non sembravano molto più vecchi dei membri della "tribù", non aprivano bocca.

"Sai che vorrei fare?" Era la voce di Mikhail, ma non io potevo vederlo, giacché era nascosto da uno scaffale. "Scambiare le etichette di tutti questi prodotti. Le persone si ritroverebbero sperse per sempre: non saprebbero più quando mangiare cibi caldi, freddi, bolliti o fritti. Se non leggono le istruzioni, non sanno come preparare gli alimenti. Non hanno più istinto."

Tutti quelli che avevano parlato fino ad allora, si erano espressi in un francese perfetto, parigino. Mikhail, invece, aveva un accento strano.

"Fammi vedere il tuo passaporto," disse l'agente. "Lui è con me."

Avevo parlato spontaneamente, benché sapessi che cosa potevano significare per me quelle parole - un nuovo scandalo. L'agente mi guardò.

"Non mi rivolgo a lei, signore. Ma, visto che si è intromesso ed è insieme a questo gruppo, spero che abbia un documento d'identità. E un buon argomento per spiegare *perché* si circonda di gente che ha la metà dei suoi anni, e compra vodka."

Avrei potuto rifiutarmi di mostrare i documenti - la legge non mi obbligava a portarli con me. Ma pensavo a Mikhail: uno degli agenti era ancora lì, accanto a lui. Chissà se aveva davvero il permesso di soggiorno? Che cosa sapevo di lui, oltre a quelle storie di visioni ed epilessia? E se la tensione di quel momento gli avesse provocato un attacco?

Infilai una mano in tasca e presi la patente di guida. "Lei è..."

"Sì, sono io."

"L'ho subito pensato. Ho letto uno dei suoi libri. Questo, però, non la pone al di sopra della legge."

Il fatto che fosse un mio lettore mi smontò completamente. Davanti a me c'era un ragazzo, con la testa rasata, vestito con un'uniforme - benché del tutto diversa dagli abbigliamento usati dalle "tribù" per distinguersi l'una dall'altra. Forse, in passato, pure lui aveva agognato la libertà di essere diverso, di comportarsi in modo differente, di sfidare l'autorità in maniera ingegnosa, senza l'esplicita insolenza che spesso si conclude con la prigione. Ma probabilmente suo padre non gli aveva mai lasciato alternative; c'era una famiglia che doveva contribuire a mantenere, o forse solo la paura di spingersi oltre il mondo conosciuto.

Risposi con gentilezza:

"Non mi reputo al di sopra della legge. In realtà, nessuno ha infranto nessuna legge. A meno che il signore alla cassa - o la signora che sta pagando le sigarette - non voglia fare una denuncia."

Quando mi girai, la donna che parlava degli artisti e bohémien del passato, la profetessa di una tragedia in procinto di avvenire, la depositaria della verità e della buona creanza era scomparsa. Sicuramente, l'indomani mattina avrebbe raccontato ai vicini che, grazie a lei, era stata sventata una rapina.

"Nessuna denuncia," disse l'uomo alla cassa, intrappolato in un mondo dove le persone si limitavano a fare la voce grossa, senza apparentemente agire di conseguenza.

"La vodka è per lei, signore?"

Annuii. Loro sapevano perfettamente che là dentro erano tutti ubriachi, ma non volevano creare un caso dove non si era palesata alcuna minaccia.

"Un mondo senza gli stupidi sarebbe un caos!" Era la voce del giovane vestito di pelle, con borchie e catene. "Invece dei disoccupati di oggi, ci sarebbe fin troppo lavoro, e nessuno per lavorare!"

"Basta!"

La mia voce suonò autoritaria, risoluta. "Che nessuno apra più bocca!" aggiunsi.

E, con mia sorpresa, si fece silenzio. Mi sentivo il cuore in gola, ma continuai a conversare pacatamente con i poliziotti, come se fossi la persona più calma del mondo.

"Se fossero pericolosi, non sarebbero qui a provocare."

Il poliziotto si voltò verso il cassiere:

"Se ha bisogno, siamo nei paraggi."

E, prima di uscire, disse al compagno, facendo in modo che la sua voce echeggiasse in tutto il negozio:

"Io adoro la gente stupida: senza di loro, a quest'ora saremmo magari costretti ad affrontare dei rapinatori."

"Proprio così," rispose l'altro poliziotto. "Almeno la gente stupida provoca distrazioni, e non ci fa correre dei rischi."

Con il consueto saluto, si congedarono.

Usciti dal negozio, pensai soltanto a rompere subito le bottiglie di vodka - una, però, venne salvata dalla distruzione, e rapidamente passò di bocca in bocca. Dal modo in cui i ragazzi bevevano, mi accorsi che erano spaventati - spaventati perlomeno quanto me. Con la differenza che, sentendosi minacciati, loro erano partiti all'attacco.

"Non sto bene," disse Mikhail, rivolgendosi a uno di loro. "Andiamo via."

Non sapevo che cosa intendesse con dire quel "via": ognuno a casa propria? Ognuno nella sua città, o sotto il suo ponte? Nessuno mi domandò se anch'io volessi andare "via", e così continuai ad accompagnarli. Quelle parole - "Non sto bene" - mi preoccupavano: quella sera non avremmo più parlato del viaggio nell'Asia Centrale. Avrei dovuto salutarlo? Oppure arrivare sino alla fine, per vedere che cosa significava quell'"Andiamo via"? Scoprii che mi stavo divertendo, e che avrei voluto sedurre la ragazza vestita da vampiro.

Avanti, dunque. Per allontanarmi al primo segnale di pericolo.

Mentre ci dirigevamo verso un posto che non conoscevo, pensai a quello che stavo vivendo. Una tribù. Un ritorno simbolico al tempo in cui gli uomini viaggiavano, si proteggevano stando in gruppo e dipendevano da pochissime cose per sopravvivere. Una tribù che viveva circondata da un'altra tribù ostile, chiamata "società", che attraversava i suoi campi, che incuteva timore per il semplice fatto di venir continuamente sfidata. Un gruppo di individui che si erano riuniti in una società ideale - della quale io conoscevo soltanto gli aspetti esteriori, i piercing e gli abiti che indossava. Quali erano i valori di quelle persone? Che cosa pensavano della

vita? Come si guadagnavano da vivere? Avevano dei sogni, oppure gli bastava girare per il mondo? Tutto questo era molto più interessante della cena a cui avrei dovuto partecipare l'indomani, dove sapevo esattamente ciò che sarebbe accaduto. Anche se credevo che fosse dovuto all'effetto della vodka, mi sentivo libero: la mia storia personale si allontanava sempre di più. Rimaneva soltanto il presente, l'istinto; lo Zahir era scomparso...

Lo Zahir?

Era scomparso, ma ora mi rendevo conto che uno Zahir era ben più di un oggetto che ossessiona un essere umano, una delle mille colonne della moschea di Cordova, come era scritto nel racconto di Borges, o una donna sperduta nell'Asia Centrale, come avevo sperimentato in maniera terribile per due anni. Lo Zahir era la fissazione su ciò che era stato trasmesso di generazione in generazione, che non lasciava nessuna domanda senza risposta, occupava tutto il nostro spazio, non ci permetteva mai di prendere in considerazione l'ipotesi che le cose cambiassero.

L'onnipotente Zahir sembrava nascere insieme a ogni essere umano, e acquisire la propria forza durante l'infanzia, imponendo le sue regole che, da quel momento, avrebbero dovuto essere rispettate per sempre:

La gente diversa è pericolosa, appartiene a un'altra tribù, vuole le nostre terre e le nostre donne.

Dobbiamo sposarci, avere figli, perpetuare la specie.

L'amore è piccolo, serve soltanto per una persona - comunque, qualsiasi tentativo di affermare che il cuore può ospitare più di un solo amore dev'essere considerato maledetto.

Quando ci sposiamo, siamo autorizzati a prendere possesso del corpo e dell'anima dell'altro.

Poiché facciamo parte di una società organizzata, si deve accettare di lavorare in un campo che detestiamo: se tutti facessero ciò che desiderano, il mondo non andrebbe più avanti.

Abbiamo l'obbligo di acquistare e indossare i gioielli: essi ci identificano con la nostra tribù, proprio come i piercing connotano una tribù diversa.

Dobbiamo essere divertenti e trattare con ironia quelli che esprimono i loro sentimenti - per la società è un pericolo lasciare che un membro manifesti ciò che sente.

È fondamentale evitare fortemente di dire: "No", giacché risuliamo più graditi quando diciamo: "Sì" - e questo ci permette di sopravvivere in un ambiente ostile.

Ciò che gli altri pensano è più importante di quello che sentiamo noi.

Non bisogna mai suscitare scandali: si potrebbe richiamare l'attenzione di una tribù nemica.

Se ci si comporta in maniera diversa si verrà espulsi dalla società, perché si potrebbe contagiare gli altri e distruggere tutto ciò che è stato organizzato con grande difficoltà.

Dobbiamo sempre aver presente lo 'stile', che deve caratterizzare la nostra vita nelle nuove caverne: se non ne abbiamo uno, consulteremo un decoratore o un arredatore - che sfrutterà le migliori soluzioni del mercato per dimostrare agli altri che abbiamo buon gusto.

È opportuno mangiare tre volte al giorno, anche se non abbiamo fame. Dobbiamo digiunare quando violiamo i canoni della bellezza, anche se questo ci porterà a essere affamati.

Dobbiamo vestirvi secondo i dettami della moda, fare all'amore con o senza voglia, uccidere in nome delle frontiere, augurarsi che il tempo passi in fretta e arrivi presto il pensionamento, eleggere i politici, lamentarci per il costo della vita, cambiare pettinatura, maledire coloro che sono diversi, frequentare le funzioni religiose la domenica, o il sabato, oppure il venerdì, a seconda della nostra fede. E lì chiedere perdono per i peccati, riempirci di orgoglio perché abbiamo la verità e disprezzare l'altra tribù, che adora un falso dio.

I figli devono seguire le nostre orme: in fin dei conti, noi siamo più vecchi e conosciamo il mondo.

Dobbiamo conseguire sempre una laurea, anche se non troveremo mai un lavoro nel campo in cui ci hanno obbligati a scegliere la nostra carriera.

Dobbiamo studiare cose che non ci serviranno mai, ma che qualcuno ci ha detto che era importante conoscere: algebra, trigonometria, il codice di Hammurabi.

Non dobbiamo mai rattristare i nostri genitori, anche se ciò significa rinunciare a tutto ciò che ci rende felici.

Dobbiamo ascoltare musica a basso volume, parlare sottovoce, piangere di nascosto, perché io sono l'onnipotente Zahir, quello che ha dettato le regole del gioco, la distanza fra i binari, l'idea del successo, la maniera di amare e l'importanza delle ricompense.

Ci fermammo davanti a un palazzo piuttosto elegante, in un quartiere abitato da gente abbiente. Un ragazzo digitò un codice sul portone d'ingresso, e poi tutti salimmo al terzo piano. Pensavo che avremmo trovato una

famiglia comprensiva e tollerante verso gli amici del figlio - pur di averlo vicino e di controllarne le azioni. Ma quando Lucrezia aprì la porta dell'appartamento, dentro era tutto buio: a mano a mano che i miei occhi si abituavano alla luce della strada che filtrava dalle finestre, mi resi conto che ci trovavamo in una grande sala vuota - l'unico elemento di arredo era un camino, che non doveva essere usato da anni.

Un giovane alto quasi due metri, biondo, con un lungo impermeabile e un taglio di capelli simile a quello dei pellerossa sioux, andò in cucina e tornò con alcune candele accese. Tutti si sedettero in circolo sul pavimento e, per la prima volta in quella sera, io ebbi paura: mi sembrava di trovarmi in un film dell'orrore, dove sta per incominciare un rito satanico, la cui vittima è lo sprovveduto straniero che ha deciso di accompagnare quella gente.

Mikhail era pallido, i suoi occhi si muovevano in modo confuso, senza riuscire a fissarsi in nessun punto - e questo contribuì ad aumentare la mia inquietudine. Stava per avere un attacco epilettico: chissà se quelle persone avrebbero saputo fronteggiare la situazione? Non sarebbe stato meglio che me ne andassi subito, per evitare di ritrovarmi coinvolto in una tragedia?

Probabilmente si sarebbe trattato dell'atteggiamento più saggio, più coerente con una vita nella quale io ero un autore famoso che scriveva di spiritualità e che, dunque, doveva dare l'esempio. Sì, se fossi stato ragionevole, avrei detto a Lucrezia che, se il suo ragazzo fosse stato vittima di un attacco, avrebbe dovuto mettergli qualcosa in bocca per evitare che la lingua si rovesciasse all'indietro e lui morisse soffocato. Ovviamente avrebbe dovuto saperlo ma, nel mondo dei seguaci dello Zahir sociale, non si lascia niente al caso, e bisogna essere sempre in pace con la propria coscienza.

Prima dell'incidente, mi sarei comportato così. Ma adesso la mia storia personale aveva perduto ogni importanza. Ormai non era più storia: stava diventando nuovamente leggenda, ricerca, avventura, viaggio all'interno e all'esterno di me stesso. Di nuovo, mi trovavo in un tempo in cui le cose intorno a me andavano trasformandosi, e desideravo che fosse così sino alla fine dei miei giorni. (Mi ricordai delle mie parole per l'epitaffio: 'Egli morì mentre era vivo'.) Con me, portavo le esperienze del mio passato, che mi permettevano di reagire con velocità e precisione, e tuttavia non mi ricordavo sempre le lezioni che avevo appreso. Immaginate un guerriero che, nella furia del combattimento, debba fermarsi per decidere qual è il colpo migliore: verrebbe ucciso in un battere di ciglia.

E il guerriero dentro di me, che agiva con intuito e tecnica, decise che stavolta aveva bisogno di fermarsi lì, di continuare l'esperienza di quella serata, anche se ormai era tardi, e io mi sentivo ubriaco e stanco, e avevo paura che Marie fosse ancora sveglia, preoccupata o infuriata. Andai a sedermi accanto a Mikhail, in modo da poter intervenire rapidamente nel caso di una convulsione.

Poi notai che sembrava in grado di gestire l'attacco epilettico. A poco a poco, si calmò; i suoi occhi riacquistarono l'espressione intensa del giovane vestito di bianco che calcava il palcoscenico del ristorante armeno.

"Cominceremo con la consueta preghiera," disse.

E quelle persone, fino ad allora aggressive, ubriache, emarginate, chiusero gli occhi e si presero per mano, formando un grande circolo. Persino i due pastori tedeschi apparivano calmi, accucciati in un angolo della sala.

"O Signora, quando rivolgo la mia attenzione alle auto, alle vetrine, alle persone che non guardano mai nessuno, agli edifici e ai monumenti, in essi percepisco la Tua assenza. Concedici la forza per essere in grado di riportarTi fra di noi."

All'unisono, il gruppo proseguì:

"O Signora, noi riconosciamo la Tua presenza in tutte le prove che stiamo affrontando. Aiutaci a perseverare.

Fai in modo che noi possiamo sempre ricordarci di Te con tranquillità e determinazione, anche nei momenti in cui può essere difficile accettare che Ti amiamo."

Mi accorsi allora che tutti avevano un simbolo in qualche punto dei loro abiti. Questo:

Poteva essere raffigurato in una spilla, o in un ornamento di metallo, oppure in un ricamo, o persino con un semplice disegno a penna sul tessuto.

"Vorrei dedicare questa serata all'uomo che è alla mia destra. Si è seduto accanto a me con l'intenzione di proteggermi."

Come poteva saperlo?

"È una persona per bene: ha capito che l'amore trasforma, e lui si sta lasciando cambiare. Porta ancora con sé molte cose della sua storia personale ma, ogni volta che gli è possibile, si sforza per liberarsene: per questo è qui con noi. È il marito di una donna che tutti noi conosciamo, la quale mi ha donato una reliquia come prova della sua amicizia - e come talismano."

Mikhail prese il pezzo di stoffa macchiato di sangue e lo posò davanti a sé.

"Questo è un lembo della camicia di un soldato sconosciuto. Prima di morire, egli disse alla donna: 'Taglia la mia camicia e dividila con coloro che credono nella morte, e che perciò sono capaci di vivere come se l'oggi fosse il loro ultimo giorno sulla terra. Spiega a queste persone che io ho appena veduto il volto di Dio: non devono spaventarsi, ma neppure rilassarsi. Che ricerchino l'unica verità: l'amore. E vivano secondo le sue leggi.'

Tutti guardarono con rispetto e venerazione quel pezzo di stoffa.

"Noi nasciamo nel tempo della rivolta. A essa, ci dedichiamo con entusiasmo, rischiamo le nostre vite e la nostra gioventù ma, tutt'a un tratto proviamo un grande senso di paura - la gioia iniziale lascia il campo alle vere sfide: la stanchezza, la monotonia, i dubbi sulle proprie capacità. Ci accorgiamo che alcuni amici hanno ormai desistito. Siamo obbligati ad affrontare la solitudine, gli imprevisti dietro le curve cieche; poi, dopo alcune cadute durante le quali non c'era nessuno vicino ad aiutarci, finiamo per domandarci se tale sforzo sia degno di essere compiuto."

Mikhail fece una pausa.

"Vale la pena di continuare. E allora noi continueremo, pur sapendo che la nostra anima, benché sia eterna, in questo momento è imprigionata nella tela del tempo, con le sue opportunità e le sue limitazioni. Fintantoché sarà possibile, noi ci sforzeremo per liberarci. Poi, quando risulterà impossibile e saremo obbligati a riandare alla storia che ci è stata raccontata, ricorderemo sempre le nostre battaglie, e saremo pronti a riprendere il combattimento, se le condizioni torneranno a essere favorevoli. Amen."

"Amen," ripeterono tutti.

"Ho bisogno di parlare con la Signora," disse il ragazzo biondo con i capelli tagliati come un pellerossa americano.

"Oggi, no. Sono stanco."

Ci fu un mormorio generale di delusione: contrariamente a quanto era accaduto nel ristorante armeno, lì le persone conoscevano la storia di Mikhail e della "presenza" che riteneva di avere accanto a sé. Lui si alzò e andò in cucina, a prendere un bicchiere d'acqua. Lo accompagnai.

Gli domandai come avevano avuto quell'appartamento. Mi spiegò che il codice francese permette a qualsiasi cittadino di usare legalmente un immobile che non sia utilizzato dal suo proprietario. Insomma, era una sorta di "occupazione".

All'idea che Marie mi stesse aspettando, cominciai a preoccuparmi. Mikhail mi prese sottobraccio.

"Oggi hai detto che saresti andato nella steppa. Te lo chiedo solo un'altra volta: 'Per favore, portami con te.' Ho bisogno di tornare nel mio paese, foss'anche per poco tempo, ma non ho denaro. Ho nostalgia della mia gente, di mia madre, dei miei amici. Ti potrei dire che la voce mi ha detto che avrai bisogno di me, ma non sarebbe la verità - tu puoi andare incontro a Esther senza nessun problema e senza alcun aiuto. Tuttavia io devo nutrirmi con l'energia della mia terra."

"Posso darti il denaro per un biglietto di andata e ritorno."

"So che puoi farlo. Ma vorrei stare laggiù con te, andare fino al villaggio dove si trova lei, sentire il vento sul viso, aiutarti a percorrere il cammino che ti conduce all'incontro con la donna che ami. Lei è stata - e continua a essere - molto importante per me. Vedendo i suoi cambiamenti e la sua determinazione, ho appreso molto, e voglio continuare a imparare. Ricordi che ti ho parlato delle 'storie interrotte'? Ebbene, vorrei restarti accanto fino al momento in cui la casa dove lei vive spunterà di fronte a te. Così avrò vissuto sino alla fine questo periodo della tua - e della mia - vita. Quando l'edificio comparirà, ti lascerò solo."

Non sapevo cosa dire. Cercai di cambiare argomento e gli domandai chi fossero le persone nella sala.

"Gente che ha paura di finire come la tua generazione: sognavate di cambiare il mondo, ma vi siete arresi alla realtà. Noi fingiamo di essere forti perché siamo deboli. Siamo ancora pochi, molto pochi, ma io spero che sia una questione di tempo: gli uomini non possono continuare a ingannarsi in eterno. Ma qual è la tua risposta alla

mia domanda?"

"Mikhail, tu sai che sto davvero cercando di liberarmi della mia storia personale. Qualche tempo fa, avrei reputato molto più comodo e molto più conveniente viaggiare con te, visto che conosci la regione, i costumi e i possibili pericoli. Ma adesso penso che devo srotolare da solo il filo di Arianna, per uscire dal labirinto in cui mi sono perduto. La mia vita è cambiata, mi sembra di essere ringiovanito di dieci o forse di vent'anni - e questo è sufficiente per voler partire in cerca di un'avventura."

"Quando partirai?"

"Appena otterrò il visto. Fra due o tre giorni."

"La Signora ti accompagnerà. La voce dice che è il momento giusto. Se cambierai idea, avvisami."

Passai vicino al gruppo di persone sdraiate per terra, sul punto di addormentarsi. Tornando verso casa, pensai che la vita si stava rivelando molto più gioiosa di quanto avessi creduto che fosse alla mia età: è sempre possibile tornare a essere giovani e un po' pazzi. Ero così concentrato sul presente che mi stupii accorgendomi che le persone non si scansavano per lasciarmi passare, non abbassavano gli occhi impaurite. Nessuno sembrava notare la mia presenza - e ciò mi faceva un enorme piacere. Adesso la città era di nuovo quella a cui Enrico IV - criticato per il fatto di tradire la dottrina protestante e sposare una cattolica - rispose: "Parigi val bene una messa."

Davvero valeva molto di più. Potevo rivedere i massacri religiosi, i riti sanguinati, i re, le regine, i musei, i castelli, i pittori che soffrivano, gli scrittori che si ubriacavano, i filosofi che si suicidavano, i militari che tramavano la conquista del mondo, i traditori che abbattevano una dinastia con un semplice gesto, le storie che a un certo momento erano state dimenticate, e ora venivano ricordate - e raccontate di nuovo.

Per la prima volta dopo tanto tempo, entrai in casa e non andai al computer per controllare se qualcuno mi aveva scritto, se c'era qualche messaggio che attendeva una risposta improrogabile: niente era improcrastinabile. Non andai in camera per vedere se Marie dormiva, giacché sapevo che stava solo facendo finta.

Non accesi la televisione per vedere i notiziari della notte, perché trasmettevano le informazioni che sentivo da quando ero bambino: il tale paese minaccia il talaltro, qualcuno ha tradito qualcun altro, l'economia va male, un grande scandalo passionale è appena scoppiato, Israele e la Palestina non hanno raggiunto un accordo in cinquant'anni, un'altra bomba è esplosa, un tifone ha privato di un tetto migliaia di persone.

Mi ricordai che, quella mattina, in mancanza di attentati terroristici, i grandi colossi dell'informazione aprivano con un titolo riguardante una ribellione ad Haiti. A me, che importava di Haiti? Che cosa sarebbe cambiato nella mia vita, in quella di mia moglie, nel prezzo del pane a Parigi, o nella tribù di Mikhail? Come potevo impiegare cinque minuti della mia preziosa esistenza ascoltando notizie sui ribelli e sul presidente haitiano, vedendo le stesse scene di manifestazioni ripetute un'infinità di volte e accettando che tutto ciò fosse annunciato come un grande evento per l'umanità - una ribellione ad Haiti! E io ci avevo creduto! Avevo sempre guardato quei notiziari sino alla fine! Gli stupidi meritano davvero una carta d'identità speciale, giacché sono loro a sorreggere l'idiozia collettiva.

Aprii la finestra, e lasciai che l'aria gelata della notte entrasse nella stanza. Mi tolsi i vestiti, mi dissi che potevo controllare le mie reazioni e resistere al freddo. Rimasi lì senza pensare a niente, sentendo solo i miei piedi che premevano sul pavimento, mentre gli occhi erano fissi alla Tour Eiffel, e le orecchie udivano cani, sirene e discorsi che non riuscivo a distinguere chiaramente.

Io non ero io, io non ero niente - e questo mi sembrava meraviglioso.

"Sei strana."

"Come 'sono strana'?"

"Sembri triste."

"Ma non sono triste. Sono contenta."

"Ecco, vedi? Il tuo tono di voce è falso: sei triste per me, ma non osi dire niente."

"E perché dovrei essere triste?"

"Perché ieri sono rincasato tardi ed ero ubriaco. Non mi hai neppure domandato dove sia stato."

"Non mi interessa."

"Perché non ti interessa? Non ti ho forse detto che sarei uscito con Mikhail?"

"E non l'hai fatto?"

"Sì."

"E allora, cosa vuoi che ti domandi?"

"Non pensi che, se il tuo compagno torna tardi, dovresti almeno tentare di sapere cos'è accaduto, visto che dici di amarlo?"

"Che cosa è accaduto?"

"Niente. Sono uscito con lui e un gruppo di amici."

"Allora basta."

"E tu ci credi?"

"Certo che ci credo."

"Penso che tu non mi ami più. Non sei gelosa. Sei indifferente. È normale che io torni alle due del mattino?"

"Non dici sempre che sei un uomo libero?"

"Sicuro che lo sono."

"E allora è normale che tu torni alle due del mattino. E che faccia ciò che ritieni giusto. Se fossi tua madre, mi preoccuperei, ma sei adulto, no? È meglio che gli uomini la smettano di comportarsi come se le donne dovessero trattarli come figli."

"Non parlo di questo tipo di preoccupazione. Parlo di gelosia."

"Saresti più contento se ti facessi una scenata ora, a colazione?"

"Non farla, i vicini ci potrebbero sentire."

"M'importa assai poco dei vicini: non la faccio perché non ne ho nessuna voglia. Mi è stato difficile ma, alla fine, ho accettato quanto mi hai detto a Zagabria, e sto cercando di abituarli all'idea. Comunque, se questo ti rende felice, posso fingere di essere gelosa, infastidita, adirata."

"Sei strana, come ti ho detto prima. Comincio a pensare che, nella tua vita, non conto più niente."

"E io comincio a pensare che hai dimenticato che in salotto ti aspetta un giornalista, il quale potrebbe udire la nostra conversazione."

**S**i, il giornalista. Posso inserire il pilota automatico perché so già le domande che farà.

So come comincerà l'intervista ("Parliamo del suo nuovo libro. Qual è il messaggio principale?"), so quello che risponderò ("Se volessi trasmettere un messaggio, scriverei solo una frase, non un libro").

So che mi domanderà cosa penso della critica, che generalmente si dimostra molto dura verso il mio lavoro. So che concluderà la conversazione con questa frase: "Sta già scrivendo un nuovo libro? Quali sono i suoi progetti?" E io risponderò: "Questo è un segreto."

L'intervista, infatti, inizia esattamente come mi aspettavo:

"Parliamo del suo nuovo libro. Qual è il messaggio principale?"

"Se volessi trasmettere un messaggio, scriverei solo una frase."

"E perché scrive?"

"Perché è il modo con cui posso condividere le mie emozioni con gli altri."

Anche questa frase appartiene alle risposte del pilota automatico. Ma poi mi interrompo e mi correggo:

"Comunque, questa storia si potrebbe raccontare in maniera diversa."

"Una storia che potrebbe essere raccontata in una maniera diversa? Vuoi dire che non è soddisfatto di *Tempo di strappare. tempo di cucire*?"

"Sono molto soddisfatto del libro, ma scontento della risposta che le ho appena dato. Perché scrivo? La risposta sincera è: 'Scrivo perché voglio essere amato.'"

Il giornalista mi ha guardato con un'aria sospettosa che genere di dichiarazione era mai quella?

"Scrivo perché, quand'ero un adolescente, non sapevo giocare bene a calcio, non possedevo un'auto, non avevo un buono stipendio, ero scarso di muscoli."

Faccio uno sforzo immenso per proseguire. La conversazione con Mario mi ha riportato alla mente un passato che ormai mi risulta privo di senso: avverto piuttosto la necessità di parlare della mia vera storia personale, di liberarmi di essa. Così proseguo:

"E tanto meno vestivo alla moda. Alle ragazze della mia comitiva interessava solo questo, e io non riuscivo

ad attirare la loro attenzione. La sera, quando i miei amici uscivano con le fidanzatine, cominciai a occupare il tempo libero per crearmi un mondo dove poter essere felice: mi facevano compagnia gli scrittori e i loro libri. Poi, un bel giorno, scrissi una poesia per una ragazza che abitava nella mia strada. Un amico la scoprì nella mia camera, la rubò e, mentre eravamo tutti in compagnia, la mostrò agli altri. Tutti risero, trovarono ridicola quella faccenda - io, innamorato!

"La ragazza a cui avevo dedicato la poesia, però, non rise. Il pomeriggio seguente, andammo a teatro, e lei fece in modo di sedersi accanto a me e mi prese la mano. Uscimmo tenendoci per mano: io, che mi consideravo brutto e debole, che non mi vestivo alla moda, stavo con la ragazza più desiderata della comitiva."

Faccio una pausa. È come se stessi ritornando nel passato, fino al momento in cui la mano di lei aveva sfiorato la mia, cambiandomi la vita.

"Tutto per via di una poesia," continuo. "Fu una poesia a farmi capire che, scrivendo, rivelando il mio mondo invisibile, potevo competere a parità di condizioni con il mondo visibile dei miei amici: la forza fisica, gli abiti alla moda, le auto, la superiorità nello sport."

Il giornalista è piuttosto sorpreso, e io lo sono più di lui. Ma si controlla, e prosegue:

"Perché pensa che la critica sia tanto malevola verso il suo lavoro?"

A questo punto, il pilota automatico risponderebbe: "È sufficiente leggere la biografia di uno dei classici del passato - e non mi fraintenda, non voglio fare un paragone - per scoprire che la critica è stata sempre implacabile nei loro confronti. La ragione è semplice: i critici sono estremamente insicuri, non sanno bene cosa accade veramente. Sono democratici quando parlano di politica, ma fascisti quando si riferiscono alla cultura. Pensano che il popolo sia in grado di scegliere i propri governanti, ma non i film, i libri, la musica."

"Ha mai sentito parlare della Legge di Jante?"

Ecco, ho escluso il pilota automatico, pur sapendo che difficilmente il giornalista pubblicherà le mie parole. "No, mai," risponde lui.

"Sebbene esista fin dall'inizio della civiltà, fu enunciata ufficialmente solo nel 1933 da uno scrittore danese. Nella piccola città di Jante, i detentori del potere elaborarono dieci comandamenti per indicare alle persone il modo in cui dovevano comportarsi - a quanto pare, la loro validità non avrebbe dovuto limitarsi solo a Jante, ma essere estesa a qualsiasi luogo del mondo. Se dovessi riassumerle il testo in poche frasi, direi che 'la mediocrità e l'anonimato sono la scelta migliore. Se agirai così, non avrai mai grandi problemi nella vita. Ma se tenterai di essere diverso...!'"

"Mi piacerebbe conoscere i comandamenti di Jante," dice il giornalista, interrompendomi, ma dando l'impressione di essere sinceramente interessato.

"Non li ho sottomano, ma posso riassumerle il testo completo."

Vado al computer e stampo un sunto dei comandamenti già pubblicato:

*Tu non sei nessuno; non osare nemmeno pensare di saperne più di noi. Tu non sei minimamente importante, non riesci a fare bene niente, il tuo lavoro è insignificante; se non osi sfidarci, potrai vivere felice. Considera sempre seriamente ciò che diciamo, e non ridere mai delle nostre opinioni.*

Il giornalista piega il foglio e se lo infila in tasca.

"È vero. Se si è una nullità, se il proprio lavoro non ha ripercussioni, allora si merita di essere elogiati. Chi esce dalla mediocrità e ha successo, invece, sta sfidando la legge e merita di essere punito."

Bene, è arrivato da solo a questa conclusione.

"E non riguarda solo i critici," aggiungo io. "Bensì molta più gente di quanta lei pensi."

A metà pomeriggio, ho chiamato Mikhail sul cellulare. "Andremo insieme," gli ho detto.

Lui non si è mostrato affatto sorpreso: si è limitato a ringraziarmi e mi ha domandato cosa mi avesse fatto cambiare idea.

"Per due anni, la mia vita è consistita nello Zahir. Dal momento dell'incontro con te, quando ho cominciato a percorrere un cammino dimenticato, una ferrovia abbandonata, con le erbacce fra i binari, ma ancora utile per far passare i treni. Poiché non sono giunto alla stazione d'arrivo, so che non posso indugiare lungo la strada."

Mi ha domandato se sono riuscito a ottenere il visto. Gli ho spiegato che, nella mia vita, la Banca dei Favori è sempre stata molto attiva: un amico russo aveva telefonato alla fidanzata, direttrice di una catena di giornali in

Kazakistan. Lei aveva chiamato l'ambasciatore a Parigi e, nel tardo pomeriggio di quel giorno, tutto sarebbe stato pronto.

Quando partiamo?"

"Domani. Mi serve solo il tuo vero nome, per poter comprare i biglietti. Ho l'agenzia di viaggi in attesa sull'altra linea telefonica."

'Prima di riagganciare, voglio dirti una cosa: ho apprezzato la tua storia sulla distanza dei binari, e anche la metafora della ferrovia abbandonata. Comunque, non credo che tu mi stia invitando per questo. Penso che sia piuttosto per un libro che hai scritto e che conosco a memoria: tua moglie lo citava spesso, ed è molto più romantico della famosa Banca dei Favori:

*Un guerriero della luce non dimentica mai la gratitudine.*

*Durante la lotta, è stato aiutato dagli angeli: le forze celesti hanno messo ogni cosa al proprio posto, permettendo a lui di dare il meglio di sé. Perciò, quando il sole tramonta, egli si inginocchia e ringrazia il Manto Protettore che lo circonda.*

*I compagni commentano: "Com'è fortunato!" Ma egli ritiene che la fortuna sia quella di sapersi guardare intorno e vedere dove sono gli amici: perché solo attraverso le loro parole gli angeli sono riusciti a farsi sentire."*

'Non sempre ricordo quello che ho scritto. In qualsiasi caso, sono contento. A presto, allora, devo comunicare il tuo nome all'agenzia di viaggi."

**P**assano venti minuti, prima che la centrale dei taxi risponda al telefono. La voce di una persona di cattivo umore mi dice che devo aspettare un'altra mezz'ora. Marie sembra allegra nel suo esuberante e sensuale abito nero, e a me viene in mente il ristorante armeno, la storia di quell'uomo che si eccitava sapendo che la moglie era desiderata da altri. So che, al ricevimento, tutte le donne saranno vestite in modo che i seni e le curve divengano il centro dell'attenzione degli sguardi, e che ciascun marito o fidanzato, sapendole desiderate, penserà: 'Bene, godetevela da lontano, perché lei sta con me. Io posso, io sono il migliore, io ho ottenuto ciò che voi vorreste avere.'

Non devo concludere alcun affare, non devo firmare nessun contratto, non devo rilasciare interviste - devo solo presenziare a una cerimonia: restituirò un versamento fatto presso la Banca dei Favori, cenerò accanto a qualche persona noiosa, che mi domanderà dove traggio l'ispirazione per i miei libri. Di fronte, probabilmente ci saranno un paio di seni in mostra, forse la moglie di un amico, e dovrò controllarmi per tutto il tempo per non abbassare gli occhi verso la scollatura, perché se lo farò, anche solo per un secondo, la mia dirimpettaia andrà a raccontare al marito che ho tentato di sedurla. Mentre aspettiamo il taxi, faccio una lista di argomenti di conversazione che posso dover affrontare durante la serata:

a) Commenti sull'aspetto: "Come sei elegante", "Com'è bello il tuo vestito", "Hai una pelle meravigliosa". Poi quando si torna a casa, tutti dicono al compagno o alla compagna che c'era solo gente malvestita, che aveva un aspetto malaticcio.

b) Viaggi recenti: "Devi proprio conoscere Aruba, è un posto fantastico", "Niente di meglio che una serata d'estate a Cancun, seduti in riva al mare con un Martini". In realtà, nessuno si è divertito granché: hanno solo vissuto una parvenza di libertà per alcuni giorni, ma sono obbligati a raccontare di un gran divertimento perché hanno speso dei soldi.

c) Altri viaggi, ma stavolta in posti che si possono criticare: "Sono stato a Rio de Janeiro: non puoi immaginare che città violenta sia", "È impressionante la miseria nelle strade di Calcutta". In fondo, ci sono andati solo per sentirsi potenti e importanti laggiù, e privilegiati nel momento del ritorno alla meschina realtà delle loro vite, dove non c'è miseria né violenza.

d) dal *Nuove terapie*: "Il succo dei germogli di grano bevuto per una settimana migliora l'aspetto dei capelli", "Sono stato due giorni in una *farro* a Biarritz: quell'acqua apre i pori ed elimina le tossine". La settimana dopo, scopriranno che i germogli di grano non hanno nessuna proprietà curativa e che qualsiasi acqua calda apre i pori ed elimina le tossine.

e) Gli altri: "È da tempo che non vedo tizio, che starà facendo?", "Ho saputo che la signora Tal dei Tali ha

venduto l'appartamento perché si trova in difficoltà". Si può parlare delle persone presenti alla festa, si può criticare, purché alla fine si assuma un'aria innocente, compiacente, e si dica: "Comunque, è una persona straordinaria."

f) Piccole lamentele personali, solo per rendere minimamente interessante la conversazione della tavola: "Vorrei che, nella vita, mi accadesse qualcosa di nuovo", "Sono molto preoccupato per i miei figli: quella che ascoltano non è musica, quella che leggono non è letteratura". Poi si aspettano i commenti degli altri con i medesimi problemi, ci si sente meno soli, e si ritorna a casa soddisfatti.

g) Nelle feste "intellettuali", come quella di oggi, si discute della guerra in Medio Oriente, dei problemi dell'islamismo, di una nuova mostra, del filosofo alla moda, di quel libro fantastico che nessuno conosce, del fatto che la musica sia ormai cambiata: dispenseremo le nostre opinioni intelligenti, sensate, ma in totale disaccordo con tutto ciò che pensiamo - sappiamo perfettamente quanto ci costi andare a quelle mostre, leggere quei libri insopportabili, vedere dei film noiosissimi, tanto per poterne parlare in serate del genere.

Il taxi arriva e, mentre siamo diretti verso il locale, aggiungo alla lista un'altra cosa, molto personale: reclamare con Marie perché detesto le cene. Lo faccio, e lei mi risponde che alla fine mi diverto sempre, e tanto - è vero.

Entriamo in uno dei ristoranti più chic della città, ci avviamo verso una sala riservata alla manifestazione - il ricevimento per un premio letterario al quale ho partecipato come giurato. Sono tutti in piedi e chiacchierano: alcuni mi salutano, altri si limitano a guardarmi e commentano fra di loro; l'organizzatore del premio si avvicina, mi presenta le persone accanto, rivolgendo loro la solita frase irritante: "Sai perfettamente chi è." Alcuni sorridono e mi riconoscono; altri fanno solo un sorriso, senza identificarmi, ma fingono di sapere chi sono - ammettere il contrario sarebbe come accettare che il mondo in cui si vive non esiste più, o che non si è al corrente delle cose importanti che stanno accadendo.

Mi viene in mente la "tribù" della sera prima, e aggiungo alla mia lista immaginaria: "Tutti gli stupidi dovrebbero venir messi su una nave da crociera dove ogni sera c'è una festa, e portati in alto mare; dovrebbero essere presentati reciprocamente per vari mesi, finché non siano in grado di ricordare chi è l'uno e chi è l'altro."

Ho compilato un personale catalogo degli individui che frequentano questo tipo di manifestazioni. Un dieci per cento è costituito dai cosiddetti "Soci", gente dotata di un certo potere decisionale, che si è mossa da casa per via della Banca dei Favori, è pronta a qualsiasi partecipazione che possa arrecare un beneficio al proprio lavoro, sa dove riscuotere e dove investire. I Soci si accorgono subito se l'evento è proficuo oppure no; sono sempre i primi a lasciare la festa, perché non perdono mai tempo.

Un due per cento è rappresentato dai "Talenti", individui che hanno un futuro davvero promettente. Sono già riusciti a guadagnare alcuni fiumi, a superare un certo numero di ostacoli; hanno percepito che esiste una Banca dei Favori, della quale sono potenziali clienti; possono rendere servizi importanti, tuttavia non sono ancora in grado di convincere o prendere decisioni. Si dimostrano affabili con tutti, perché non sanno esattamente con chi stanno parlando, e risultano molto più aperti dei Soci giacché, per loro, ogni strada può condurre in qualche luogo.

Il tre per cento è costituito dai "Tupamaros", il cui nome è un omaggio a un vecchio gruppo di guerriglieri uruguaiani: sono riusciti a intrufolarsi tra la gente, sono alla ricerca folle di un contatto, non sanno se devono restare lì o andare a un'altra festa; appaiono ansiosi, vogliono mostrare subito il loro talento - peccato che non siano stati invitati, e così quando vengono scoperti, nessuno li degna più di attenzione.

Infine, l'altro ottantacinque per cento è rappresentato dai "Vassoi" - li ho battezzati in questo modo perché, come non esiste festa senza questo oggetto, non può esserci un evento senza di loro. I Vassoi ignorano ciò che realmente sta accadendo, ma sanno che è importante essere presenti: affollano le liste degli organizzatori, perché il successo di una manifestazione dipende anche dal numero di persone che vi partecipano. Sono qualcosa di "ex" importante - ex banchieri, ex direttori, ex mariti di qualche donna famosa, ex mogli di qualcuno che oggi occupa una posizione di potere. Sono conti in un paese dove la monarchia non esiste più, principesse e marchese che vivono grazie all'affitto dei loro castelli. Passano da una festa all'altra, da una cena all'altra - e io mi domando: "Ma è possibile che non ne siano nauseati?"

Quando recentemente ne ho parlato con Marie, mi ha detto che alcuni hanno il vizio del lavoro, e altri quello del divertimento. Sono tutti infelici al pensiero di perdere qualche cosa, tuttavia non riescono a smettere.

Mentre sto conversando con uno degli organizzatori di un congresso su cinema e letteratura (una donna), si avvicina una ragazza bionda, giovane e bella, e mi dice che *Tempo di strappare, tempo di cucire* le è piaciuto

molto. Racconta che è originaria di un paese baltico e lavora con i film. Immediatamente viene identificata dal gruppo come "Tupamaro", perché ha puntato in una direzione (me), ma è interessata a ciò che accade a fianco (gli organizzatori del congresso). Benché abbia commesso questo errore quasi imperdonabile, esiste ancora la possibilità che sia un "Talento" inesperto - l'organizzatrice del congresso le domanda che cosa intenda per "lavorare con i film". La giovane spiega che si occupa di critica cinematografica per un giornale e che ha pubblicato un libro - sul cinema? No, sulla sua vita: la sua breve e scialba esistenza, immagino.

Ma ecco il peccato supremo: si rivela troppo frettolosa e domanda subito se può avere un invito per il convegno di quell'anno. L'organizzatrice le dice che per il suo paese è già stato invitato il mio editore: una donna influente e preparata - e molto bella, penso fra me e me. Poi gli organizzatori riprendono a conversare con me, la Tupamaro rimane lì qualche minuto senza sapere cosa dire; poi si allontana.

La maggior parte degli invitati di oggi - Tupamaros, Talenti e Vassoi - fa parte dell'ambiente artistico, visto che si tratta di un evento per un premio letterario; soltanto i Soci appartengono ad altri mondi - sponsor e persone legate a fondazioni che promuovono musei, concerti di musica classica e artisti promettenti. Dopo vari discorsi su chi abbia esercitato maggiori pressioni per vincere quel premio, il presentatore sale sul palco, prega gli intervenuti di accomodarsi ai tavoli (ci sediamo), sciorina qualche battuta (come da prassi, ridiamo) e dichiara che la proclamazione del vincitore avverrà fra l'antipasto e la prima portata.

Sono seduto al tavolo d'onore: questo mi permette di evitare i Vassoi, ma mi impedisce di godere della compagnia di qualche entusiastico e interessante Talento. Sono seduto fra la direttrice di una casa automobilistica, che sponsorizza la festa, e un'ereditiera che ha deciso di investire nell'arte - con mia grande sorpresa, nessuna ha una scollatura provocante. Il tavolo ospita anche il direttore di una fabbrica di profumi, un principe arabo (probabilmente di passaggio in città, è stato "catturato" da una delle promotrici per dare prestigio alla manifestazione), un banchiere israeliano che colleziona manoscritti del quattordicesimo secolo, l'organizzatore (che è anche il presentatore) della serata, il console di Francia a Monaco di Baviera e una giovane donna bionda - non so bene perché sia seduta lì, ma deduco che è una potenziale amante dell'organizzatore.

Devo mettermi in continuazione gli occhiali e, nascostamente, leggere il nome dei miei commensali (anch'io dovrei venir imbarcato su quella famosa nave, ed essere invitato alle feste per una decina di volte, fino a imparare a memoria i nomi dei presenti). Come vuole il galateo, Marie si trova a un altro tavolo: a un certo punto della storia, qualcuno ha sentenziato che nei banchetti ufficiali le coppie devono sedere separate, condannandoci al dubbio riguardo alla persona che ci sta accanto: è sposata, nubile, o maritata ma disponibile? Forse avrà pensato che le coppie, quando sono sedute insieme, conversano fra di bro - ma, in tal caso, perché uscire di casa, prendere un taxi e andare a cena in qualche locale?

Come avevo previsto nella mia lista di temi di conversazione, si attacca a parlare di futilità culturali - "É davvero stupenda quell'esposizione", "Com'è intelligente la critica di quel tale". Io mi concentro sull'antipasto - caviale con uova e salmone -, ma vengo interrotto continuamente dalle consuete domande sulla stesura del mio nuovo libro, sulla fonte della mia ispirazione, sul mio attuale lavoro a qualche nuovo progetto. Tutti dimostrano una grande cultura, tutti citano - fingendo di farlo casualmente, è ovvio - qualche personaggio famoso del quale sono amici intimi. Tutti sanno discorrere in modo raffinato sullo stato della politica attuale, o sui problemi che deve affrontare la cultura.

"E se parlassimo di qualcosa di diverso?"

La frase arriva all'improvviso, incontrollata. Al tavolo, tutti si bloccano: in fin dei conti, è estremamente maleducato interrompere gli altri, e ben peggio è voler concentrare l'attenzione su se stessi. Forse la camminata di ieri notte come mendicante per le strade di Parigi mi ha provocato un danno irreversibile, cosicché non riesco più a tollerare questo genere di conversazioni.

"Potremmo parlare dell'adattatore: del momento della nostra vita in cui abbiamo rinunciato a progredire e ci siamo rassegnati a ciò che avevamo."

Nessuno è particolarmente interessato. Decido di cambiare argomento.

"Potremmo parlare dell'importanza di dimenticare la storia che ci hanno raccontato e cercare di vivere qualcosa di nuovo. Di fare ogni giorno una cosa diversa - come conversare con chi ci sta accanto al ristorante, visitare un ospedale, mettere il piede in una pozzanghera, ascoltare ciò che l'altro ha da dirci, lasciar circolare l'energia dell'amore, anziché tentare di chiuderla in un vaso e conservarla in un angolo."

"Questo significa 'adulterio'?" domanda uno dei commensali.

"No. Significa essere uno strumento dell'amore, e non il suo padrone. E questo ci garantisce che stiamo con

qualcuno perché lo desideriamo, e non perché siamo costretti dalle convenzioni."

Con grande gentilezza, ma con una certa ironia, il console francese a Monaco mi spiega che gli invitati a quel tavolo esercitano già quel diritto e quella libertà. Tutti concordano con le sue parole, benché nessuno creda che sia vero.

"Sesso!" esclama la bionda di cui si ignora pressoché tutto. "Perché non parliamo di sesso? E molto più interessante e meno complicato!"

Perlomeno il suo commento è spontaneo. Una delle commensali accenna un sorriso ironico, ma io applaudo.

"Il sesso è certamente più interessante, ma non credo che sia qualcosa di diverso, non pensa? Oltre tutto, parlarne non è più proibito."

"Ed è di un cattivo gusto estremo," dice una delle mie vicine.

"Potrei sapere, allora, che cosa è proibito?" L'organizzatore comincia a sentirsi a disagio.

"I soldi, per esempio. Tutti noi, qui, abbiamo - o fingiamo di avere - soldi. Siamo convinti di essere stati invitati perché siamo ricchi, famosi, influenti. Ma ci è mai capitato di sfruttare questo tipo di cene per sapere quanto effettivamente guadagna ciascuno? Visto che siamo così sicuri di noi stessi, che ci sentiamo tanto importanti, perché non proviamo a guardare al mondo reale, e non a quello che esiste soltanto nella nostra immaginazione?"

"Ma dove vuole arrivare?" domanda la dirigente della casa automobilistica.

"È una storia lunga: potrei esordire parlando di Hans e Fritz seduti in un bar di Tokyo, per poi passare a un nomade mongolo che sostiene che dobbiamo dimenticare ciò che pensiamo di essere per poter finalmente diventare ciò che siamo."

"Non ho capito nulla."

"D'altronde, io non mi sono spiegato. Ma veniamo al dunque: vorrei sapere quanto guadagna ciascuno di voi. Che cosa significa, in termini di denaro, essere seduto al tavolo più importante della sala."

C'è un momento di silenzio - forse il mio gioco non potrà continuare. I presenti mi guardano spaventati: la situazione finanziaria è un tabù più grande del sesso. È più facile fare domande su tradimenti, corruzioni e intrighi politici.

Ma il principe arabo, forse annoiato dai troppi ricevimenti e banchetti ricchi soltanto di conversazioni vuote, forse perché proprio quel giorno magari aveva ricevuto dal suo medico la notizia che stava per morire, o forse per una qualsiasi altra ragione, decide di portare avanti il discorso:

"Io guadagno intorno ai ventimila euro al mese, sulla base della disposizione approvata dal parlamento del mio paese. Il che non corrisponde a quanto spendo, perché posso disporre di una dotazione illimitata per le spese di rappresentanza. Vale a dire: io sono qui con la macchina e l'autista dell'ambasciata, gli abiti che indosso appartengono al governo, domani partirò per un altro paese europeo con un jet privato, i cui costi - pilota, combustibile e tasse aeroportuali - vengono pagati attraverso il fondo di rappresentanza."

E conclude, dicendo:

"La realtà visibile non è una scienza esatta."

Ha parlato in modo davvero schietto e, visto che è la persona gerarchicamente più importante della tavolata, nessuno può mettere in imbarazzo "Sua Altezza". E così tutti devono partecipare al gioco, rispondere alla domanda, far fronte all'imbarazzo.

"Io non so esattamente quanto guadagno," dice l'organizzatore, uno dei classici rappresentanti della Banca dei Favori che gli altri definiscono "lobbista". "Sui diecimila euro, ma posso disporre anche dei fondi di rappresentanza elargitimi dalle organizzazioni che presiedo. Posso detrarre tutto - cene, pranzi, alberghi, biglietti aerei, a volte persino i capi d'abbigliamento. Comunque, non ho un jet privato."

Il vino è finito, e lui fa un cenno: i bicchieri sono di nuovo pieni. Adesso è il turno della dirigente della casa automobilistica, cui non era piaciuta affatto l'idea, ma che ormai sembra divertirsi.

"Penso anch'io di guadagnare all'incirca la stessa somma, con un fondo altrettanto illimitato per le spese di rappresentanza."

Uno dopo l'altro, tutti hanno detto quanto guadagnano. Il banchiere è il più ricco: dieci milioni di euro all'anno, oltre al rendimento di un pacchetto di azioni della sua banca, in continua rivalutazione.

Quando è arrivato il momento della bionda sconosciuta, lei si è rifiutata di specificare le sue entrate.

"Questo appartiene al mio giardino segreto. Non interessa a nessuno."

"Certo che non interessa a nessuno, ma stiamo giocando," dice l'organizzatore e presentatore.

La giovane ha rifiutato di partecipare al gioco. E, così facendo, si è messa su un piano superiore rispetto agli altri: in definitiva, era l'unica del gruppo che aveva qualche segreto. Collocandosi al di sopra di tutti, ha cominciato a essere guardata con un certo disprezzo. Per non sentirsi spregiata a causa del suo misero reddito, alla fine ha umiliato i presenti, mostrandosi misteriosa - senza rendersi conto che la maggior parte di quelle persone viveva sull'orlo dell'abisso, appesa al filo dei famosi fondi di rappresentanza che potevano essere revocati da un giorno all'altro.

Ovviamente anch'io ho dovuto rispondere alla domanda.

"Dipende. Se lancio un nuovo libro, quell'anno posso arrivare intorno ai cinque milioni di dollari. Altrimenti, sui due milioni: sono i diritti d'autore degli altri titoli pubblicati."

"Lei lo ha domandato perché voleva far sapere quanto guadagna," ha detto la giovane del "giardino segreto". "Be', non impressiona nessuno."

Si era resa conto del suo passo falso e ora tentava di porvi rimedio, attaccando.

"Al contrario," ha detto il principe. "Immaginavo che uno scrittore importante come lei fosse molto più ricco."

Un punto a mio favore. La giovane bionda non avrebbe aperto bocca per il resto della serata.

Quella conversazione sul denaro ha infranto dunque una serie di tabù, di cui i soldi sono il peggiore. La presenza del cameriere si è fatta più frequente, le bottiglie di vino hanno cominciato a essere svuotate con una rapidità incredibile. Il presentatore è salito sul palco piuttosto allegro e ha proclamato il vincitore; poi gli ha consegnato il premio ed è tornato al nostro tavolo e alla conversazione, che comunque non si era interrotta nonostante la buona educazione dica che si dovrebbe tacere mentre qualcun altro sta parlando. Dopo abbiamo chiacchierato sul modo in cui impieghiamo il nostro denaro - acquistando perlopiù un po' di "tempo libero", viaggiando o praticando qualche sport.

Ho pensato allora di portare il discorso su come avremmo voluto il nostro funerale - la morte è un tabù forte quanto il denaro. Ma considerando l'atmosfera allegra e la festosa loquacità delle persone, ho deciso di tacere.

"State parlando di denaro, ma non sapete che cosa sia," ha detto il banchiere. "Perché credete che un pezzo di carta colorata, una tessera di plastica o una moneta fabbricata con un metallo scadente possa avere qualche valore? O peggio ancora: sapete che il vostro denaro, i vostri milioni di dollari, sono soltanto degli impulsi elettronici?"

Certo, lo sapevano tutti.

"All'inizio, infatti, la ricchezza era ciò che vediamo addosso a tutte queste signore," ha proseguito. "Ornamenti realizzati con oggetti rari, facili da mostrare, che era possibile contare e dividere. Perle, pepite d'oro, pietre preziose. Esibivamo le nostre fortune.

"Si trattava di oggetti che potevano essere scambiati con bestiame o con frumento, visto che nessuno se ne andrebbe in giro sfoggiando mandrie o sacchi di granaglie. La cosa divertente, però, è che continuiamo a comportarci come una tribù primitiva: indossiamo quei gingilli per mostrare quanto siamo ricchi, anche se magari possediamo più ornamenti che denaro."

"È il codice della tribù," ho detto io. "I giovani della mia epoca avevano i capelli lunghi, quelli di oggi usano il piercing: sono utili per identificare chi la pensa allo stesso modo, anche se non servono per pagare una merce."

"Ma gli impulsi elettronici possono acquistare qualche ora di vita in più? No. Possono pagare il ritorno dei nostri cari che ci hanno lasciato? No. Possono comprare l'amore?"

"L'amore, sì," ha replicato la dirigente della casa automobilistica, in tono scherzoso.

I suoi occhi rivelavano una grande tristezza. Io mi sono ricordato di Esther e della risposta data al giornalista, nell'intervista di quella mattina. Malgrado i nostri ornamenti e le nostre carte di credito, malgrado fossimo ricchi e potenti e fors'anche intelligenti, sapevamo che ogni azione ha come fine la ricerca di amore, di affetto, di qualcuno che ci voglia davvero bene.

"Non sempre," ha detto il direttore della fabbrica di profumi, voltandosi verso di me.

"Ha ragione: non sempre," ho confermato io. "E visto che sta guardando me, capisco a cosa si riferisce: al fatto che mia moglie mi abbia lasciato nonostante sia un uomo ricco. Non sempre, ma quasi sempre. Tra parentesi, c'è qualcuno a questo tavolo che sappia quanti gatti e quanti piloni compaiono sul verso di una banconota da dieci dollari?"

Nessuno lo sapeva - e nessuno era interessato a saperlo. Quel commento sull'amore aveva dissolto completamente l'atmosfera di allegria, e così abbiamo ripreso a parlare dei premi letterari, delle mostre in

cartellone nei vari musei, dei film appena usciti, e di una certa opera teatrale che stava riscuotendo un successo maggiore del previsto.

"Com'è andata al tuo tavolo?"

"Come al solito. Normale."

"Io, invece, sono riuscito a provocare un'interessante discussione sul denaro, però, che è andata a finire malissimo."

"A che ora parti?"

"Domattina esco alle sette e mezzo. Visto che anche tu parti per Berlino, possiamo prendere lo stesso taxi."

"E qual è la tua destinazione?"

"La sai. Non mi hai domandato niente, ma la sai."

"Sì, la so."

"E sai anche che, in questo istante, ci stiamo dicendo addio."

"Potremmo tornare al momento in cui ci hanno presentato: un uomo a pezzi per una persona che se n'era andata, e una donna perdutoamente innamorata di un individuo che abitava accanto a lei. Potrei ripeterti adesso quello che ti ho detto un giorno: 'Lottò per te.' Ho lottato e ho perduto - e ora intendo curarmi le ferite, prima di partire verso altre mete.

"Anch'io ho lottato, e anch'io ho perso. Non sto cercando di ricucire qualcosa che si è strappato: voglio solo andare sino alla fine."

"Io soffro tutti i giorni: lo sapevi questo? Soffro da tanti mesi, nel tentativo di mostrarti quanto ti amo, di farti capire come le cose acquistino importanza solo quando tu sei accanto a me.

"Ma ora, soffrendo ancora di più, ho deciso di dire basta. E finita. Mi sono stancata. Da quella notte a Zagabria, ho abbassato la guardia e mi sono detta: 'Se dev'esserci un altro colpo, che arrivi. Che mi metta al tappeto. Che io ne esca pure sconfitta: un giorno, mi riprenderò.'"

"Incontrerai qualcuno."

"Certo: sono giovane, bella, intelligente e desiderata. Ma mi sarà impossibile vivere tutto quello che ho vissuto con te.

"Proverai altre emozioni. E sappi che, finché siamo stati insieme, ti ho amato. Puoi non crederci, ma è così."

"Ne sono sicura. Ma questo non attenua affatto il mio dolore. Domani prenderemo due taxi differenti: detesto gli addii, soprattutto negli aeroporti e nelle stazioni ferroviarie."

## Il ritorno a Itaca.

"Oggi dormiamo qui, e domani partiremo a cavallo. È impossibile continuare con la mia auto sul terreno della steppa."

Ci troviamo in una sorta di bunker che sembra un residuo della Seconda Guerra Mondiale. Un uomo, in compagnia della moglie e della nipote, ci ha dato il benvenuto, prima di mostrarci una camera semplice, ma pulita.

Dos continua:

"E non dimenticare: scegli un nome."

"Non credo che questo gli interessi," dice Mikhail.

"Certo che gli interessa," insiste Dos. "Recentemente ho incontrato sua moglie. So come la pensa, cos'ha scoperto e quello che si aspetta."

La voce di Dos suona gentile e decisa nello stesso tempo. Sì, avrei scelto un nome: avrei seguito esattamente quanto mi veniva suggerito, avrei continuato ad accantonare la mia storia personale e sarei entrato nella mia leggenda - fors'anche solo per stanchezza.

Ero esausto, la notte prima avevo dormito soltanto due ore: il mio corpo non era ancora riuscito ad abituarsi alla considerevole differenza di fuso orario. Ero arrivato ad Almaty verso le undici di sera locali, quando in Francia erano appena le sei del pomeriggio. Mikhail mi aveva lasciato in albergo; avevo dormicchiato un po', e mi ero svegliato all'alba; vedendo le luci all'esterno avevo pensato che a Parigi era passata da molto l'ora di cena. Poiché mi sentivo affamato, avevo chiesto al personale del servizio in camera se potevano servirmi qualcosa: "Certo. Ma lei dovrebbe sforzarsi e cercare di dormire, altrimenti il suo organismo continuerà a regolarsi sul fuso orario dell'Europa Occidentale."

Per me è una tortura tremenda tentare di addormentarmi. Così, dopo aver mangiato un panino, avevo deciso di fare due passi. Mi ero rivolto al portiere dell'albergo: "È pericoloso uscire a quest'ora?" Alla sua risposta negativa, mi ero incamminato per quelle strade deserte, i vicoli stretti, gli ampi viali - una città come tante altre, con le insegne luminose, le auto della polizia che passavano di tanto in tanto, un mendicante qui e una prostituta là. Dovevo ripetermi continuamente, a voce alta: "Sono nel Kazakistan!", altrimenti avrei pensato di trovarmi in un quartiere di Parigi che non conoscevo bene.

Avevo continuato a dire, rivolto alla città deserta: "Sono nel Kazakistan!", finché una voce aveva risposto: "Certo che sei nel Kazakistan."

Mi ero preso un tremendo spavento. Poco distante da me, seduto su una panchina della piazza in quell'ora antelucana, c'era un uomo con uno zaino accanto. Dopo essersi alzato, si era presentato dicendo di chiamarsi 'Jan' e di essere nato in Olanda. Poi aveva soggiunto:

"Io so che cosa sei venuto a fare qui."

Un amico di Mikhail? Qualcuno della polizia segreta che mi stava seguendo?

"Che cosa?"

"Quello che sto facendo io, che vengo da Istanbul, in Turchia: percorrere la Via della Seta."

Avevo tirato un sospiro di sollievo, deciso a continuare la conversazione.

"A piedi? A quanto ho capito, stai attraversando tutta l'Asia."

"Ne avevo bisogno. Ero scontento della mia vita - ho denaro, una moglie, dei figli; possiedo una fabbrica di calze, a Rotterdam. Per un certo periodo, ho saputo per cosa stavo lottando - la stabilità della mia famiglia. Ora non lo so più; tutto ciò che prima mi rendeva felice, oggi mi infastidisce, mi annoia. In nome del mio matrimonio, dell'amore per i miei figli, del mio entusiasmo per il lavoro, ho deciso di dedicare due mesi soltanto a me stesso, di osservare la mia vita da lontano. È qualcosa che sta dando i suoi frutti."

"Ho fatto la stessa cosa negli ultimi mesi. Ci sono molti pellegrini, cioè molti viandanti?"

"Molti. Moltissimi. Ma ci sono anche problemi di sicurezza, visto che la situazione politica di alcuni paesi è piuttosto complicata, e li detestano gli occidentali. Ma si riesce sempre a risolvere le questioni: penso che i viaggiatori siano stati rispettati in tutte le epoche, dopo aver dimostrato che non erano delle spie. A quanto ho capito, però, questo non è lo scopo del tuo arrivo qui: perché ti trovi ad Almaty?"

"Per il tuo stesso motivo: sono venuto per concludere un cammino. Neanche tu sei riuscito a dormire?"

"Io mi sono appena svegliato. Più presto partirò, più possibilità avrò di raggiungere la prossima tappa -

altrimenti dovrò passare la notte nel freddo della steppa, con il vento che non cessa mai."

"Buon viaggio, allora."

"Rimani ancora un po': ho bisogno di parlare, di condividere la mia esperienza. La maggior parte dei pellegrini non parla inglese."

E così aveva cominciato a raccontare la sua vita, mentre io tentavo di ricordare le informazioni apprese in passato sulla Via della Seta, l'antica rotta commerciale che collegava l'Europa ai paesi dell'Oriente. Il percorso più tradizionale partiva da Beirut, passava per Antiochia e raggiungeva le rive del Fiume Giallo, in Cina; nell'Asia Centrale si trasformava in una sorta di ragnatela estesa in varie direzioni, e ciò aveva consentito la creazione di stazioni di commercio, che in seguito si sarebbero trasformate in città, le quali sarebbero state distrutte durante le lotte fra tribù rivali, e poi ricostruite dai suoi abitanti e di nuovo annientate, prima di essere definitivamente riedificate. Benché vi si smerciasse praticamente di tutto - oro, animali esotici, avorio, semi, idee politiche, gruppi di profughi delle molte guerre civili, banditi armati, eserciti privati per proteggere le carovane -, la seta era il prodotto più raro e più ambito. Era stato grazie a una delle ramificazioni della Via che il Buddismo aveva viaggiato dalla Cina all'India.

"Sono partito da Antiochia con duecento dollari appena," aveva detto l'olandese, dopo avermi descritto montagne, paesaggi, tribù esotiche, ed essersi soffermato sui continui problemi con le guardie di confine e le polizie dei diversi paesi. "Non so se riesci a capirmi, ma io avevo bisogno di sapere se sarei stato capace di tornare a essere chi sono."

"Lo capisco più di quanto tu pensi."

"Ho dovuto mendicare, implorare: con mia grande sorpresa, mi sono accorto che le persone sono molto più generose di quanto immaginassi.»

Mendicare? Mi ero ritrovato a fissare il suo zaino e i suoi vestiti, cercando di scoprire il famoso simbolo della "tribù", ma non avevo visto niente.

"Hai mai frequentato un ristorante armeno a Parigi?"

"Sono stato in molti ristoranti armeni, ma mai a Parigi."

"Conosci un ragazzo che si chiama 'Mikhail'?"

"È un nome molto comune in questa regione. Se l'ho conosciuto, non me lo ricordo. Purtroppo non posso aiutarti."

"Non si tratta di questo. Sono semplicemente sorpreso di alcune coincidenze. Sembra che molte persone, in vari luoghi del mondo, stiano prendendo coscienza della stessa cosa nel medesimo tempo e agiscano in maniera assai simile."

"Quando si inizia un viaggio di questo genere, la prima sensazione è che non si arriverà mai. La seconda, riguarda il fatto di sentirsi insicuri e abbandonati, di pensare notte e giorno a rinunciare. Ma se resisti una settimana, poi arrivi sino alla fine."

"Io ho compiuto un lungo pellegrinaggio nelle strade di un'unica città, e soltanto ieri sono arrivato in un luogo diverso: qui. Posso benedirti?"

Mi aveva guardato in modo strano.

"Non sto viaggiando per motivi religiosi. Sei forse un prete?"

"No, non lo sono, ma sento che dovrei benedirti. Come saprai, alcune cose sono piuttosto illogiche."

L'olandese di nome Jan, che forse non avrei mai più rivisto in questa vita, aveva chinato il capo e chiuso gli occhi. Io gli avevo posato le mani sulle spalle e, usando la mia lingua natale - che lui certamente non capiva -, avevo chiesto che potesse giungere a destinazione senza dover affrontare nessun pericolo, che lasciasse lungo la Via della Seta la tristezza e la sensazione che la vita non abbia senso, e che tornasse alla sua famiglia con l'anima monda e lo sguardo splendente.

L'uomo mi aveva ringraziato e, dopo aver preso lo zaino ed essersi volto in direzione della Cina, si era messo in cammino. Io ero tornato in albergo, pensando che, in tutta la mia vita, mai avevo benedetto qualcuno. Adesso avevo soltanto seguito un impulso: sentivo che quel moto istintivo era giusto, che la mia preghiera sarebbe stata ascoltata.

L'indomani, Mikhail si era presentato con un amico di nome Dos, che ci avrebbe accompagnato. Dos aveva un'auto, conosceva mia moglie, sapeva ogni segreto della steppa - e avrebbe voluto essere presente quando fossi arrivato nel paese dove si trovava Esther.

Avrei voluto reclamare. Prima Mikhail, ora il suo amico: quando finalmente fossi giunto alla meta, ci sarebbe stata una folla immensa accanto a me - ad applaudire o piangere, a seconda di ciò che mi aspettava. Ma ero troppo stanco per dire qualsiasi cosa: l'indomani, avrei preteso il rispetto della promessa che mi era stata fatta: che non ci fosse nessun testimone di quel momento.

Eravamo saliti in auto e avevamo seguito, per un tratto, la Via della Seta. Quando mi avevano domandato se sapessi di cosa si trattava, avevo raccontato dell'olandese incontrato la notte precedente: mi avevano spiegato che quel viaggio stava diventando sempre più comune, che ben presto avrebbe portato grandi benefici all'industria turistica del paese.

Due ore dopo, avevamo lasciato la strada principale per proseguire su una via secondaria, fino a raggiungere il "bunker" dove ci troviamo ora, mangiando pesce e ascoltando il vento soave che spira dalla steppa.

"Esther è stata molto importante per me," spiega Dos, mostrandomi la foto di uno dei suoi quadri, nel quale posso scorgere un pezzo di stoffa macchiato di sangue. "Io sognavo di andarmene da questa terra, proprio come Oleg..."

"È meglio che tu mi chiami 'Mikhail', altrimenti si confonde."

"Sognavo di andarmene da questa terra, come molti miei coetanei. Un giorno, Oleg - o meglio, 'Mikhail' - mi telefonò, dicendo che la sua benefattrice aveva deciso di passare un periodo nella steppa e le occorreva qualcuno che la aiutasse. Io accettai, pensando che fosse la mia grande occasione, che avrei ottenuto gli stessi favori: un visto, un biglietto e un lavoro in Francia. Mi chiese di andare in un villaggio molto isolato, che aveva conosciuto durante una delle sue visite.

"Non le domandai il motivo di quella decisione: mi limitai a obbedire. Lungo il percorso, insistette perché passassimo a trovare un nomade che aveva conosciuto alcuni anni prima: con mia grande sorpresa, appresi che voleva incontrare mio nonno! Fu accolta con l'ospitalità di coloro che vivono in questo enorme spazio. Il nonno le disse che, anche se credeva di essere triste, in realtà, la sua anima era felice e libera, perché l'energia dell'amore circolava nuovamente. Le assicurò che questo avrebbe influito sul mondo intero, anche su suo marito. Le insegnò molte cose sulla cultura della steppa e chiese a me di spiegarle tutte le altre. Alla fine, disse che lei avrebbe potuto mantenere il suo nome, contrariamente a ciò che stabilisce la tradizione.

"E mentre lei apprendeva con mio nonno, io imparavo con lei, e così arrivai a capire che non avevo bisogno di andare lontano come Mikhail: la mia missione era quella di stare in questo spazio vuoto - la steppa, comprendere i suoi colori e trasformarli in quadri."

"Non mi è chiaro il fatto che mia moglie dovesse imparare delle cose. Tuo nonno aveva detto che dobbiamo dimenticare tutto."

"Te lo spiegherò domani," disse Dos.

E il giorno seguente me lo spiegò, senza dover dire nulla. Così vidi la steppa sconfinata: sembrava un deserto, ma pullulava di vita, nascosta nella vegetazione strisciante. Vidi la linea pianeggiante dell'orizzonte, il gigantesco spazio vuoto; udii il rumore degli zoccoli dei cavalli e quello del vento calmo - e nulla, assolutamente nulla, tutt'intorno. Come se il mondo avesse scelto quel luogo per mostrare la sua immensità e, insieme, la sua complessità. Come se noi potessimo - e dovessimo - essere una rappresentazione della steppa: vuoti, infiniti e, nel contempo, pieni di vita.

Guardai il cielo azzurro. Mi tolsi gli occhiali scuri, mi lasciai inondare dalla luce, dalla sensazione di non trovarmi in nessun luogo e, nello stesso momento, in ogni luogo. Cavalcammo in silenzio, fermandoci soltanto per abbeverare i cavalli presso alcuni rivoli, che solo chi conosceva perfettamente il posto sapeva individuare. Ogni tanto, in lontananza si stagliavano altri cavalieri, pastori con le loro greggi, incorniciati dalla pianura e dal cielo.

Dove stavo andando? Non ne avevo affatto idea, né mi interessava saperlo. La donna che stavo cercando si trovava in quello spazio infinito: potevo sfiorare la sua anima, udire la melodia che cantava mentre era intenta a tessere i tappeti. Ora capivo perché aveva scelto quel luogo: niente, assolutamente niente, che distraesse l'attenzione - solo il vuoto che aveva insistentemente cercato, il vento che a poco a poco avrebbe soffiato via il suo dolore, lontano. Chissà se aveva mai immaginato che un giorno anch'io sarei stato lì, a cavallo, pronto ad andarle incontro?

È vero, la sensazione del Paradiso discende dai cieli. E io ho piena coscienza che sto vivendo un momento indimenticabile della mia vita - spesso questo stato di coscienza lo raggiungiamo solo quando il momento magico è passato. Io sono lì, senza passato e senza futuro, concentrato su quella mattina, sulla musica degli

zoccoli dei cavalli, sulla dolcezza con cui il vento accarezza il mio corpo, sulla grazia inattesa di contemplare il cielo, la terra e gli uomini. Sprofondo in una sorta di adorazione, di estasi, di gratitudine perché sono vivo. Prego sommessamente, ascoltando la voce della natura e comprendendo che il mondo invisibile si manifesta sempre nel mondo visibile.

Rivolgo al cielo alcune domande, quegli interrogativi che ponevo a mia madre quando ero bambino:

*Perché amiamo certe persone e ne detestiamo altre?*

*Dove andiamo dopo la morte?*

*Perché nasciamo, se alla fine dobbiamo morire?*

*Che cosa significa Dio?*

La steppa mi risponde con il costante mormorio del vento. E basta questo: è sufficiente sapere che non ci sarà mai alcuna risposta alle domande principali della vita e, comunque, sarà possibile andare avanti.

Quando dall'orizzonte spuntarono alcune montagne, Dos chiese che ci fermassimo. Notai che, lì vicino, scorreva un piccolo corso d'acqua.

"Ci accamperemo qui."

Prendemmo gli zaini dai cavalli, montammo la tenda. Mikhail cominciò a scavare una buca nel terreno.

"I nomadi facevano così: scavavano una buca, ne coprivano il fondo di sassi, mettevano intorno al bordo altre pietre, e avevano un ottimo braciere dove accendere il fuoco senza che il vento rischiasse di spegnerlo."

A sud, fra le montagne e noi, comparve una nuvola di polvere: compresi immediatamente che era provocata da un galoppo di cavalli. Allertai i miei compagni, i quali si alzarono di scatto: capii che erano tesi. Ma, dopo essersi scambiati alcune parole in russo, si rilassarono. Dos riprese a montare la tenda, mentre Mikhail si impegnò per accendere il fuoco.

"Mi puoi spiegare che sta succedendo?"

"Sebbene possa sembrarti che siamo circondati da uno spazio deserto, in realtà non è così: hai notato che, durante il nostro cammino, abbiamo incontrato fiumi, tartarughe, volpi, alcuni pastori, uomini a cavallo? Anche se hai l'impressione di poter vedere tutto ciò che ti sta intorno, devi chiederti da dove vengono quelle persone? Dove sono le loro case? Dove tengono le loro greggi?"

"Questa idea del vuoto è un'illusione: noi stiamo costantemente osservando qualcosa, e siamo osservati. Per uno straniero che non sa leggere i segnali della steppa, tutto appare sotto controllo, e le uniche cose che riesce a scorgere sono i cavalli e i cavalieri.

"Noi, che siamo stati allevati qui, invece sappiamo vedere le *yurtas*, le case circolari che si confondono con il paesaggio. Sappiamo leggere ciò che accade, osservando come si muovono e quale direzione prendono i cavalieri. In passato, la sopravvivenza della tribù dipendeva da queste capacità - perché c'erano i nemici, gli invasori, i contrabbandieri.

"E ora una brutta notizia: hanno scoperto che ci stiamo dirigendo al villaggio situato ai piedi di quelle montagne, e stanno mandando delle persone a uccidere lo stregone che ha le visioni di giovanette e l'uomo che viene a turbare la pace della donna straniera."

Una risata.

"Aspetta, fra qualche momento capirai."

I cavalieri muovevano verso di noi. Poco dopo, potevo già distinguere ciò che stava accadendo.

"Non mi sembra normale. C'è una donna inseguita da un uomo."

"Infatti, non è normale. Ma fa parte delle nostre vite."

La donna ci passò accanto; impugnava una lunga frusta. Lanciò un grido e un sorriso a Dos - come se fosse una sorta di benvenuto -, e prese a galoppare in circolo intorno allo spiazzo dove stavamo approntando l'accampamento. Anche l'uomo, sudato ma sorridente, ci rivolse un rapido saluto, mentre cercava di seguire la donna.

"Nina dovrebbe essere più gentile," disse Mikhail. "Quella scena è inutile."

"Proprio perché è inutile, non serve che sia gentile," rispose Dos. "Basta che sia bella, e abbia un buon cavallo."

"Ma lei fa così con tutti."

"Io sono riuscito a farla scendere da cavallo," disse Dos, orgoglioso.

"Se state parlando in inglese, allora volete che capisca." La donna rideva, cavalcando sempre più veloce - e le sue risate riempivano di allegria la steppa.

"È una forma di corteggiamento. Si chiama *Kyz Kuu*, o 'Disarcionare la ragazza'. L'abbiamo praticata tutti, nella nostra infanzia o nella nostra gioventù."

L'uomo all'inseguimento era sempre più vicino, ma noi ci accorgemmo che il suo cavallo cominciava a mostrare segni di cedimento.

"Più avanti, ti parlerò del Tengri, la tradizione della steppa," continuò Dos. "Ma, giacché stai vedendo questa scena, lascia che ti spieghi una cosa molto importante: qui, in questa terra, chi comanda è la donna, in tutti i campi. La lasciano sempre fare. Anche quando è lei che decide di divorziare, la donna riceve la metà delle proprietà. Ogni volta che un uomo incontra una donna con un turbante bianco - il segno che è una madre - deve mettersi una mano sul cuore e chinare il capo in un gesto di rispetto."

"E questo che cosa c'entra con la tradizione di 'Disarcionare la ragazza'?"

"Al villaggio, alcuni uomini a cavallo si sono riuniti intorno a quella giovane, Nina, la ragazza più desiderata della regione. E hanno iniziato il *Kyz Kuu*, un gioco inventato in tempi remoti, quando le donne della steppa - le 'amazzone' - erano anche guerriere.

"A quell'epoca, nessuno chiedeva il permesso di sposarsi alla famiglia: i pretendenti e la ragazza si riunivano in un determinato luogo, tutti a cavallo. La giovane compiva alcuni giri intorno agli uomini, ridendo, provocandoli, colpendoli con la frusta. Finché il più coraggioso decideva di inseguirla. Se lei fosse riuscita a sfuggirgli per un certo periodo di tempo, il giovane avrebbe dovuto implorare la terra di ricoprirlo per sempre - e sarebbe stato considerato un pessimo cavaliere: la qual cosa, per un guerriero, era il massimo della vergogna.

"Se invece fosse riuscito ad avvicinarsi, a sfidare i colpi della frusta e a far cadere la giovane, allora era un vero uomo: poteva baciarla e poi sposarla. Ovviamente, le ragazze sapevano a chi sfuggire e da chi farsi disarcionare - ed è ancora così."

A quanto pareva, Nina voleva soltanto divertirsi. Aveva guadagnato un certo vantaggio sul ragazzo, e ora si stava dirigendo verso il villaggio.

"È venuta solo per esibirsi. Ci ha visti arrivare, e adesso porterà la notizia."

"Ho due domande. La prima potrebbe sembrare una stupidaggine: i mariti si scelgono ancora così?"

Dos rispose che adesso si trattava piuttosto di un gioco. Per sedurre, in Occidente le persone si vestivano secondo un certo stile e frequentavano i bar e i locali alla moda, nella steppa invece la seduzione era ancora affidata al *Kyz Kuu*. Nina aveva già umiliato un gran numero di ragazzi, ma si era lasciata disarcionare da alcuni - come accadeva nelle migliori discoteche del mondo.

"La seconda domanda vi sembrerà ancora più sciocca: mia moglie si trova nel villaggio ai piedi delle montagne?"

Dos fece un cenno affermativo con il capo.

"Visto che siamo a due ore di cammino appena, perché non andiamo a dormire là? C'è ancora tempo, prima che faccia notte."

"Siamo a due ore, e ci sono due motivi. Il primo è che, anche se Nina non fosse arrivata sin qui, qualcuno ci avrebbe già visto e si sarebbe premurato di avvisare Esther del nostro arrivo. E adesso lei potrà decidere se vuole vederci, o se desidera trasferirsi per alcuni giorni in un villaggio vicino - e, in questo caso, noi non la seguiremo."

Avvertii una stretta al cuore.

"Dopo tutto quello che ho fatto per arrivare sin qui?"

"Non continuare a ripeterlo, altrimenti significa che non hai capito niente. Che cosa ti porta a credere che il tuo sforzo debba essere ricompensato con la sottomissione, il ringraziamento, la riconoscenza della persona che ami? Sei arrivato sin qui perché questo era il tuo cammino, e non per comprare l'amore di tua moglie."

Per quanto ingiusto potesse sembrare, aveva ragione Dos. Gli domandai quale fosse il secondo motivo.

"Non hai ancora scelto il tuo nome."

"Questo non è importante," insistette Mikhail. "Lui non capisce né appartiene alla nostra cultura."

"Ma è importante per me," disse Dos. "Mio nonno mi ha detto che avrei dovuto proteggere e aiutare la donna straniera, proprio come lei proteggeva e aiutava me. Io devo a Esther la pace dei miei occhi, e desidero che i suoi occhi raggiungano la pace."

"Lui dovrà scegliersi un nome. Dovrà dimenticare per sempre la sua storia di dolore e sofferenza, e accettare

di essere una nuova persona che è appena rinata e che, d'ora in avanti, rinascerà tutti i giorni. Se non sarà così, qualora tornassero a vivere insieme, le farà scontare tutte le pene che ha sofferto per causa sua."

"Avevo già scelto un nome, ieri sera," dissi io. "Allora attendi il crepuscolo per rivelarmelo."

Quando il sole fu prossimo all'orizzonte, andammo in un luogo della steppa che assomigliava a un deserto, con gigantesche montagne di sabbia. Arrivati lì, cominciai a udire un rumore strano, una specie di risonanza, di intensa vibrazione. Mikhail mi spiegò che quello era uno dei pochi posti al mondo in cui le dune cantavano:

"Quando raccontai questa storia a Parigi, mi credettero solo perché un americano affermò di aver vissuto la medesima esperienza nel nord dell'Africa. In tutto il mondo esistono soltanto trenta luoghi come questo. Oggigiorno, gli scienziati hanno elaborato una spiegazione plausibile: a causa della formazione peculiare del posto, il vento penetra fra i granelli di sabbia e crea questo rumore. Per gli antichi, invece, era uno dei luoghi magici della steppa, e devi considerare un onore che Dos abbia deciso che il cambio del tuo nome avvenisse lì."

Cominciammo a risalire una delle dune. A mano a mano che avanzavamo, il rumore si intensificava, e il vento soffiava più forte. Quando giungemmo in cima, potemmo vedere più nitidamente le montagne a sud e la gigantesca pianura tutt'intorno a noi.

"Girati verso ponente e togliti gli abiti," disse Dos. Feci ciò che mi era stato ordinato, senza domandare spiegazioni. Cominciai a sentire freddo, ma i miei compagni non sembravano preoccuparsi del mio benessere. Mikhail si inginocchiò: si sarebbe detto che stesse pregando. Dos guardò il cielo e la terra; poi fissò me, posandomi le mani sulle spalle - proprio come avevo fatto io, inconsapevolmente, con l'olandese.

"Nel nome della Signora, io ti consacro. Io ti consacro alla terra, che è la Signora. Nel nome del cavallo, io ti consacro. Io ti consacro al mondo, e chiedo che esso ti aiuti a camminare. Nel nome della steppa, che è infinita, io ti consacro. Io ti consacro alla Saggiezza infinita, e chiedo che il tuo orizzonte sia più ampio di quello che riesci a vedere. Hai scelto il tuo nome, e ora lo pronuncerai per la prima volta.»

"Nel nome della steppa infinita, io scelgo un nome," dissi, senza domandare se stavo agendo secondo i dettami del rituale, ma guidato soltanto dal rumore del vento fra le dune.

"Molti secoli or sono, un poeta ha descritto le peregrinazioni compiute da un uomo, Ulisse, per far ritorno a un'isola di nome 'Itaca', dove la sua amata lo attende. Egli affronta molti pericoli: dalle tempeste alle tentazioni degli agi. A un certo punto, si ritrova in una caverna, abitata da un mostro con un solo occhio sulla fronte.

"Il mostro gli domanda: 'Come ti chiami?' 'Nessuno,' risponde Ulisse. Più tardi, ingaggiano una lotta, e Ulisse riesce ad accecare quell'unico occhio con un tizzone ardente; poi chiude l'ingresso della caverna con una grande pietra. I compagni del mostro odono le sue grida e accorrono per aiutarlo. Quando vedono l'entrata sbarrata da un masso, gli domandano chi è con lui. 'Nessuno! Nessuno!' risponde il mostro. I compagni allora se ne vanno, visto che non c'è alcun pericolo per la comunità. Così Ulisse si libera del mostro e può proseguire il viaggio verso la moglie che lo attende."

"Il tuo nome è 'Ulisse'?"

"Il mio nome è 'Nessuno'."

Il mio corpo trema, come se innumerevoli aghi mi stessero trafiggendo la pelle.

"Concentrati sul freddo, fino a quando smetterai di tremare. Lascia che occupi interamente i tuoi pensieri, fino a quando non vi sarà più spazio per altro, fino a quando esso non si trasformerà in compagno e amico. Non tentare di controllarlo. Non pensare al sole, altrimenti peggiorerai la situazione - perché allora saprai dell'esistenza di qualcos'altro, magari del calore, e così il freddo capirebbe di non essere desiderato e amato."

I miei muscoli si contraevano e si rilassavano per produrre energia, per mantenere in vita il mio organismo. Ma feci ciò che Dos mi ordinava: avevo fiducia in lui, nella sua calma, nella sua tenerezza, nella sua autorità. Lasciai che gli aghi mi penetrassero nella pelle, che i miei muscoli pulsassero, che i miei denti battessero, mentre ripetevo mentalmente: "Non lottate, il freddo è nostro amico." Ma i muscoli non mi obbedivano: continuarono a combattere per quasi quindici minuti, finché si indebolirono e smisero di scuotere il mio corpo - e io fui pervaso da una sorta di torpore. Pensai di sedermi, ma Mikhail mi afferrò e mi sorresse, mentre Dos continuava a parlarmi. Le sue parole sembravano venire da molto lontano, da un luogo dove la steppa incontrava il cielo:

"Che tu sia benvenuto, nomade che attraversi la steppa. Che tu sia benvenuto nel luogo dove diciamo che il cielo è sempre azzurro anche se è grigio, perché conosciamo il colore che esiste al di là delle nuvole. Che tu sia benvenuto nella regione del Tengri. Che tu sia benvenuto da me, che sono qui per riceverti e onorarti per la tua ricerca."

Mikhail si sedette sul terreno e mi fece bere qualcosa che subito mi riscaldò il sangue. Dos mi aiutò a vestirmi; poi scendemmo lungo le dune che parlavano fra di loro, montammo a cavallo e tornammo al nostro accampamento improvvisato. Prima ancora che i miei compagni cominciassero a cucinare, io caddi in un sonno profondo.

"Come mai? Non è ancora giorno?"

"È giorno da tempo: si tratta solo di una tempesta di sabbia, non preoccuparti. Infilati gli occhiali scuri, proteggiti gli occhi."

"Dov'è Dos?"

"È tornato ad Almaty. Ma la cerimonia di ieri mi ha veramente commosso: in verità, non c'era bisogno che lui la celebrasse, e per te deve aver rappresentato una perdita di tempo e la possibilità di prendere una polmonite. Spero che tu capisca che è stato il suo modo per dimostrare quanto tu sia benvenuto. Prendi l'olio."

"Ho dormito più di quanto fosse necessario."

"Sono soltanto due ore a cavallo. Arriveremo prima che il sole sia alto nel cielo."

"Ho bisogno di fare un bagno. E dovrei cambiarmi."

"Impossibile: sei in piena steppa. Metti l'olio nella pentola, ma prima offrilo alla Signora - è il prodotto più prezioso, dopo il sale,"

"Che cos'è il 'Tengri'?"

"Il termine significa 'Culto del Cielo': è una sorta di religione senza religione. Queste zone hanno visto passare i buddisti, gli induisti, i cattolici, i mussulmani e varie sette; qui si sono coltivate credenze e superstizioni. I nomadi si convertivano per evitare le repressioni, ma continuavano - e continuano tuttora - a professare quel credo secondo cui la Divinità si trova in ogni luogo e in ogni tempo. Non è possibile toglierla dalla natura e chiuderla nei libri o fra quattro pareti. Da quando ho rimesso piede sulla mia terra, mi sento meglio, come se avessi davvero bisogno di questo nutrimento. Grazie per avermi permesso di venire con te."

"E io ti ringrazio per avermi presentato a Dos. Ieri, mentre mi consacrava, ho sentito che è una persona speciale."

"Ha appreso da suo nonno, che ha appreso da suo padre, che ha appreso da suo padre..., e così via. Lo stile di vita dei nomadi e la mancanza di una lingua scritta sino alla fine del diciannovesimo secolo hanno sviluppato la tradizione dell'*akyn*, cioè dell'uomo che deve ricordare tutto e tramandare le storie. Dos è un *akyn*."

"Comunque, quando uso il *verbo* 'apprendere', mi auguro che tu non lo intenda nel significato di 'accumulare conoscenze'. Le storie non hanno niente a che vedere con date, nomi o fatti realmente accaduti. Sono leggende di eroi ed eroine, di animali e battaglie, di simboli che racchiudono l'essenza dell'uomo, non solo le sue gesta. Non si tratta di una storia di vincitori o vinti, bensì di persone che vanno per il mondo, che contemplano la steppa e che si lasciano toccare dall'energia dell'amore. Versa l'olio più lentamente, o schizzerà dovunque."

"Mi sono sentito benedetto."

"Anch'io vorrei sentirmi così. Ieri sono andato a trovare mia madre ad Almaty: mi ha domandato se stavo bene, se guadagnavo. Le ho mentito, dicendo che le cose andavano benissimo, che mi esibivo in uno spettacolo teatrale di grande successo a Parigi. Oggi sto tornando al mio popolo: mi sembra di essere partito ieri e di non aver fatto niente di importante durante il tempo trascorso lontano. Laggiù, parlo con i mendicanti, frequento le tribù, faccio quegli incontri nel ristorante - e quali sono i risultati? Nessuno. Io non sono come Dos, che ha appreso da suo nonno. Io ho solo la *presenza* che mi guida, e a volte penso che si tratti soltanto di allucinazioni, che forse quelli siano davvero attacchi epilettici, nient'altro."

"Poco fa, mi ringraziavi per averti consentito di venire con me, e ora sembra che questo ti renda molto infelice. Decidi qual è il tuo sentimento."

"Sto provando entrambe le cose. Non ho affatto bisogno di decidere, posso tranquillamente navigare fra i miei opposti, fra le mie contraddizioni."

"Voglio dirti una cosa, Mikhail. Da quando ti ho conosciuto, anch'io ho navigato fra molti opposti. Ho cominciato con l'odiarti, poi ti ho accettato e, via via che seguivo i tuoi passi, l'accettazione si è trasformata in rispetto. Tu sei ancora giovane, e ciò che provi in questo momento appartiene all'età: si chiama 'impotenza'. Non so su quanta gente il tuo lavoro abbia influito finora, ma ti posso garantire una cosa: tu hai cambiato la mia vita."

"Il tuo solo interesse era trovare tua moglie."

"E lo è ancora. Ma questo mi ha fatto attraversare ben altro che le steppe del Kazakistan: ho camminato nel mio passato, ho visto dove ho sbagliato, il punto nel quale mi sono fermato, il momento in cui ho perso Esther - quel momento che gli indigeni messicani identificano con il termine l'"adattatore". Ho vissuto situazioni che non avrei mai immaginato di sperimentare alla mia età. E tutto perché tu eri accanto a me e mi guidavi, pur non avendone coscienza. E sai un'altra cosa? Io credo che tu senta la voce. Credo che tu abbia avuto le visioni quando eri bambino. Ho sempre creduto in tante cose, e adesso credo anche a questa."

"Tu non sei la stessa persona che ho conosciuto."

"Infatti, non lo sono più. Spero che Esther ne sia felice."

"Tu lo sei?"

"Certo."

"Allora, questo è sufficiente. Ora mangiamo; aspetteremo che la tempesta di sabbia si plachi e poi proseguiremo."

"Affrontiamo la tempesta."

"D'accordo. Faremo come tu desideri. La tempesta non è un segnale: è soltanto una conseguenza della distruzione del Mare di Arai."

**L**a furia del vento sta scemando, e i cavalli sembrano procedere più veloci. Entriamo in una specie di valle, e il paesaggio cambia completamente: l'orizzonte infinito è sostituito da rocce alte, senza vegetazione. Guardo verso destra e scorgo un arbusto sul quale sono legati moltissimi nastri.

"È qui! È qui che hai visto..."

"No. Il mio è stato distrutto."

"E questo, allora, che cos'è?"

"Un luogo nel quale dev'essere accaduto qualcosa di molto importante."

Lui smonta da cavallo, apre lo zaino, prende un coltello, taglia un lembo della manica della propria camicia e lo lega a uno dei rametti. Il suo sguardo muta: può darsi che la presenza sia accanto a Mikhail, ma non voglio domandare niente.

Faccio la stessa cosa. Chiedo protezione e aiuto; anch'io avverto una presenza al mio fianco: il mio sogno, il lungo viaggio di ritorno alla donna che amo.

Rimontiamo a cavallo. Lui non mi parla della sua richiesta, e nemmeno io gli confido la mia. Cinque minuti dopo, compare un piccolo centro abitato, con le case bianche. Un uomo ci aspetta; si rivolge a Mikhail parlandogli in russo. Discutono per qualche momento, poi l'altro si allontana.

"Che cosa voleva?"

"Mi ha chiesto di andare a casa sua, per curare la figlia. Nina deve avergli detto che sarei arrivato oggi: i più vecchi si ricordano ancora delle mie visioni."

Sembra incerto. Non si vede più nessuno in giro, dev'essere orario di lavoro o di pranzo. Stiamo percorrendo la strada principale, che sembra condurre a un fabbricato bianco, al centro di un giardino.

"Ricordati cosa ti ho detto stamattina, Mikhail. Può darsi che tu sia solo un uomo affetto da epilessia, che rifiuta di accettare la malattia e che ha lasciato che il proprio inconscio creasse un'intricata messinscena. Ma è anche possibile che tu abbia una missione sulla terra: insegnare agli uomini a dimenticare la propria storia personale, ad aprirsi maggiormente all'amore come energia pura, divina."

"Non ti capisco. In tutti questi mesi, da quando ci conosciamo, tu hai parlato solo di questo momento - incontrare Esther. E, all'improvviso, da stamane, sembri preoccupato più di me che di qualsiasi altra cosa. E forse un effetto del rituale celebrato da Dos ieri?"

"Sono sicuro di sì."

Avrei voluto dirgli: "Sono terrorizzato. Voglio pensare a tutto, tranne a quello che accadrà nei prossimi minuti. Oggi mi sento la persona più generosa sulla faccia della terra, perché sono in prossimità della mia meta; ho paura di ciò che mi aspetta, e allora reagisco cercando di essere utile agli altri, di mostrare a Dio che sono una persona buona, che merito quella benedizione così duramente perseguita."

Mikhail è sceso da cavallo e mi ha chiesto di seguirlo.

"Adesso andrò a casa dell'uomo con la figlia malata e mi occuperò del tuo cavallo, mentre tu parlerai con lei."

Poi ha indicato il piccolo fabbricato bianco in mezzo agli alberi.

"Lì."

"Ho fatto il possibile per mantenere il controllo.

"Che cosa fa?"

"Come ti ho già detto, impara a tessere tappeti e, in cambio, dà lezioni di francese. Tra parentesi, sono tappeti molto complicati, anche se apparentemente semplici, proprio come la steppa: i coloranti sono ricavati da alcune piante che vanno tagliate in un preciso momento, altrimenti perdono le loro qualità; la lana di pecora dev'essere stesa per terra, impastata con acqua calda e filata quando è ancora bagnata; dopo alcuni giorni, quando finalmente il sole riesce ad asciugare le matasse di filo, inizia il lavoro di tessitura.

"Le decorazioni finali sono opera di bambini: la mano degli adulti è troppo grande per quei ricami piccoli e delicati."

Ha fatto una pausa.

"Adesso non venirmi a raccontare le solite stupidaggini sul lavoro minorile: questa è una tradizione che va rispettata."

"E lei, come sta?"

"Non so. Sono circa sei mesi che non le parlo." "Mikhail, questo è un altro segno: i tappeti, la tessitura."

"I tappeti?"

"Ricordi che ieri, quando Dos mi ha chiesto un nome, gli ho raccontato la storia di un guerriero che cerca di ritornare su un'isola, dove lo attende la donna amata? L'isola si chiama 'Itaca'; la donna, 'Penelope'. Ulisse è partito per la guerra, e lei lo aspetta. Poi, quando la morte del marito si fa più probabile, inizia a tessere il velo nuziale che la strapperà alla vedovanza: infatti, durante l'assenza di Ulisse, i pretendenti si sono insediati nella sua dimora. Ma Penelope non vuole sposare uno di quegli uomini, e così la notte disfa il frutto del proprio lavoro, per rifarlo l'indomani.

"I pretendenti insistono perché scelga uno sposo, ma lei sogna soltanto il ritorno di colui che ama. Alla fine, quando ormai è esausta per quell'attesa impossibile e decide che finalmente terminerà il velo, ecco che Ulisse arriva.

"Ma il nome di questo villaggio non è 'Itaca'. E lei non si chiama 'Penelope'."

Mikhail non ha capito la storia: è perfettamente inutile spiegargli che stavo solo facendo un esempio. Gli affido il cavallo e percorro a piedi i cento metri che mi separano da colei che, un giorno, era stata mia moglie, poi aveva assunto le sembianze dello Zahir, e ora tornava a essere l'amata che tutti gli uomini sognano di incontrare al ritorno dalla guerra o dal lavoro.

**S**ono sudicio. Ho i vestiti e la faccia sporchi di sabbia, il corpo madido di sudore, anche se la temperatura è molto bassa.

Penso al mio aspetto: quel pensiero è la cosa più stupida del mondo - come se avessi compiuto quel lungo cammino, fino alla mia personale Itaca, soltanto per mostrarmi con un abito nuovo. Nei cento metri che mi separano dalla meta, devo sforzarmi e andare con la mente a tutte le cose importanti accadute mentre lei - o io? - era via, fuori, lontano.

Che cosa devo dire quando ci vedremo? Ci ho pensato spesso. Forse frasi come, per esempio: "Ho aspettato a lungo questo momento", oppure: "Ho capito di avere sbagliato", o magari: "Sono venuto fin qui per dirti che ti amo", o ancora: "Sei più bella che mai."

Decido per un "Ciao". Come se lei non fosse mai partita. Come se fosse passato solo un giorno, e non due anni, nove mesi, undici giorni e undici ore.

Comunque è necessario farle capire che sono cambiato, percorrendo le medesime strade e attraversando gli stessi luoghi dov'era stata lei - che io non avevo mai conosciuto, o dei quali non mi ero mai interessato. Avevo visto quel pezzo di stoffa insanguinata in mano a un mendicante, a un gruppo di giovani e di adulti che si esibivano in un ristorante di Parigi, a un pittore, al mio medico, a un ragazzo che asseriva di avere delle visioni e udire una voce. Mentre seguivo le sue tracce, avevo conosciuto la donna con cui mi ero sposato e riscoperto il senso della mia esistenza, quel senso che era cambiato tanto, e che adesso stava mutando ancora.

Benché fossi stato sposato per molto tempo, non avevo mai saputo esattamente chi fosse mia moglie: mi ero creato una "storia d'amore" simile a quelle che vedevo al cinema o in televisione, che leggevo sui libri o sulle riviste. Nella mia storia, l'"amore" era qualcosa che cresceva e raggiungeva una certa grandezza - e, da quel

punto, bastava soltanto mantenerlo in vita come una pianta, innaffiandolo regolarmente, tagliando i rami secchi. "Amore" era anche sinonimo di "tenerezza", "sicurezza", "prestigio", "conforto", "successo". "Amore" si traduceva in sorrisi, in parole come: "Ti amo", o: "Adoro quando ritorni a casa."

Ma i miei sentimenti erano più confusi di quanto pensassi: mi capitava di amare perdutamente Esther prima di attraversare una strada e, arrivato all'altro marciapiede, di sentirmi prigioniero e triste per essermi impegnato con qualcuno, di provare il folle desiderio di partire in cerca di avventura. E allora pensavo: 'Non la amo più.' Poi quando l'amore tornava, intenso come prima, ero assalito da mille dubbi e mi dicevo: 'Credo di essermi abituato.'

Probabilmente Esther aveva gli stessi pensieri, e forse si diceva: 'Che sciocchezza. Siamo felici, e possiamo esserlo per il resto della vita.' In definitiva, doveva aver letto le stesse storie, visto i medesimi film, seguito gli stessi programmi televisivi - e benché non si dicesse mai che l'amore era molto di più che un lieto fine, perché non essere più tollerante con se stessa? Se tutte le mattine si fosse ripetuta che era felice della sua vita, sicuramente avrebbe finito non solo per crederlo, ma anche per farlo credere a coloro che ci circondavano.

Ma lei la pensava diversamente. Si comportava in un modo differente. Aveva tentato di mostrarmelo, tuttavia io non ero riuscito a vederlo - avevo dovuto perderla per capire che il gusto delle cose ritrovate è il miele più dolce che possiamo assaggiare. Adesso ero lì, e stavo avanzando lungo la strada principale di un paese silenzioso e freddo, rifacendo un "cammino" per causa sua. Il primo filo della tela che mi imprigionava - quello più importante: "Tutte le storie d'amore sono uguali" - si era spezzato nel momento in cui una motocicletta mi aveva scaraventato in aria.

All'ospedale, l'amore mi aveva parlato: "Io sono tutto e niente. Sono come il vento: non riesco a entrare dove le porte e le finestre sono chiuse."

Io avevo risposto all'amore: "Ma io sono aperto per te!"

Al che mi aveva detto: "Il vento è fatto d'aria. E anche se nella tua casa c'è aria, tutto è sprangato. I mobili si ricopriranno di polvere, l'umidità finirà per rovinare i quadri e macchiare le pareti. Tu continuerai a respirare, conoscerai una parte di me: ma io non sono una 'parte', io sono il 'tutto' - e questo non potrai mai conoscerlo."

Avevo notato i mobili coperti di polvere, i quadri danneggiati dall'umidità: non avevo alternativa, dovevo aprire le porte e le finestre. Quando lo avevo fatto, il vento aveva spazzato ogni cosa. Io avrei voluto serbare i ricordi, proteggere ciò che ritenevo di aver faticosamente raggiunto, ma tutto era scomparso: io ero vuoto come la steppa.

Ancora una volta, capivo perché Esther aveva deciso di venire sin qua: "Vuoto come la steppa."

E poiché c'era solo il vuoto, il vento aveva portato cose nuove - rumori che non avevo mai udito, gente con cui non avevo mai parlato. Ero tornato a provare l'antico entusiasmo: mi ero liberato della mia storia personale, avevo distrutto l'"adattatore", avevo scoperto in me un uomo capace di benedire gli altri nello stesso modo in cui i nomadi e gli stregoni della steppa consacravano i loro simili. Mi ero accorto di essere molto migliore e molto più capace di quanto pensassi: l'età riduce l'andatura soltanto a quelli che non hanno mai avuto il coraggio di camminare con le proprie gambe.

Un giorno, spronato da una donna, avevo compiuto un lungo pellegrinaggio per conquistare il mio sogno. Tanti anni dopo, la stessa donna mi aveva obbligato a riprendere il cammino, questa volta per ritrovare un uomo che si era smarrito lungo la strada.

Adesso sto pensando a tutto, tranne alle cose davvero importanti: canto mentalmente una canzone, mi domando perché non ci siano auto parcheggiate, mi accorgo che una scarpa mi fa male e che l'orologio segna l'ora del fuso europeo.

Tutto ciò perché la donna - la mia donna, la mia guida e l'amore della mia vita - ora è a pochi passi di distanza. Qualsiasi argomento mi aiuta a sfuggire alla realtà che ho faticosamente cercato, ma che ho paura di affrontare.

Mi siedo su un gradino davanti alla casa, fumo una sigaretta. Mi dico che posso tornarmene in Francia: sono arrivato dove desideravo, perché andare oltre?

Mi alzo, le gambe mi tremano. Invece di incamminarmi lungo la via del ritorno, mi scuoto la sabbia dagli abiti e dal viso, impugno la maniglia della porta ed entro.

*Anche se so di aver perduto forse per sempre la donna che amo, devo sforzarmi di vivere tutte le grazie che Dio mi ha concesso oggi. Le grazie non possono essere risparmiate. Non esiste una banca dove io possa*

*depositarle, per utilizzarle quando sarò di nuovo in pace con me stesso. Se non userò queste benedizioni, le perderò irrimediabilmente.*

*Dio sa che noi siamo gli artisti della vita. Un giorno, ci dà un mazzuolo per scolpire, un altro, i pennelli e i colori per dipingere un quadro, oppure la carta e una penna per scrivere. Ma non potrò mai impiegare il mazzuolo per le tele, o il pennello per le sculture. Dunque, sebbene sia difficile, devo accettare le piccole benedizioni dell'oggi, che mi sembrano maledizioni, perché io sto soffrendo e la giornata è davvero splendida, con il sole che brilla e i bambini che cantano per la strada. Solo così riuscirò a uscire dal dolore e a ricostruire la mia vita.*

Il posto era inondato di luce. Quando entrai, lei alzò gli occhi, mi sorrise e riprese a leggere *Tempo di strappare, tempo di cucire* alle donne e ai bambini seduti sul pavimento e circondati di tessuti variopinti. Ogni volta che Esther faceva una pausa, tutti ripetevano il brano, senza alzare lo sguardo dal proprio lavoro.

Avvertii un groppo in gola, ma mi controllai per non scoppiare a piangere; poi, da quel momento, non sentii più nulla. Rimasi lì a guardare quella scena, ascoltando le mie parole sulle sue labbra, circondato dai colori, da quella luce, da gente totalmente concentrata su ciò che stava facendo.

*E, in fin dei conti, come dice un saggio persiano, "l'amore è una malattia dalla quale nessuno riesce a liberarsi". Chi ne è stato colpito, non cerca di ristabilirsi; e chi ne soffre, non desidera essere curato.*

Esther chiuse il libro. I presenti alzarono gli occhi e mi videro.

"Vado a fare una passeggiata con questo amico appena arrivato," disse al gruppo. "Per oggi, la lezione è finita."

Tutti risero e mi salutarono. Lei mi si avvicinò, mi baciò sulla guancia, mi prese sottobraccio, e uscimmo.

"Ciao," dissi io.

"Ti stavo aspettando," mi rispose.

La abbracciai, posai il capo sulla sua spalla e cominciai a piangere. Lei mi accarezzò i capelli e, dal modo in cui mi sfiorava, lentamente io compresi ciò che non volevo capire, accettai ciò che non volevo accogliere.

"Ti ho aspettato in molti modi," disse lei, quando le mie lacrime iniziarono a diminuire. "Come la donna disperata che sa che il proprio uomo non ha mai compreso i suoi passi, che non verrà mai nel posto in cui si trova, e che si sentirà inevitabilmente obbligata a prendere un aereo e tornare, per lasciare di nuovo tutto alla prossima crisi, e poi tornare ancora, e ripartire, e ritornare..."

L'intensità del vento era calata; gli alberi stavano ascoltando ciò che lei mi diceva.

"Ti ho atteso come Penelope aspettava Ulisse, come Giulietta aspettava Romeo, come Beatrice aspettava Dante per riscattarlo. Il vuoto della steppa era affollato dei ricordi di te, dei momenti passati insieme, dei luoghi nei quali siamo stati, delle nostre gioie e delle nostre discussioni. Ma quando guardavo indietro, verso le orme dei miei passi, non ti vedevo.

"Ho sofferto molto. Ho capito che avevo imboccato un cammino senza ritorno, e mi sono resa conto che, quando agiamo così, non possiamo fare altro che continuare per quella strada. Allora sono andata da un nomade che avevo conosciuto tempo prima, gli ho chiesto di insegnarmi a dimenticare la mia storia personale, ad aprirmi all'amore che è presente in ogni luogo. Con lui, ho cominciato ad apprendere la tradizione del Tengri. Un giorno, guardandomi intorno, ho visto quell'amore riflesso in un paio d'occhi: nello sguardo di un pittore di nome 'Dos'."

Non dissi niente.

"Ero molto addolorata: non potevo credere che fosse possibile amare di nuovo. Lui non mi ha detto molte cose: mi ha solo aiutato a perfezionare il russo, e mi ha raccontato che nella steppa usano sempre la parola 'azzurro' per designare il cielo, anche quando è grigio - perché sanno che al di sopra delle nuvole è sempre di quel colore. Mi ha preso per mano, e mi ha aiutato ad attraversare queste nuvole. Mi ha insegnato ad amare me stessa, prima che ad amare lui. Mi ha rivelato che il mio cuore doveva servire me e Dio, e non essere assoggettato alle necessità degli altri.

"Mi ha detto che il mio passato mi avrebbe accompagnato per sempre: tuttavia, quanto più fossi riuscita a liberarmi dei fatti e a concentrarmi solo sulle emozioni, tanto più avrei capito che nel presente esiste sempre uno spazio grande come la steppa, che dev'essere colmato con altro amore e altra gioia di vivere.

"Infine, mi ha spiegato che la sofferenza nasce quando ci aspettiamo che gli altri ci amino nel modo che

immaginiamo, e non nella maniera in cui l'amore deve manifestarsi - libero, incontrollato, pronto a guidarci con la sua forza e a impedirci di fermarci."

Sollevai il capo dalla sua spalla e la guardai.

"E tu lo ami?"

"L'ho amato."

"E lo ami ancora?"

"Pensi che sarebbe possibile? Pensi che, se amassi un altro uomo, sapendo che saresti arrivato, adesso mi troverei ancora qui?"

"Penso di no. Credo che tu abbia trascorso la mattina aspettando il momento in cui la porta si sarebbe aperta."

"Allora perché mi fai domande sciocche?"

"Per insicurezza," pensai. Comunque era bellissimo che avesse cercato di incontrare nuovamente l'amore.

"Sono incinta."

Fu come se il mondo mi crollasse addosso, ma quella sensazione durò solo un secondo.

"Dos?"

"No. Qualcuno che è venuto e se n'è andato."

Allora risi, anche se mi sentivo il cuore stretto in una morsa.

"In fin dei conti, non c'è granché da fare qui, in capo al mondo" fu il mio commento.

"Non siamo in capo al mondo," replicò Esther, ridendo.

"Ma forse è ora di tornare a Parigi. Mi hanno chiamato dal tuo giornale, domandandomi se sapevo dove potevano trovarti. Vogliono che tu faccia un reportage in Afghanistan, al seguito di una pattuglia della NATO. Devi rispondere che non puoi."

"Perché non posso?"

"Sei incinta! Vuoi che il bambino assorba già adesso le energie negative di una guerra?"

"Il bambino? Pensi che questo mi impedirà di lavorare? E poi, perché sei preoccupato? Tu non hai fatto niente!"

"Non ho fatto niente? Non è forse grazie a me che sei finita qui? Pensi che sia poco?"

Esther prese dalla tasca del vestito bianco un pezzo di stoffa macchiata di sangue e me lo consegnò, con gli occhi pieni di lacrime.

"È per te. Avevo nostalgia dei nostri litigi."

E, dopo una pausa, aggiunse:

"Chiedi a Mikhail di procurarci un altro cavallo."

Mi alzai, la presi per le spalle e la benedissi, proprio com'ero stato benedetto io.

### Nota dell'Autore

Ho scritto *lo Zahir* mentre facevo un personale pellegrinaggio attraverso il mondo, fra il gennaio e il giugno del 2004. Alcune parti del libro sono state scritte a Parigi e Saint-Martin (Francia), a Madrid e Barcellona (Spagna), ad Amsterdam (Olanda), lungo una strada (Belgio), ad Almaty e nella steppa (Kazakistan).

Desidero ringraziare Anne e Alain Carrière che mi hanno procurato tutte le informazioni sulle leggi francesi citate nel libro.

Ho letto per la prima volta il riferimento alla Banca dei Favori in *Il falò delle vanità* di Tom Wolfe. Il libro che racconta la storia di Fritz e Hans a Tokyo, a cui si riferisce Esther, è *Ishmael* di Daniel Quinn. Il mistico che Marce cita, parlando dell'importanza di mantenerci vigili, è Kenan Rifai. La maggior parte dei dialoghi della "tribù" parigina mi è stata riferita da alcuni giovani che appartengono a gruppi di quel genere. Alcuni di essi hanno pubblicato dei testi su Internet, ma è molto difficile risalire agli autori.

I versi che il protagonista ha imparato nell'infanzia e ricorda mentre si trova in ospedale ("Quando l'indesiderata dalle genti arriverà...") sono tratti dalla lirica "*Consoada*" del poeta brasiliano Manuel Bandeira. Alcuni dei commenti di Maria, riportati nel capitolo successivo a quello in cui il protagonista si reca alla stazione per accogliere l'attore/produttore, sono nati da una conversazione con Agneta Sjodin, attrice svedese. Il concetto di dimenticare la propria storia personale, benché faccia parte di molte tradizioni iniziatiche, è particolarmente sviluppato nel libro *Viaggio a Ixtan* di Carlos Castaneda. La Legge di Jante è stata elaborata dallo scrittore danese Aksel Sandemose nella novella *Un fuggitivo incrocia le sue tracce*.

Due persone che mi onorano della loro amicizia, Dmitry Voskoboynikov e Evgenia Dotsuk, mi hanno aiutato a svolgere le pratiche richieste per visitare il Kazakistan.

Ad Almaty, ho potuto incontrare Imangali Tasmagambetov, autore del libro *The Centaurs of the Great Steppe* e grande conoscitore della cultura locale, che mi ha fornito una serie di informazioni importanti sulla situazione politica e culturale del Kazakistan, passata e presente. Ringrazio anche il presidente della repubblica kazaka, Nursultan Nazarbaev, per la calorosa accoglienza. Colgo l'occasione per congratularmi con lui per aver deciso di interrompere i test nucleari nel suo paese e di eliminare l'arsenale atomico.

Infine, devo ringraziare per la mia magica esperienza nella steppa, tre persone che mi hanno accompagnato e che hanno dimostrato un'eccezionale pazienza: Kaisar Alimkulov, Dos (Dosbol Kasymov), un pittore di grande talento, al quale mi sono ispirato per il personaggio che compare alla fine del libro, e Marie Nimirovskaya, che all'inizio era solo la mia interprete, ma poco tempo dopo è diventata una mia amica.

### Indice

Io sono un uomo libero	13
La domanda di Hans	59
Il filo di Arianna	175
Il ritorno a Itaca	285
<i>Nota dell'Autore</i>	317